Pino Nano è un giornalista della RAI. Capo Redattore Centrale Responsabile dell'Agenzia Nazionale della TGR. Dal 2001 al 2010 è stato Capo Redattore della Sede RAI della Calabria, ma prima ancora, e per tantissimi anni, per RAI UNO e RAI DUE è stato uno dei volti ufficiali delle "dirette" di trasmissioni nazionali di punta come "Cronaca in Diretta", "Detto tra Noi", "La Vita in diretta", "Italia in Diretta". Autore di diversi saggi sulla condizione dei Calabresi d'Oltre Oceano, è stato per vent'anni Consigliere Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti Italiani.

Ideazione ed elaborazione grafica
della copertina
by Cristina Fantoni

ISBN

€ 18,00

PINO NANO

STORIA DI UN GRAND COMMIS - GIUSEPPE BORGIA *"Una vita al servizio dello Stato"*

E.S.S. EDITORIAL SERVICE SYSTEM S.r.l.

PINO NANO

STORIA DI UN GRAND COMMIS

GIUSEPPE BORGIA

"Una vita al servizio dello Stato"

E.S.S. EDITORIAL SERVICE SYSTEM S.r.l.

Pino Nano ricostruisce e racconta qui la storia pubblica e privata di Giuseppe Borgia, uno dei Grand Commis di Stato della Prima Repubblica. Provveditore Generale dello Stato, per lunghi anni influentissimo Presidente di Sezione della Corte dei Conti, Direttore Generale della Previdenza Sociale sotto diversi Ministri, Responsabile dell'Istituto Poligrafico e della Zecca di Stato, Consulente Giuridico di decine di Governi diversi, è stato anche autorevolissimo Consigliere dell'Autority per la Vigilanza sui Lavori Pubblici fino alla nascita dell'Anac, l'Autority Nazionale Anticorruzione di Raffaele Cantone. La storia personale di Giuseppe Borgia è anche però il racconto della grande trasformazione della Pubblica Amministrazione in Italia, ma è soprattutto la testimonianza severa e lucidissima di un testimone privilegiato del nostro tempo, che all'età di ottanta anni appena compiuti, ricorda gli insegnamenti avuti da don Luigi Sturzo agli inizi del suo lungo percorso professionale, ma anche i consigli e la grande lezione di vita istituzionale che in tutti questi anni gli è venuta da almeno cinque diversi Capi di Stato. Giulio Andreotti, Gianni Letta, Flaminio Piccoli, Lamberto Dini, Carlo Azeglio Ciampi, Antonio Marzano, Gennaro Cassiani, Gino Giugni, Giuliano Amato, Tiziano Treu, Giorgio Napolitano, Oscar Luigi Scalfaro, Giovanni Leone, Giulio Tremonti, Clemente Mastella, Franco Frattini, Corrado Calabrò, Tina Anselmi, Ciriaco De Mita, Luigi Gianpaolino, Paolo Salvatore, Carlo Donat Cattin, Antonio Catricalà, Agostino Saccà, Carmelino Puija, Sergio Santoro, Elio Costa, Salvatore Italia, Armando Veneto, Federico Tedeschini: sono stati solo alcuni dei tanti "compagni di viaggio" che Giuseppe Borgia ricorda di avere incontrato lungo la strada della sua intensa vita istituzionale, e che racconta riservando ad ognuno di loro il rispetto profondo che si deve ai Padri della Democrazia e del Diritto.

PINO NANO

STORIA DI UN GRAND COMMIS

GIUSEPPE BORGIA

“*Una vita al servizio dello Stato*”

-IL RACCONTO DEI SUOI PRIMI OTTANTA ANNI-

Prefazione
di **ROCCO TURI**

-Edizioni E.S.S Editorial Service Sistem 2015-

Collana“***Calabritudine***”
Seconda Serie - Anno 2015

STORIE DI UOMINI &…DI SUCCESSI

DELLO STESSO AUTORE

Calabritudine
Calabriamerica
Non Solo Mafia
Lorenzo
Il mio Paese
Prima Pagina
Storie di successi
Cara Sant'Onofrio
Calabresi di Chicago
Beyond the wall of silence
Il Romanzo della politica
Vi racconto la Chiesa della Speranza
La TV delle Regioni: Radiotelevisione, memoria di una regione
40 Anni di Rai in Calabria
Natuzza Evolo "Sono un verme di terra"

Stampato in Italia nel mese di Novembre 2015.

by System Graphic

Via di Torre Sant'Anastasia, 61

00134 Roma

Tel.+3906.71056204

Fax.+3906.71056230

Siti internet: www.sysgraph.com

E-mail: silvia@sygraph.com

Proprietà letteraria riservata
Pino Nano - Copyright © Anno 2015

"…Vivo ora, qui,
con la sensazione che l'universo è straordinario,
che niente ci succede per caso
e che la vita è una continua scoperta.
E io sono particolarmente fortunato perché,
ora più che mai,
ogni giorno è davvero un altro giro di giostra…"[1]

Tiziano Terzani

[1]Dal libro "*Un altro giro di giostra. Viaggio nel male e nel bene del nostro tempo*" di Tiziano Terzani, Collana il Cammeo, Longanesi & C., Anno 2004

RINGRAZIAMENTI

La ricostruzione storica degli anni qui raccontati dal Consigliere Giuseppe Borgia ha significato anche ricerche e approfondimenti accurati in varie direzioni. Per questo si ringraziano:

-La Biblioteca Nazionale di Roma,

-La Biblioteca della Camera dei Deputati,

-La Biblioteca del Senato della Repubblica,

-La Biblioteca Chigiana,

-L'Istituto Luigi Sturzo,

-La Fondazione don Francesco Mottola,

-L'Ufficio Stampa dell'Authority per gli Appalti Pubblici,

-L'Ufficio Stampa dell'INPS,

-La Croce Rossa Italiana,

-L'Ufficio Stampa del Ministero della Sanità,

-La Biblioteca del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti Italiani,

-La Biblioteca della Curia Arcivescovile di Cosenza,

-La Biblioteca del Comune di Palmi,

-L'Emeroteca della Biblioteca Nazionale di Cosenza,

-L'Emeroteca della Biblioteca Civica di Reggio Calabria,

-L'Ufficio Studi della Corte dei Conti,

-Il Sole 24 Ore,

-Specchio Economico,

-Il Mondo,

-Milano Finanza,

-Lindro,

-Un grazie davvero molto speciale va infine al collega giornalista Andrea Borgia, che ha curato la revisione delle bozze con una professionalità e un'attenzione certosina degna della vecchia e più gloriosa tradizione libraria italiana.

“…La mia vita…

… L’ho dedicata quasi tutta

al mio Paese”.

-Nella foto di copertina scattata a Roma nel 1962, tra gli ospiti illustri del matrimonio di Giuseppe Borgia con Piera Rapelli c’era anche l’allora Presidente della Repubblica Antonio Segni-

Indice

1… Premessa di ***Giuseppe Borgia***
Perché questo lungo viaggio nel cuore della P.A.?

2…Prefazione di ***Rocco Turi***
Quando il potere non veste Prada

-PRIMA PARTE

3…Una storia nata per caso
4…La mia infanzia, divisa tra San Procopio e Palmi.
5…La dolcezza struggente del mio paese
6…Il mio Aspromonte
5…I miei primi maestri, all'Università di Messina
6…Il mio primo incontro con don Luigi Sturzo
7…Il giorno in cui per la Corte dei Conti ritornai in Calabria
8…Le chiavi del successo? la capacità di ascoltare gli altri con umiltà
9…Un giorno Giulio Andreotti mi disse
10…Mastella, la vecchia anima democristiana
11…Gino Giugni, padre dello Statuto dei lavoratori
12…Poi ancora, Lamberto Dini, Carlo AzeglioCiampi, Oscar Luigi Scalfaro, Giorgio Napolitano
13…Le prime insidie, al Provveditorato Generale dello Stato
14…Da Tiziano Treu ad Antonio Marzano
15…Quando con Piera andavamo in Chiesa di nascosto
16…I mie amici più cari
17…Il mio lavoro all'autorità garante e il mio ultimo sogno

-SECONDA PARTE

18…Appendice
La mia storia pubblica
19…Rassegna fotografica
20…Indice dei nomi

…questa storia parte da qui

Koha (*Tempo*)

Il *tempo è il nostro tiranno:*

ci sfugge,
non ci ascolta,
ci usa,
ci umilia,
ci castiga
e ci condanna,
e non c'è alcun tribunale cui appellarsi.
Le sue immagini svolazzanti si nascondono
dietro le definizioni filosofiche,
ma nemmeno i filosofi
riescono a fermarlo.
Ci si può riuscire, per un po',
solo viaggiando,
se quando ritorni,
nel frattempo, tutto è rimasto invariato.
Quella di poter restare fermi è tuttavia una
illusione: se cancellassimo il tempo
-tutti i nostri antenati lo hanno già fatto-
non ci sarebbe più alcuna esistenza,
e nemmeno la storia;
nessuno scriverebbe più nulla.
Viandante nei labirinti dell'esistenza,
l'uomo vede la luce solo grazie al tempo.
Ma l'uomo se è tempo,
è anche qualcosa che il tempo annienta,
e prova una sensazione di fuga irreparabile,
che non lascia spazio ad alcun tipo di conforto.

Arjan Kallco[2]

[2] Da "*La poesia Europea fra memoria,lingua e tradizione*". Tratto da "*madrelingua*".Supplemento di Pagine della Dante – Rivista Trimestrale della Società Dante Alighieri (3^serie), Numero 2 – Anno IV Aprile-Giugno 2014, Direttore Responsabile Bruno Bottai.

...Premessa

…Perché questo lungo viaggio nel cuore della Pubblica Amministrazione?

di **Giuseppe Borgia**

Perché non registrare un percorso tanto lungo quanto impegnativo all'interno della P.A.? E' la domanda ricorrente di tanti amici e colleghi che, come un *tamtam,* ha messo a dura prova le mie resistenze.

Alla fine ho ceduto, perché un servitore dello Stato non può tenere al riparo, quasi per nascondere, quanto lievita all'interno dell'Amministrazione dello Stato, e che spesso, vuoi per pregiudizi di moda, vuoi per non conoscenza dello stato delle cose, viene gravato da semplicistiche valutazioni negative, quasi che tutte le disfunzioni siano da ricondurre agli apparati del pubblico impiego.

Ovviamente non è così, anche se sarebbe arduo contestare che esistano ancora sacche d'inefficienza e colpevoli ritardi, che recano certo non poco danno all'economia del Paese nelle sue varie articolazioni.

Una testimonianza può, quindi, risultare utile? Molti ne sono convinti. Da parte mia mi limito a sperarlo.

E così comincio a scavare, nei ricordi di un cinquantennio, per fare emergere le tante esperienze, da quelle più remote a quelle sempre più prossime.

Solo per illuminare le fasi più significative vado con il pensiero a quando, giovane, appena uscito dall'Università, ho avuto il privilegio, quale vincitore di una borsa di studio per dodici neo laureati messa a concorso dall'Istituto "Luigi Sturzo" (allora iniziatore di un lungo percorso di formazione di giovani intellettuali), di maturare un periodo di grande impegno professionale.

Certo il dato più significativo di quella stagione è segnato dalla conoscenza diretta di don Luigi Sturzo, allora al tramonto della sua vita terrena, ma sempre ricco di un carisma irripetibile.

Tra la fine del 1958 e l'estate del 1959, poco prima della sua morte, ho avuto, con i miei colleghi di corso, il privilegio di incontrarlo nella sua residenza alla Parrocchia di Ognissanti sulla Via Appia e cogliere, così, direttamente la ricchezza di una personalità certamente non comune.

Ho ancora quasi scolpite nella mente le poche parole che ci ha indirizzato nel giugno del 1959, di lì a poco nell'agosto dello stesso anno avrebbe concluso la Sua esperienza terrena: "Siate portatori dei valori che vi sono stati trasmessi durante il corso, ma ricordate, in particolare, che la cosa più essenziale è il rispetto delle verità in tutte le circostanze!"

Quale migliore viatico avrei potuto avere all'inizio della mia attività professionale!

Da qui una lunga cavalcata attraverso esperienze presso l'Ufficio Studi della Cassa del Mezzogiorno, allora affidato alla dirigenza di un eminente economista, il Prof. Giuseppe Di Nardi, e poi via via inserito nelle strutture di enti mutualistici sino ad approdare all'Amministrazione Centrale dello Stato.

Prima al Ministero del Lavoro, poi la Sanità, e da qui ad essere catapultato, dall'allora ministro De Michelis, alla Direzione Generale dell'Istituto di Previdenza degli operatori agricoli.

Conclusa questa esperienza, il Ministro del Lavoro Cristofori mi ha richiamato alla Direzione Generale della Previdenza, dove dopo alcuni anni ho avuto il privilegio di lavorare con il Ministro Treu e con il Presidente del Consiglio Lamberto Dini alla riforma previdenziale del 1996.

Lo stesso Presidente Dini, allora anche titolare del Ministero del tesoro, una volta licenziata la complessa riforma delle pensioni, mi ha chiamato al Ministero del Tesoro con l'incarico di Provveditore Generale dello Stato e, a conclusione di tale mandato, i suoi successori Ciampi e Amato mi hanno voluto proporre quale Consigliere della Corte dei Conti, proposta che fu subito assecondata dal Presidente del Consiglio del tempo, on. Massimo D'Alema.

Giuseppe Borgia

...Prefazione

…Quando il potere non veste Prada

di **Rocco Turi**

In questo libro l'autore ha scritto la storia di una persona dall'indole semplice. Tanto importante è stato il ruolo di Giuseppe Borgia nella società italiana, quanto essenziale, schivo e discreto il suo attraversamento; sono indicative le parole usate, quando - accompagnando i figli a scuola - i genitori dei loro amici non avevano alcuna idea di quale fosse il suo ruolo.

L'intervista a uno dei più influenti funzionari della Pubblica Amministrazione statale di questi ultimi sessant'anni, è lo specchio di vita di fronte al quale a un certo punto della propria storia tutti si confrontano e - quasi - s'immedesimano.

Nelle interviste, a volte si hanno delle remore, indugi, sensi di rimozione, così come alcuni spunti lo lasciano capire anche in quest'occasione; è ciò che accade a tutte le persone come Borgia, che amano la riservatezza nel rievocare aspetti della personale esistenza.

In questa lunga intervista, l'autore prende per mano l'uomo che ai vertici della Pubblica Amministrazione Italiana è stato tutto e il contrario di tutto, e lo guida attraverso i difficili tornanti della sua vita, riuscendo a cogliere dalle sue parole i racconti e i ricordi di un mondo che forse non esiste più, lontano anni luce dalla Berlino dove io oggi trascorro parte del mio tempo, in un unicum che, attraverso il ruolo dell'intervistato, ha simbolicamente trasformato un Apparato potente dello Stato in qualcosa di finalmente umano e più immaginabile fra la gente comune.

Se posso azzardare una battuta a effetto, e usando una metafora cinematografica che negli anni scorsi ha fatto il giro del mondo, potremmo dire: “Questa volta il potere non veste assolutamente Prada”.

Da questo saggio-intervista viene fuori, infatti, la semplicità, a volte anche disarmante, di un uomo che per almeno cinquant’anni è stato sul serio un uomo molto potente, un apparato chiave della Storia della Repubblica, e da cui emergono innumerevoli spunti di discussione e approfondimento. Lo dico da sociologo, più che da analista di fatti politici.

Il Consigliere Giuseppe Borgia racconta qui episodi inediti della sua infanzia, che sono piccole e grandi storie comuni di uomini come tanti; parla degli amici, del fascino della sua San Procopio, ricorda della tipica "signoria" dei paesi meridionali, era quella fatta dal medico del paese, dal farmacista, dal sacerdote, dal comandante dei carabinieri; e s’intuisce bene che l’ex Presidente di Sezione della Corte dei Conti non ha mai dimenticato la sua Calabria, le sue origini, le sue tradizioni, soprattutto il senso e la misura dell'ospitalità.

Egli ha coltivato e ha portato con sé, nei sacri palazzi del potere, una formula di cortesia rara che fa dell’Uomo di Stato un esempio di straordinaria umanità privata: quella del "*favorite*".

Nei saloni austeri dell’Autority per gli Appalti Pubblici, il Consigliere Borgia, da perfetto padrone di casa, accoglie i suoi ospiti con un banalissimo "*favorite*", che tradotto in italiano potrebbe significare tante cose insieme: “Accomodatevi”, “Accomodatevi nella mia casa, e se volete dividere insieme a me il mio pranzo, mi fate felice”, “Venite, vi racconto la mia vita, e se voi lo volete, mi racconterete la vostra”. O ancora di più: “Accettate le mie scuse, se non ho ancora potuto esservi di aiuto”.

“*Favorite*”, dunque, al posto di "prego, si accomodi"; proprio come se lo scenario fosse la sua vecchia casa aspromontana,

piuttosto che un palazzo dove si assumono ogni giorno decisioni strategiche per la storia della democrazia.

Ma l'Aspromonte è rimasto, nonostante tutto, la sua "terra del cuore", anche se ormai troppo lontana dalla sua vita e dalle sue frequentazioni abituali; dell'Aspromonte, questo solenne magistrato contabile della Repubblica Italiana, si porta dentro ancora intatti e inalterati profumi, gli odori, i colori, i gusti, i suoni tutti della montagna alvariana.

Col passare degli anni, il Consigliere Giuseppe Borgia non ha mai rimosso l'indole di calabrese ospitale, proveniente dai contrafforti di quella montagna dalle storie millenarie, robuste, generose, le quali formano e temprano il carattere dei veri calabresi.

Egli ha raccolto nel suo inconscio la personalità forgiata dalla montagna, così come a Palmi, da ragazzo, ha attenuato i toni forti e si è preparato ad affrontare la vita. Ma le storie dell'Aspromonte gli sono rimaste come un simbolo su cui meditare. Una di queste storie, utile come spunto per riflettere sulla diversità dello sviluppo, la raccolgo e la rilancio per un primo dibattito fra i lettori di questo libro.

Giuseppe Borgia racconta la storia di un bambino incontrato in montagna, che insieme al cane badava al gregge di famiglia: "Un bimbo nato già grande per fare il pastore. Tra me e me mi chiesi (...) se avesse mai conosciuto in vita sua una scuola, un maestro elementare, degli amici".

Ebbene, nonostante il trascorrere inesorabile del tempo e degli anni, la Calabria è rimasta oggi tale e quale.Viste da lontano, storie di questo tipo lasciano riflettere sull'apatia dei calabresi rimasti a gestire la società e la politica locale e dei calabresi che sull'isolamento simbolico di quel bambino hanno costruito le loro fortune.

In questo lunga confessione pubblica, l'ex Consigliere d'Amministrazione dell'Alitalia (perché Borgia è stato anche

questo), passa in rassegna anche le principali fasi della sua vita di giovane adulto, con aneddoti gustosi e riflessioni profonde, fino al compimento degli studi all'Università di Messina e alla prima intenzione di fermarsi a Palmi per intraprendere la professione forense.I suoi progetti cambiano all'improvviso, con una borsa di studio presso l'Istituto Sturzo a Roma. Anche lui vive così una sua prima personale esperienza di emigrazione dalla Calabria. E un lettore sensibile non può fare a meno di cogliere un nuovo spunto di discussione, e rievocare - in maniera speculare - l'emigrazione dolorosa di tantissimi altri calabresi meno fortunati.

Le cause del mancato progresso registrato in Calabria sono da attribuire proprio alla partenza dei soggetti meno fortunati ma più attivi e geniali, della gente migliore, che è emigrata verso altri continenti per poter far fronte alle ambizioni individuali e alle necessità della propria famiglia, non soddisfatte adeguatamente in patria.

Erano uomini che non accettavano in Calabria le oligarchie di pochi signori e proprietari, la cui caratteristica era il "non lavoro", più interessati invece al primato e alla sopraffazione civile dell'uomo sull'uomo.

Emigrarono uomini coraggiosi, volenterosi, amanti del rischio e con un solo obiettivo: il riscatto sociale. Non a caso, i calabresi emigrarono in luoghi disagiati e pericolosi, dove il freddo, a volte, uccideva. In Argentina, ad esempio, i calabresi ai primi dello scorso secolo si recarono addirittura in Patagonia e in Terra del Fuoco, unendosi alle popolazioni giunte per la prima volta nel 1884-1886.

Ho toccato con mano, laggiù alle propaggini estreme dell'America del Sud, cosa significhi vivere in Terra del Fuoco, soprattutto d'inverno. Attraversare in lungo e in largo la Terra del Fuoco, oggi significa osservare da vicino e immaginare i sacrifici compiuti dai calabresi che vi si recarono per lavorare nelle condizioni ambientali più terribili.

Molti di questi emigrati hanno oggi raggiunto posizioni d'immenso rilievo istituzionale e che non avrebbero mai potuto conquistare se fossero rimasti a casa loro, in Calabria. Pur volendo dare un contributo ai corregionali rimasti e quindi alla regione nel raggiungere gli stessi obiettivi di riscatto sociale, questo non è stato loro possibile. Impedito.

Oggi per fortuna, anche se con grave ritardo, in Calabria si va diffondendo la mentalità di riconoscere il ruolo fondamentale avuto dagli emigrati in giro per il mondo.

Ecco perché c'è ora il tentativo di legittimare l'opera e il lavoro di migliaia di calabresi che sono partiti, ma non sono mai più ritornati.

La mia idea è che questo desiderio forte dei calabresi, di voler in maniera subdola recuperare l'opera e il lavoro dei corregionali all'estero, e prendere atto dei loro progressi e successi, è dovuto probabilmente solo al richiamo della propria cattiva coscienza.

Certo, il Presidente Giuseppe Borgia ha vissuto una diversa emigrazione - evidentemente - e da calabrese ha dato il suo contributo a migliorare la sua regione. Lo ha fatto da posizioni diverse, come Alto Magistrato alla Corte dei Conti, come Provveditore Generale dello Stato, come stella polare della Zecca e dell'Istituto Poligrafico dello Stato, come Professore Universitario, come Consulente giuridico di almeno dieci governi diversi. Egli è anche ritornato temporaneamente in Calabria, ha preso atto dei suoi gravi problemi eha trovato qui il coraggio di analizzare e fare sue le critiche nei riguardi di una società condannata all'eterno bivio fra arretratezza e sviluppo: "Una Calabria rimasta ferma al palo, completamente immobile, incapace di rialzarsi dalla crisi, quasi paralizzata... ".

Sta qui il coraggio e la consapevolezza dell'uomo di Stato.

L'ex Commissario della Croce Rossa Italiana osserva che la medesima cultura connivente e pasticciona, in Calabria, viene

recepita in ogni settore e attività, compresa la sua: "Non mi fidavo di nessuno se non di me stesso". Altro spunto di riflessione sulla Calabria e sulle lobby politico-affaristiche, che per decenni ne hanno frenato il suo sviluppo.

Oggi Giuseppe Borgia è il *Grand Commis*di Stato raccontato in questo libro; al giornalista Pino Nano egli racconta delle sue amicizie importanti e delle sue mille frequentazioni, dei successi professionali, ma anche delle amarezze e delle delusioni della sua straordinaria carriera pubblica. S'intuisce con chiarezza il perché la parte più efficace del libro si sviluppi proprio nella descrizione della sua lunga e intensa attività al servizio di tantissimi incarichi di governo e di decine di ministri diversi.

Sottolineerei infine, e condividerei con lui, l'appello che Giuseppe Borgia lancia ai giovani: "…Un ragazzo che inizia un percorso di lavoro -dice l'ex Consigliere d'Amministrazione del Quotidiano cattolico *Avvenire*- non deve mai avere paura di cambiare... cambiando lavoro si cresce, perché ci si forma due volte".

Ha ragione lui, io l'ho imparato a mie spese, e molto presto, in giro per il mondo.

Rocco Turi

Praga, 2015, 07,15

*Rocco Turi è autore di "Gladio Rossa, una catena di complotti e delitti dal dopoguerra al caso Moro" (Marsilio 2004), e "Storia segreta del Pci, dai partigiani al caso Moro" (Rubbettino 2013).

...Una storia nata per caso

Ho conosciuto il Consigliere Giuseppe Borgia quasi per caso, soltanto qualche anno fa.

Sapevo già molto di lui, essendo io calabrese come lui, ma prima d'allora non mi era mai capitato di incontrarlolungo la mia strada.

Un giorno, invece, mi telefona Francesco Naddeo, storico Consigliere Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, vecchio uomo-immagine dell'INPS e influentissimo Portavoce e Capo dell'Ufficio Stampa dell'AVCP, l'Authority per la Vigilanza sugli Appalti Pubblici. Con una cordialità, e soprattutto con un'affabilità senza pari, Francesco mi invita alla tradizionale conferenza stampa d'insediamento del nuovo Presidente dell'Authority. Era l'alto magistrato Sergio Santoro, oggi invece uomo-chiave del Consiglio di Stato. E fu proprio in quell'occasione che mi capitò di incontrare, per la prima volta in vita mia, il Consigliere Borgia.

Fu quello dunque il mio primo vero incontro con lui. Tutto accadde in questo palazzo esternamente così anonimo, al numero 246 di Via di Ripetta a Roma, proprio alle spalle della famosa Chiesa degli Artisti di Piazza del Popolo, per anni appunto sede istituzionale dell'autorità garante per gli Appalti Pubblici, e da dove invece per lunghi anni sono anche transitati i dossier amministrativi più importati, ma anche più delicati e più scottanti, della storia della Repubblica.

Non avendo mai frequentato prima di quel giorno il Palazzo dell'Authority, immaginavo (chissà perché, poi?) di trovarci dentro uomini d'altri tempi. Come dire? Vecchi tromboni senz'anima, stanchi burocrati letteralmente sommersi dalle carte, veri e propri fantasmi avvolti dall'eterna ragnatela della noia, magari vecchi magistrati che avevano già fatto il loro tempo, trasferiti in quegli uffici solo per via della loro noiosissima e lunga esperienza amministrativa, o che nella migliore delle ipotesi andavano comunque ricollocati da qualche parte.
Soprattutto, immaginavo di trovarci dentro uomini inespressivi, senza nessuna fisionomia precisa, dai caratteri glaciali e dagli

zigomi immobili, uomini insomma senza un'anima propria, caratteristica forse più tradizionale dei *Grand Commis* di Stato.

Bene, oggi faccio pubblica ammenda, e me ne scuso anche, ma devo invece riconoscere che mi sbagliavo di grosso.

Da vecchio navigatore di mari insidiosi e perennemente in tempesta, mari turbolenti quanto mai credetemi, Francesco Naddeo mi aveva già messo in guardia: "Pino, se vieni a trovarci, domani ti farò conoscere un "calabrese" molto speciale. E' uno dei Consiglieri più influenti e più rispettati dell'Authority. Ti assicuro, nessuno meglio di lui conosce meglio, e così a fondo, la storia della Pubblica Amministrazione in Italia. Ma ti prego, però: non chiedergli dell'inchiesta sul Mose di Venezia, o della nuova Riforma del Ministro Marianna Madia. Accetta il mio consiglio, fatti raccontare dei ricordi che conserva ancora della sua Calabria, ma ascoltalo in silenzio, fino alla fine. Non lo interrompere mai. Semmai, fatti snocciolare la sua vita privata, ti racconterà del suo rapporto diretto con i figli, con i nipoti, e poi prova a farlo parlare degli anni trascorsi accanto a Giulio Andreotti. Prova a chiedergli del suo vecchio amico Gianni Letta, fatti raccontare i tanti aneddoti che lo legano a Gino Giugni, o ancora di più i dettagli legati agli anni trascorsi ai piedi e all'ombra dell'Aspromonte. Vedrai, ne rimarrai soltanto affascinato. Lui, oggi, ha quasi ottant'anni, ma è come se ne avesse almeno la metà".

Promessa da marinaio, immaginai. E invece no, questa volta aveva proprio ragione Francesco.

Mi bastò arrivare sulla porta della sua stanza, quella mattina, per capire che Giuseppe Borgia era esattamente l'uomo dal "grande carisma" che per anni mi aveva raccontato e descritto il mio vecchio amico Senatore Tony Murmura. Allora erano, entrambi, due illustri figli di Calabria ai vertici dello Stato: Antonino Murmura era Presidente della Commissione Affari Costituzionali a Palazzo Madama, lo aveva voluto lì personalmente Aldo Moro; Giuseppe Borgia era invece il Provveditore Generale dello Stato.

Ricordo che un giorno, dopo aver visto in televisione una mia vecchia inchiesta partita dall'America del Nord sui Calabresi che in giro per il mondo avevano fatto parlare di sé proprio per il loro talento e il loro lavoro, Tony Murmura mi suggerì di realizzare un vero e proprio speciale TV sulla storia personalissima di questo ex ragazzo di Palmi: "Sai Pino, si chiama Giuseppe Borgia -mi disse- e a Roma oggi è un uomo che tiene testa a Capi di Governo e a Ministri che hanno profondamente segnato la storia del Paese, e lo fa con una determinazione, ma anche con una semplicità così disarmante, che vale la pena di conoscerlo e di essere conosciuto".

Il mio vecchio amico Tony Murmura aveva ragione, fino in fondo. Perché era proprio così.

La prima cosa che il Consigliere Borgia, incontrandomi quel giorno per la prima volta davanti alla sua stanza di lavoro, mi disse fu questa: "Accomodatevi, vi prego. Favorite".

Niente fronzoli, niente alchimie, nessuna forma di piaggeria, e soprattutto nessun"*Lei"*, ma semplicemente il "*Voi"* di antica e "Alvariana" memoria. Ma è stata proprio questa, forse, la chiave migliore per far nascere tra di noi un rapporto di amicizia forte, che diventerà poi, nei mesi successivi, giorno per giorno, così intenso e così profondo da condividere poi, alla conclusione di questo nostro percorso comune, il progetto ambizioso di trascrivere su carta una parte delle tante chiacchierate fatte insieme.

Alla fine, ne è venuta fuori una lunga intervista. Non so esattamente se definirla oggi una chiacchierata del tutto "personale", "privata", certo "molto particolare", e non piuttosto invece un'analisi "pubblica", dal sapore "istituzionale". Insomma, uno sfogo "ufficiale", forse l'ultimo, sullo "Stato della Pubblica Amministrazione in Italia".
Fatto sta che in questo libro c'è tutto quello che il Consigliere Giuseppe Borgia per mesi mi ha raccontato, ma c'è soprattutto -almeno così spero che sia- la sua grande passione civile: questa

sua concezione “alta”, ma a volte anche esasperata dello “Stato”, e questo suo senso profondo del concetto di “servizio” assoluto per il “suo” Paese. Il tutto poi “condito”, e accompagnato, da questa sua straordinaria bonomia.

Man mano che i giorni passavano, abbiamo anche scoperto insieme di avere tanti amici in comune. Molti non ci sono più, molti altri li abbiamo persi e ritrovati poi sulla lunga strada dei ricordi comuni. Ma aveva ragione il mio vecchio amico Tony Murmura, quando mi diceva: “Sai Pino, da Peppino Borgia avresti solo da imparare. A tutti noi, quelli della mia generazione, Peppino ha insegnato qualcosa”.

Anni prima, mi aveva detto più o meno la stessa cosa il mio primo vero maestro di giornalismo, Vito Napoli, storico braccio destro e portavoce ufficiale del Ministro Carlo Donat Cattin. Mentre invece l’on. Carmelino Puija, allora inflentissimo Sottosegretario di Stato, era andato ancora oltre: “Peppino Borgia? È un uomo straordinario, un incorruttibile Servo dello Stato. La sua storia è il riflesso del potere reale di questi ultimi cinquant’anni in Italia. Ma lui non è mai cambiato. E’ rimasto il ragazzo di sempre. Il potere? Non l’ha mai scalfito. Né l’ha mai minimamente condizionato, o lambito”.

Lo confesso, e lo faccio qui per la prima volta, in una delle fasi forse più delicate della mia vita professionale, il Consigliere Giuseppe Borgia mi ha trasmesso e insegnato un valore che a me era del tutto sconosciuto: la pazienza.

Perché non dirlo? Col tempo io ho imparato anche a volergli bene, a considerarlo un amico come pochi, di cui potermi fidare ciecamente, a cui chiedere il consiglio giusto al momento giusto, così come da ragazzo facevo con Gianni Profiti.

Già, dimenticavo di dirvi: Gianni Profiti è stato il mio amico più caro e più vero, quell’indimenticabile e insostituibile compagno d’infanzia e di vita che tutti sognerebbero di avere, e che mi è

rimasto vicino fino all'ultimo giorno della sua esistenza, prima di andarsene via per sempre, lasciandomi poi completamente solo.

Ma la cosa ancora più bella, che di Giuseppe Borgia mi porterò sempre dentro, è la determinazione con cui quest'Uomo di Stato mi ha parlato per mesi e mesi della vita, dell'amicizia, della lealtà, della riconoscenza, del rispetto, della Ragion di Stato, della Chiesa, della fede, della crisi dei valori, dei fallimenti della politica, del coraggio delle idee, della libertà dal bisogno, della semplicità della gente comune, ma anche del fascino misterioso della morte.

Prima di lui con me lo aveva fatto, e anche bene devo dire, il mio vecchio preside Domenico Nano.

Fu il mio primo Preside. Ma era anche mio padre. Un uomo e un padre meraviglioso.

Pino Nano

...Il racconto della mia infanzia, tra San Procopio e Palmi

-Consigliere Borgia, da dove partiamo?

Partiamo dalla Calabria per favore.

-Perché proprio dalla Calabria?

Perché vengo da laggiù. Perché la mia infanzia è piena di dettagli e di ricordi tutti calabresi. Perché la mia terra di origine è una delle cose e dei ricordi più belli che mi porto dentro, e da sempre. Perché gran parte dei miei vecchi amici, intendo quelli più veri, e che frequento qui a Roma, sono come me figli di questa terra meravigliosa che è la Calabria. Alla mia età, vede, non si può più bleffare, ma la verità è che come tutti gli emigrati del mondo vivo anch'io da sempre questa eterna doppiezza: da una parte c'è il mio paese reale, quindi Roma, che è la città dove vivo, dove lavoro, dove ho trascorso gran parte della mia vita. Dove sono nati i miei figli, Andrea e Pier Francesco. Dove ho incontrato la donna che ho poi sposato e che mi ha reso felice per tutta la vita. Dove oggi porto a passeggio i miei nipotini, e dove ho avuto il privilegio e l'onore di conoscere e di stare a diretto contatto di gomito con i massimi vertici istituzionali di questo nostro Paese. Ma dall'altra parte c'è il mio paese ombra. E' una sorta di fantasma, che mi accompagna da tutta la vita, che mi segue dal momento in cui esco di casa per andare al lavoro al momento in cui mi riaddormento, e che come d'incanto mi permette di vivere serenamente questa mia condizione di figlio emigrato, perché mi permette di immaginarmi sospeso per aria e nel tempo. E' come stare un po' di qua e un po' di là, diviso tra i ricordi del passato e la vita quotidiana, quella reale, di tutti i giorni. Non so se riesco a spiegarmi bene, mi rendo conto che se non ci sei dentro non puoi capire bene cosa sia il mistero di questa doppiezza. La vita di noi emigrati è una sorta di vita complessa, appollaiati su una nuvola, eternamente precari, di passaggio, un'esistenza vissuta quasi in bilocazione, un pezzo qui a Roma, un altro pezzo a Palmi, un altro ancora tra Palmi, San Procopio e Reggio Calabria. Ma basterebbe fare un salto a casa mia, a San Procopio, tra la mia gente, per capire meglio cos'è la suggestione della mia terra natale, con questi nostri uliveti che sembrano quasi monumentali, solenni,

meravigliosamente arcaici, per non parlare poi della bellezza degli aranceti della Piana, o dei mille campi infiniti di ginestre che fanno del mio Aspromonte una montagna davvero sacra. Se le capita di andare da quelle parti, vada a vedere cosa ho lasciato laggiù, e si renderà conto che nella vita ci sono colori e odori, così rarefatti e così unici al mondo, da non poterli più raccontare.

-Torna ancora di tanto in tanto a casa, in Calabria?

Quando posso, sì. E, man mano che gli anni scorrono, diventa sempre più bello questo ritorno a casa. Non sempre il tempo e il lavoro mi hanno permesso di farlo costantemente, come avrei desiderato o voluto, ma appena ho avuto un solo attimo per farlo sono sempre tornato laggiù, alla ricerca della mia infanzia, dei vecchi compagni di scuola, con la sensazione che questa ricerca del passato potesse aiutarmi a vivere meglio questa mia seconda giovinezza romana. A volte ha funzionato, altre volte meno. La mia vecchia casa di San Procopio, dove sono nato e dove da bambino sono cresciuto, si affaccia su una piazzetta minuscola, in fondo c'è la chiesa, che a sua volta si affaccia su un dirupo naturale e che all'improvviso si rialza e diventa nella realtà la possente dorsale Aspromontana, e su cui si affacciano tutti questi piccoli paesini dell'entroterra palmese, Sinopoli, Solano, Seminara, San Procopio, Melicuccà, Sant'Eufemia, ma anche Palmi e Bagnara che stanno più a valle: sarebbe come tradire me stesso se oggi rinnegassi l'emozione che da bambino provavo nel guardare la montagna, e nel sognare di poter vivere la montagna come solo i guardiani di capre allora sapevano e potevano fare. Ogni uomo credo che abbia nel cassetto segreto dei propri ricordi un suo piccolo mondo antico, da conservare e da tutelare per sempre nella parte più intima del suo cuore. E il rapporto che io ho avuto e che continuo ad avere con la mia terra di origine è molto più viscerale di quanto forse non si colga dai miei racconti e dai miei ricordi.

-Ricorda un momento triste della sua infanzia?

Nessun dubbio, il momento più triste fu il giorno in cui lasciammo la nostra casa di San Procopio per trasferirci a Palmi, ma riconosco che fu quello un trasferimento necessario, quasi forzato, a San Procopio non c'erano le scuole e Palmi era la sola soluzione possibile perché io e i miei fratelli potessimo affrontare un percorso di studi completo, e che dalla scuola media ci portasse all'esame di maturità senza nuovi spostamenti.

-Quali sono i ricordi che ha di San Procopio?

Sono i mille ricordi diversi dell'infanzia, e sono tutti ricordi legati al clima patriarcale della famiglia nella quale sono nato e vissuto. A San Procopio possedevamo una grande casa con tanto di giardino e di collaboratrici domestiche, un tempo quasi delle persone di famiglia, dove vivevamo appassionatamente tutti insieme. Con noi vivevano anche i nonni materni, quindi era una grande famiglia. Noi eravamo otto figli, sei ancora viventi. Eravamo quattro maschi e quattro femmine. Le femmine, Maria, Mimma, Giuseppina e Rita. I maschi, Cesare che è il più grande, Serafino, Francesco, ed io. Io stavo al centro. Lei immagini di avere davanti una scala di legno, e immagini di vedermi seduto esattamente a metà della scala. Sul resto dei gradini, in alto e in basso, immagini poi di vedere il resto di questo nucleo familiare così numeroso. Ma era la nostra una condizione abbastanza comune da quelle parti. Tantissime altre famiglie erano altrettanto numerose, e tantissimi nostri compagni di gioco condividevano con noi l'atmosfera e la confusione a volte irreale che si poteva vivere in una grande famiglia. E noi bambini crescevamo educati da nonni e genitori insieme, ognuno per la sua parte ci trasmetteva, a suo modo, esperienze di vita vissuta, ma la cultura allora, non esistendo computer o la rete su cui oggi viaggia il mondo, si tramandava attraverso il racconto che i più grandi facevano ai più piccoli, fatti, episodi, avvenimenti, ricorrenze, tradizioni, così come anche frammenti di saggezza, di sapienza popolare, lezioni di moralità e di fede insieme.

-Suo papà e la sua mamma cosa facevano?

Mio padre era un insegnante. Chiuse la sua carriera scolastica con una medaglia d'oro dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, on. Luigi Gui, e che io custodisco ancora gelosamente tra le mie cose più care. Lui visse una vita interamente dedicata ai suoi alunni, alle sue classi, ai genitori dei suoi alunni, e alla vita della sua scuola. Per lui non esisteva nessuno svago, non c'era altra distrazione, aveva la scuola nel sangue e nel cervello, e ha vissuto legato ai problemi della sua scuola fino all'ultimo giorno della sua vita. La mia mamma, ovviamente, con tutta questa tribù di figli cui badare, viveva in casa con tutti noi e si preoccupava di mandare avanti la famiglia. Pur potendolo fare, in realtà non avrebbe potuto fare altro. Una famiglia numerosa come la nostra se non aveva la certezza di poter vivere su un'arca di Noè bene organizzata, e con a bordo un nocchiero ben preparato alle mille insidie della vita, allora avrebbe rischiato di andare a rotoli. Oggi diventa complicato immaginare cosa fosse la nostra vita, una famiglia normale oggi è fatta di tre persone e, quando si esagera, diventano quattro. Allora era un'altra cosa.

-Possiamo dire una vita vissuta in mezzo ai libri? Respirando continuamente aria di scuola?

E' andata avanti esattamente in questo modo la mia vita. Tutte le mie sorelle più piccole sono diventate insegnanti molto giovani, e già allora da, studentesse universitarie, facevano da battistrada alla mia formazione scolastica. Soprattutto facevano a gara per dimostrarmi di avere qualcosa di nuovo che io non sapevo e che loro potevano insegnarmi. Ancora di più per me è stato il fratello più grande, diventato poi medico, ma già lui che era più grande di me si prendeva cura dei miei compiti in classe e delle mie lezioni scolastiche con una dedizione quasi totale, quasi fosse una sorta d'impegno morale assunto tra lui, mio padre, e mia madre. Ma allora, nei nostri piccoli paesi, tutto questo era più che naturale nelle grandi famiglie. Ognuno pensava all'altro, ma doveva essere in questo modo, perché ne andava della sopravvivenza di ognuno. Il più grande si occupava del più piccolo, e il più piccolo per evitare di pesare sulla mamma o sul papà che avevano già tanti altri problemi da risolvere correva dai nonni o dagli zii, se in casa

c’erano anche quelli. Da noi era così. Era una famiglia numerosa, dove ognuno aveva un suo ruolo ben preciso, e ognuno occupava rigidamente un suo posto prestabilito. Guai a cambiare il verso della giostra.

-C’era un figlio prediletto in casa sua?

No, non c’era, ma pur volendo non poteva neanche esserci. Nelle famiglie molto numerose questa è una regola non contemplata da nessun codice. Era impossibile che un padre o una madre trovassero il tempo per riversare su uno di noi in particolare le proprie attenzioni. Oggi è più facile, ma per via del numero dei figli, che sono sempre molto pochi. Nella maggior parte dei casi oggi in famiglia si avverte quasi la necessità di scaricare tutto se stessi sui figli. A volte tutto questo serve per dare un significato alle proprie frustrazioni, ai propri vuoti d’aria, alle proprie assenze e alle non presenze. Allora era completamente diverso. Le famiglie, non solo la mia, avevano in media da sette a otto figli ma ricordo che a Palmi la famiglia di alcuni nostri compagni di scuola era addirittura di undici figli, più i genitori e più i nonni, sia materni sia paterni. Il finimondo, immagino. In queste famiglie e con questi numeri come si fa a selezionare tra i figli quello che va trattato meglio degli altri? A casa mia c’era invece una delle mie sorelle, la più piccola, Rita, che era la prediletta delle sorelle più grandi. Era davvero dolcissimo vederle tutte insieme, a occuparsi della sorellina arrivata per ultima, ma questo poteva accadere solo perché tra la sorella più grande e il fratello più piccolo c’era una differenza di quasi vent’anni.

-Che rapporto aveva con suo padre?

Un rapporto importante. Anzi no, un rapporto bello. Anzi, neanche questo è vero. Non so come spiegarlo, ma nelle antiche famiglie di un tempo il ruolo del padre era un ruolo molto diverso da quello che ha poi assunto negli anni successivi fino ad arrivare ai giorni nostri. Oggi si dice che il padre è il perno della famiglia e che tutto ruota attorno al ruolo del padre. Un tempo era diverso. Il padre andava al lavoro, pensava al sostentamento della

famiglia, ma la vera chiave di volta della vita di una famiglia era la mamma. Tutto, un tempo, ruotava esclusivamente attorno alle madri. Erano loro, le donne di casa, il vero motore trainante del gruppo: allora vigeva il vero matriarcato. Così era a casa nostra, ma così era dappertutto. Ti serviva qualcosa? Avevi un dubbio? Dovevi risolvere un problema? Un tempo, per tutte queste cose in casa, c'erano soltanto le mamme cui rivolgersi e cui chiedere qualunque cosa. E quando le mamme erano impegnate o distratte a fare qualcosa di diverso, magari non avevano tempo di seguirti, allora si correva dalla nonna o dalla zia. La figura maschile che pareva predominante in realtà cedeva sempre il passo al ruolo schiacciante della vera padrona di casa.

-Conserva ancora un regalo avuto da suo padre?

Il regalo più bello che conservo di mio padre è una piccola foto in bianco e nero. E' una sua foto personale, credo l'abbia fatta fare al fotografo che c'era allora a Palmi: lo ritrae splendidamente sereno, così come lui era nella vita di tutti i giorni, la sua solita giacca elegante e il collo della camicia appena aperto, senza cravatta, con quei suoi occhi che sembrano dei fari di luce. Gliela faccio vedere. Guardi dietro, sul retro della foto c'è una dedica: "A miei carissimi Peppe, e Piera, con il più grande affetto. Papà". Che meraviglia! Era il 1962, e in una delle nostre tradizionali riunioni di famiglia nella nostra casa di Palmi mi fece questo regalo. Voleva che io e mia moglie Piera conservassimo per sempre un suo ricordo. Dopo oltre cinquant'anni questa foto mi parla di lui in ogni momento della mia vita, nella mia casa romana. In realtà è come se lui non fosse mai partito, come se non ci avesse mai lasciati, ma è proprio questa la bellezza struggente di certe foto di famiglia.

-Intuisco invece che il rapporto che lei ha avuto con sua madre sia stato un rapporto di grande venerazione?

E' stato certamente un rapporto diverso e più intenso di quello avuto con mio padre. Ma il rapporto reale che legava noi ragazzi o adolescenti di allora con i nostri padri era un rapporto molto più

freddo, direi molto più distaccato, forse anche molto più convenzionale e molto più formale di quanto non accada oggi. Io lo vedo con i miei figli, nel rapporto con i miei nipoti. Ai miei tempi, quando io crescevo, a volte pareva che mio padre neanche ci fosse in casa, così occupato come sembrava dai suoi problemi di lavoro e di scuola. Immagini poi cosa poteva accadere in una casa dove il padre contadino trascorreva tutto il giorno ricurvo ad arare la terra, ed era costretto ad alzarsi alle cinque del mattino per tornare a casa solo per cena e per dormire. E ricordo anche che i nostri padri quando non erano al lavoro erano sempre fuori casa, al circolo a giocare a carte, in quei paesi dove c'era un circolo, in piazza con gli amici a discutere di tutto e del contrario di tutto, a caccia o nella migliore delle ipotesi in chiesa, sempre presenti ai funerali o ai matrimoni del paese. Ecco perché francamente non ricordo mio padre come una presenza forte della storia di casa mia. Era mia madre invece la vera regina del nostro mondo, e della nostra casa. Tutto ruotava esclusivamente attorno a lei. Non c'era foglia che si muovesse, senza che mia madre volesse o sapesse cosa fare. E se non c'era mia madre c'erano le mie sorelle più grandi, e se non c'erano neanche loro, c'erano allora i miei nonni. E poi, non dimentichi, che un tempo al padre si dava del "voi", e già questo era sufficiente a rimarcare talune distanze, e a separare in maniera nettissima le rispettive posizioni gerarchiche. Oggi il mondo per fortuna è tutto cambiato. Per molti bambini il padre è diventato un vero e proprio compagno di giochi, con cui andare al parco o allo zoo, o anche un amichetto con cui fare i compiti di scuola. Mi capita sempre più spesso di vedere che padri e figli giocano insieme alla play station, o stanno ore e ore insieme al computer, e mi rendo conto che tra padri e figli oggi c'è una complicità completamente diversa dal passato, che a volte però rasenta l'assurdo perché genera confusione di ruoli.

-Il rapporto con i nonni era dunque un rapporto importante?

Sì, importantissimo. I nonni erano l'anima della casa. Erano il passato, il presente e il futuro di ogni famiglia patriarcale. Il rapporto che noi da bambini avevamo con i nostri nonni era

legato, più che alle parole, ai gesti, a questa loro meravigliosa gestualità, alla mimica, che era per loro forse la maniera più naturale per comunicare emozioni e affetti privati. Un tempo i nonni avevano, o assumevano, un comportamento austero, che spesso diventava una barriera invalicabile. Non c'era quel rapporto confidenziale che c'è oggi. Oggi il mio nipotino mi dà del tu, mi salta addosso, pretende di giocare con me, mi tira per la mano, si va dove vuole andare lui, sono poche in realtà le cose che io faccia senza il suo consenso preventivo. Un tempo i nostri nonni erano, come dire? Austeri, quasi solenni nel portamento, ed esercitavano su di noi una sorta di magistero che io chiamerei il "magistero del silenzio e della gestualità". Era un silenzio eloquente, quasi pedagogico. Mai inutile. Era questa la loro capacità di trasmettere il loro modo di pensare, lo facevano attraverso piccoli gesti, usavano poche parole, a volte semplici rimbrotti, mai rivolti direttamente a noi ragazzi, ma diretti invece alla figlia, in quel caso mia madre, o alla domestica che ci accudiva. Non ricordo mai di avere avuto un solo rimprovero dai miei nonni, semmai il rimprovero mi arrivava dalla mia mamma o dalla tata. Noi, nei loro confronti, avevamo e nutrivamo un rispetto quasi sacro. A volte anche eccessivamente reverenziale. Era impossibile allora dare del "tu" al nonno, gli si dava del "voi", così come accadeva con i genitori. E anche quando noi a un certo punto lasciammo San Procopio e ci trasferimmo a Palmi, perché dovevamo andare a scuola e le scuole allora a San Procopio non c'erano, e mio padre ci permise di usare il "tu", di dargli del "tu" insomma, con i nonni il problema non si pose mai. Con i nonni non si poteva neanche immaginare da lontano di poter usare il "tu", nonostante noi ragazzi pendessimo dalle loro labbra e loro pendessero dalle nostre vite.

...La dolcezza struggente del mio paese

-Lei a San Procopio frequenta l'asilo e la scuola elementare, o anche la scuola media?

No, a San Procopio solo l'asilo e la scuola elementare, ma non ho particolari ricordi di quel periodo. La scuola media no, perché a San Procopio allora non c'era la scuola media, il mio era un paesino troppo piccolo per avere un istituto scolastico di quel grado. Ma fu proprio la mancanza della Scuola Media che un giorno convinse mio padre a lasciare la nostra vecchia casa di San Procopio e trasferirci definitivamente a Palmi, dove naturalmente già allora c'erano le scuole superiori. Palmi era un comune con più di venti mila abitanti, aveva già allora le sembianze di una vera e propria cittadina moderna, e come tale aveva tutti i supporti scolastici necessari per una famiglia numerosa come la mia. Palmi è stata la città dello studio. Lo è stata per me, lo è stata per tutti i miei fratelli.

-E a San Procopio?

A San Procopio riaprivamo casa durante l'estate, e qualche volta anche a Natale. Era sempre bello ritornare in paese. Ogni qualvolta tornavamo nella nostra vecchia casa natale per me e per i miei fratelli era una festa immensa. Ma era naturale che fosse così. A San Procopio ritrovavamo i ricordi della nostra infanzia, e insieme ai ricordi, in cantina, i vecchi giocattoli che ai miei tempi, quando non si usavano più o non servivano più a nessuno, erano gelosamente custoditi e conservati in un grande baule americano. Ha presente? Quei bauli enormi di legno con le borchie alle chiusure? Allora si compravano per i traslochi importanti, la gente che partiva per l'America in questi bauli conservava le poche cose che sceglieva di portarsi dietro oltre oceano. Ricordo ancora la felicità delle mie sorelle che a San Procopio trovavano anche le loro vecchie amiche, le prime bambole di pezza della loro infanzia, i primi ricami fatti a mano con la nonna o con la tata. Era come se a San Procopio fosse rimasta una parte bella della nostra vita passata, e ognuno di noi, sia i miei fratelli che io, fossimo pienamente consapevoli che nulla e nessuno al mondo, nella vita che il destino ci avrebbe riservato da grandi, ci avrebbe

mai staccato da quella casa e da quei nostri uliveti. E' difficile capire cosa sono i nostri ulivi e i nostri campi di ginestra fioriti se non si vive da quelle parti. Bene, noi per tutta la vita trascorsa lontana da San Procopio abbiamo sempre pensato che alla fine ognuno di noi sarebbe ritornato un giorno in paese per sempre, magari anche solo per morire.

-Si ricorda la prima volta che portò sua moglie a San Procopio? Era mai stata in Calabria?

Si, Piera c'era già stata in Calabria una prima volta. E di quella sua prima esperienza calabrese ne conserva ancora un ricordo quasi grottesco. Suo padre, che allora era Vice Presidente della Camera, era stato invitato a presiedere un importante convegno politico nel catanzarese, e poiché la figlia non aveva neanche idea di cosa fosse la Calabria, il vecchio Rapelli le chiese allora di accompagnarlo. In quell'occasione, da piemontese doc, mia moglie rimase sconvolta dal fatto che i commensali con cui il padre si era fermato a pranzo subito dopo il convegno, in segno di rispetto verso il Vice Presidente della Camera, imbandirono una tavolata e come da sempre si fa dalle mie parti portarono di tutto: parenti, amici, elettori di ogni tipo, ma soprattutto una montagna di cibo e una quantità enorme di vino locale. E questa fu la sua prima volta. Immagino che per Piera fosse stato un impatto forte, perché di quella sua prima visita in Calabria lei ricorda ancora i minimi dettagli. Poi tornò in Calabria, insieme con me, dopo il nostro matrimonio. E anche qui le lascio immaginare l'impatto ricevuto a casa mia. Piera veniva da una famiglia di cinque persone, madre, padre, un fratello, e una sorella più grande di lei. Il papà era figlio unico, la mamma aveva un fratello sacerdote, e una sorella che era suora dei salesiani. Arrivata invece a Palmi, Piera si ritrova in una casa dove allora circolavano almeno venti persone ogni giorno. Forse anche di più. Otto eravamo noi fratelli, papà, mamma, i nonni, i figli dei miei fratelli e delle mie sorelle più grandi, magari anche i loro suoceri. Se fa il conto arriviamo a cifre incredibili. E lei, che era educata e abituata a vivere nel silenzio della sua casa, all'improvviso si ritrova a doversi muovere in una sorta di casbah meridionale. Ha idea del vociare

dei piccoli mercati rionali? In casa mia il clima era più o meno quello, tanta era la gente che circolava per casa. Non riuscirei mai a raccontarle per bene il disorientamento di mia moglie in quella casa. Per lei, comunque, fu molto bello, perché finalmente si rese conto, di dove avevo vissuto da ragazzo, e con chi soprattutto io fossi cresciuto. La seconda occasione per tornare in Calabria ce la diede la nascita del mio primo figlio, Andrea. Dopo il parto decidemmo di andare in vacanza a Palmi, nella casa dove abitavano i miei genitori, e lì per quasi un mese Piera dovette assistere a un rito che solo nei più piccoli paesi di Calabria, forse, resiste ancora. La mattina, appena alzati, la nostra casa era un via vai infernale di gente: soprattutto di contadini e di pastori che portavano a Piera, naturalmente in segno di rispetto verso mio padre e mia madre, le ricotte appena fatte, il formaggio appena scolato, il pane ancora caldo, la verdura appena raccolta, la frutta presa direttamente dall'albero. I pastori scendevano apposta dall'Aspromonte per ripetere quel rito, dell'offerta e del saluto, che per loro era quasi sacro. Piera osservava tutto questo come se fosse stata catapultata in un romanzo d'appendice. Se io le avessi raccontato i dettagli di una giornata comune nella mia casa di Palmi, senza che lei ci fosse mai capitata di persona, non avrebbe mai potuto capire il sapore dei miei racconti, e cogliere il senso della nostra calabresità. E invece tutto questo le servì per innamorarsi della mia terra e della mia gente. Pensi che una mattina, noi eravamo arrivati a Palmi da qualche giorno, capita a casa mia una vecchia massara di paese, si chiamava Grazia. Piera ed io ci svegliamo, ci alziamo per fare colazione, e mia madre ci avverte che una contadina era venuta a trovarci e a vedere il nostro bambino. Allora Piera prende Andrea in braccio e lo porta in cucina, dove c'era mia madre in compagnia di questa donna. La donna lo guarda, e senza neanche chiedere, lo chiama per nome, ma non Andrea. Lo chiama Procopio. Era il nome di mio padre, che fra l'altro è un nome orribile. Lo ricordo come se fosse appena ieri: "*Uh che bello Precopuzzo*". *Precopuzzo* era il diminutivo di Procopio, e in paese erano tanti i *Precopuzzo*, perché da tempo immemorabile la gente era educata, e abituata, a chiamare i propri figli come il santo patrono, appunto San Procopio. Ma non solo. Dalle mie parti ai bambini primogeniti si

dava sempre il nome del nonno, che era il padre dello sposo. Immagini il disorientamento di mia moglie, che non riusciva a capire il dialetto di quella donna, e quindi rimase in silenzio. Immagino che per mia madre sia stato invece un colpo al cuore, che però intervenne immediatamente a sistemare l'equivoco. Mia madre si rivolse alla contadina e le disse subito: "Sapete Grazia, mio figlio Peppino ha fatto un voto a Sant'Andrea, che era il secondo nome di mio marito, e per devozione alla fine ha chiamato il bambino Andrea come il padre". Ma non servì a nulla. La vecchia contadina si limitò ad apostrofare mia madre con uno sguardo in cui si leggeva tutto lo sconforto, e soprattutto il disprezzo, per non aver dato al nipotino appena nato il nome vero del nonno paterno. Quello sguardo felino e sprezzante Piera se lo ricorda ancora, ma c'è voluto molto tempo prima che lei capisse, e giustificasse, la reazione di quella povera contadina calabrese. Allora dalle mie parti, non dare al proprio primo figlio il nome del nonno, era considerata dal resto della famiglia una vera e propria offesa. Ma obiettivamente, Procopio era proprio un brutto nome per un bambino nato a Roma, e che per tutto il resto della sua vita sarebbe cresciuto lontano da San Procopio. Alla fine me ne feci una ragione anch'io. Non fu semplice, lo confesso. Per fortuna invece tra mia madre e Piera le cose andarono bene sin dall'inizio, e questo mi permise di programmare, ogni anno, con serenità e senza forzature le mie vacanze in Calabria, dove anche Piera tornava volentieri. Piera stessa oggi, quando ricorda mia madre ai miei figli, ne parla con un certo alone di fascino. In realtà non avrebbe mai immaginato di poter trovare in Calabria, ai piedi dell'Aspromonte, una donna, che nel suo caso poi era la suocera, molto più moderna ed emancipata delle donne piemontesi con cui lei aveva sempre vissuto. Oggi Piera è più innamorata di me della Calabria. Conosce la provincia reggina meglio di come la conosca io. L'ho portata in giro, paese per paese, da Bagnara a Pentadattilo, da Scilla a Bova, da Nicotera a Gerace, attraverso i paesi grecanici dell'Amendolea, percorrendo chilometro per chilometro questa costa bellissima che da Palmi risale verso il versante ionico. Sa cosa invece Piera non è mai riuscita a digerire dei calabresi? E' l'ora del pranzo, il rito della tavola. Quando da noi ti sedevi a tavola non potevi non mangiare. E se eri un ospite,

come accadeva a noi quando d'estate tornavamo in Calabria, allora erano problemi grossi. Ti paravano davanti di tutto, fiumi di portate, dieci antipasti diversi, tre primi, almeno due secondi, e poi frutta, dolci, e guai a rifiutare il vino. Più che un pranzo, era una gara a chi assaggiava più pietanze degli altri. E per chi come Piera non era educata a quel rito, era anche un immenso supplizio.

-I vostri figli sono più calabresi o più piemontesi?

Sono figli della mamma. Sono cresciuti con lei, e a furia di stare con lei hanno anche assorbito una leggera flessione dialettale, tutta piemontese. Tra Andrea e Pier Francesco direi che il secondo, Pier Francesco è più piemontese di Andrea, ma sono entrambi poco calabresi, essendo vissuti lontano da Palmi o da San Procopio. Pier Francesco, poi, è un uomo di rottura, caratterialmente determinato, efficientista. Se non fosse mio figlio le direi che è un ottimo giornalista. Andrea invece è più riflessivo, più studioso, anche più riservato di Pier Francesco. Andrea è un poliglotta, autore di diversi saggi sul cinema e romanzi, ha avuto grande successo con la traduzione dallo spagnolo, per l'edizione *Leonardo International*, di una importante raccolta di saggi dedicati a Frida Kahlo, la famosissima pittrice messicana di Coyoacàn. I ragazzi ormai, dovunque nascano o vivano, sono figli del mondo. Non c'è più la differenza che c'era un tempo, e il linguaggio universale della rete li ha avvicinati, e li ha resi più simili tra di loro, non crede?

-E invece, com'è andata la prima volta che lei è arrivato a Torino a casa dei suoceri?

Per me è stato tutto più semplice. I miei suoceri li ho conosciuti per la prima volta a Roma. Loro abitavano vicino a Piazza della Balduina, dove c'erano le cooperative dei deputati. Mio suocero era stato non solo all'Assemblea Costituente, ma era stato prima alla Consulta, nel '45, poi fu eletto all'Assemblea Costituente, quindi dal '45 lui fu in Parlamento fino al '63, da quasi venti anni i Rapelli quindi abitavano a Roma. Possedevano naturalmente casa anche a Torino, e qualche volta, soprattutto i primi anni di

matrimonio, ci andavamo spesso: non sempre le circostanze per tornare in Piemonte erano felici, morivano i nonni, quindi si andava per i funerali, ma questa è la vita.

-E lei tornerà mai a San Procopio?

Non credo, purtroppo. Ormai è troppo tardi per tornare laggiù. La mia vita sta per concludersi, e qui a Roma vivono i miei figli e i miei nipoti. Mi piace pensare che il mio futuro debba essere sempre di più vicino a loro e accanto ai loro bambini. Con mia moglie, qualche anno fa, abbiamo anche pensato a come riorganizzare il nostro futuro, perché è naturale che a ottant'anni un uomo decida cosa fare da grande, e si organizzi per farlo. Bene, dopo varie discussioni noi abbiamo deciso di comprare una casetta minuscola a Nepi. Nepi è un paese di rara bellezza, proprio a due passi da Roma, è il Comprensorio della Via Amerina e delle Forre, più precisamente siamo a sud est del territorio della provincia di Viterbo, e da questa nostra minuscola casa da una parte si vedono le prime propaggini dei monti Cimini e dall'altra parte, a sud, le bellissime colline dei Sabatini. Un paesaggio e uno spettacolo naturale emozionante e suggestivo, ma sia chiaro: nulla a che vedere con il mio Aspromonte. Sì, ma non è finita qui. Ebbene, noi abbiamo preso questa casetta sui monti, e con la scusa della casetta abbiamo anche comprato la nostra cappella al cimitero di Nepi. E' proprio nel cuore più antico del cimitero, dentro ci sono dodici posti in tutto, insomma c'è spazio a sufficienza per riunire insieme la famiglia quando il Signore deciderà che è arrivato anche il nostro momento. Almeno io e mia moglie, oggi finalmente abbiamo la certezza di quella chesarà la nostra nuova casa, quella del futuro, e se i nostri figli vorranno venirci a trovare, se ne avranno voglia e avranno tempo per farlo, non dovranno neanche attraversare l'Italia, come invece faccio io, ancora oggi, per andare a trovare mio padre e mia madre. Non crede?

-Mi meraviglia questa sua consapevolezza della morte.

Guai a pensare che la vita non debba un giorno finire. Rischieremmo di impazzire. La morte non è altro che parte della vita, e a una certa età l'idea della morte mi creda è molto meno triste di quanto non lo sia da giovani. Io credo che occorra invece prepararsi al giorno della partenza, e se puoi farlo quando sei ancora lucido e sano nel fisico, è meglio per tutti. Non lasci pesi, non crei fastidio a nessuno, e il giorno che te ne vai tutti sanno che tu hai già sistemato ogni cosa per bene, come hai fatto da vivo per tutto il resto della tua vita. Se io decidessi di andare a vivere il mio futuro al cimitero di San Procopio o anche di Palmi, allora avrei già oggi la certezza che non rivedrei più i miei nipotini la domenica come li vedo oggi. Vivendo e riposando a Nepi forse qualcuno verrà a trovarci alla fine, magari di tanto in tanto.

-Ma a San Procopio c'è ancora la sua vecchia casa?

Ah sì, per fortuna sì. Abbiamo conservato sia la casa di San Procopio, sia la vecchia casa di Palmi. A San Procopio vado d'estate, lo faccio tutti gli anni, mai saltato uno. Ormai vado a trovare i vecchi cugini, che sono rimasti in paese. Ogni volta per me è un tuffo nei ricordi della mia infanzia, soprattutto quando entro in questa loro casa che sta accanto al cortile dove da bambino giocavo con le arance che crescevano in giardino. Tutto lì è rimasto com'era. E' come se il tempo si fosse fermato completamente per sempre. Poi vado al cimitero a trovare i miei genitori, i miei nonni, ivecchi parenti. A Palmi invece noi abitavamo in via Nicola Pizzi, ha presente la caserma dei carabinieri? La nostra casa natale stava proprio accanto alla vecchia caserma dei carabinieri. Invece la casa che ho rilevato dopo la morte dei miei genitori è in via Gramsci, è quella dove torno ancora oggi d'estate, è proprio al centro, quasi a ridosso della piazza principale del paese.

-Possiamo provare a tradurre: San Procopio, l'angolo sconosciuto della sua infanzia, e Palmi l'isola famosa della giovinezza?

San Procopio è il mio piccolo mondo antico. Lo era allora, lo è rimasto oggi. Palmiera un'altra cosa.

-In che modo preferisce raccontarmela?

Palmi è sempre stata considerata in Calabria una città di grandi tradizioni culturali. Da Palmi provengono uomini illustri, che hanno segnato, con la loro opera e il loro impegno culturale, la storia del Mezzogiorno d'Italia. A Palmi, questa sorta di "presunzione culturale" rispetto al resto della regione si respira ancora tutta. Le faccio solo qualche nome. Palmi è la città natale di un grandissimo musicista italiano, Francesco Cilea: pensi che da piccoli, a scuola, i maestri ci insegnavano che Cilea aveva più o meno la nostra età quando incominciò ad appassionarsi alla musica, e lo avrebbe fatto dopo aver ascoltato il finale della "*Norma*" di Bellini eseguito dalla banda del paese. Ma a Palmi è nato e vissuto anche a lungo Leonida Rèpaci, scrittore, saggista, poeta, drammaturgo, persino pittore di grande spessore intellettuale. Rèpaci passerà alla storia, più che per le sue opere, come l'animatore invece dello storico Premio Viareggio. Se lo ricorda? Era un prestigiosissimo premio letterario italiano che Repaci si era inventato nel 1929 con Carlo Salsa e Alberto Colantuoni per riportare in Versilia i grandi nomi della letteratura italiana. Sono poi di Palmi due altri grandi filosofi meridionali, Felice Battaglia e Domenico Antonio Cardone, così come sono figli illustri di Palmi Luigi Lacquaniti, era uno straordinario geografo di quegli anni, e lo scrittore Antonio Altomonte. Per tantissimi anni Altomonte aveva lavorato come giornalista a "*Il Tempo*", qui a Roma, lo ricordo vincitore del Premio Viareggio nel 1978 con una delle sue opere più significative, "*Dopo il Presidente*".

-Ma come fa a ricordare tutti questi particolari?

La mia vita vera ha sempre camminato parallela a quella di Palmi e dei palmesi. Dovunque io fossi, non ho mai dimenticato in realtà le emozioni della mia infanzia a Palmi, e i nomi che le ho fatto, ai miei tempi, erano persone in carne e ossa, che a Palmi

vivevano, che incontravi per strada, che vedevi alle processioni, che ritrovavi magari d'estate quando ritornavano a casa loro, ma che come me non hanno mai dimenticato le proprie origini. Emigranti anche loro, come Peppino Borgia. Posso farle il nome di un altro illustre figlio di Palmi? Nicola Antonio Manfroce, grandissimo musicista e compositore anche lui. Ancora bambino suo padre lo spedì a Napoli a studiare, al Conservatorio della Pietà dei Turchini. Il risultato di tanto studio fu un'opera prima, "La nascita di Alcide", era l'opera con cui Manfroce debuttò per la prima volta a Napoli, una "cantata" scritta in onore di Napoleone per celebrarne il compleanno del 1809. Pensi che mio padre era uno dei suoi grandi ammiratori. Di lui sapeva tutto: cosa aveva scritto, cosa era andato in scena, cosa stava scrivendo ancora, e quando mi raccontava della vita leggendaria di questo compositore, mi spiegava che ancora giovanissimo, ma già gravemente ammalato, Manfroce veniva indicato dai loggisti del San Carlo come "Il principe del Teatro Napoletano". Tanti anni dopo lessi da qualche parte che persino Rossini si era ispirato alle sue opere.

-Avrà anche conosciuto Domenico Zappone?

Mimmo Zappone era un giornalista come pochi. Peccato che abbia scelto di uccidersi quando ancora, almeno apparentemente, sembrava stesse bene, e quando ancora scriveva e pubblicava dei racconti bellissimi. Per noi ragazzi di allora il suo nome evocava, chissà perché? leggende di mare. Anzi, c'era eccome un perché. L'avrà sentita mille volte, anche lei, la canzone di Mimmo Modugno, "*Lu pisce spada*", noi in Calabria lo abbiamo trasformato in "*U pisci spada*". Sa cos'è? Quella canzone così bella, così intensa, e così struggente insieme, non è altro che il racconto ritmato di una tragica storia d'amore tra due pesci spada: all'improvviso i due pesci vengono individuati e raggiunti dai pescatori durante la battuta di pesca, e a un certo punto per il pesce spada femmina non c'è scampo. La femmina viene catturata e trascinata a bordo. Ma prima di morire lei trova ancora la forza sufficiente per incitare il maschio, per convincerlo a lasciarla andare, a scappare via da solo, ad allontanarsi dalla barca che li

insegue. Ma il maschio, per non lasciarla da sola si lascia catturare anche lui, e muore insieme a lei. Quando il brano ebbe il grande successo che ebbe, e in tutto il mondo, i giornalisti chiesero a Modugno dove avesse recuperato quella storia, e Modugno rispose con grande franchezza che l'aveva letta su un giornale, ma non ricordava né quale giornale fosse, né dove l'avesse letta. Ebbene, da sempre a Palmi si racconta ancora che quella storia l'avesse scritta proprio lui, il grande Mimmo Zappone.

...Il mio Aspromonte

-Tanti anni vissuti ai margini della montagna, mi racconta il suo Aspromonte?

Lei l'ha mai letto *Gente in Aspromonte*? E' uno dei più bei romanzi che Corrado Alvaro scrisse sulla sua terra natale, lui era di San Luca, un paesino come il mio che sta a meno di un'ora di macchina da San Procopio. Il romanzo fu pubblicato per la prima volta a Firenze nel 1930: da allora molte cose in Calabria sono cambiate ma la magia della montagna sacra è rimasta quella che Alvaro racconta nel suo libro. Vado a memoria, quindi potrei anche sbagliare, ma se non ricordo male, cominciava così: «Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte, d'inverno, quando i torbidi torrenti corrono al mare, e la terra sembra navigare sulle acque. I pastori stanno nelle case costruite di frasche e di fango, e dormono con gli animali. Vanno in giro con i lunghi cappucci attaccati ad una mantelletta triangolare che protegge le spalle, come si vede talvolta raffigurato qualche dio greco pellegrino e invernale. I torrenti hanno una voce assordante... ». Che meraviglia questo suo modo di raccontare la montagna! Sa una cosa? La montagna o la ami o la temi, o la adori o la detesti. Non ci sono mediazioni possibili. Nei boschi aspromontani, se non ti senti a tuo agio, allora ti senti braccato, perdi la lucidità e la serenità dell'animo. Se invece consideri la montagna amica e compagna di vita, allora tra le felci e le ginestre di questi nostri anfratti naturali hai davvero l'illusione di poter conquistare il resto del mondo. Riscopri una forza interiore che non tutti hanno, e trovi il coraggio di sfidare anche le tempeste più minacciose che in montagna arrivano senza nessun preavviso. Io ricordo che da casa nostra la montagna si stagliava in maniera nettissima davanti alla nostra casa, e questa sua imponenza fisica, ma anche i tanti misteri e le mille leggende che la gente si tramandava allora di padre in figlio sulla vita della montagna, mi hanno insegnato ad amarla e a rispettarla profondamente. Andare in montagna per noi ragazzi era un modo per dimostrare al resto della nostra comunità, quindi ai nostri amici, ai nostri genitori, ai nonni ancora di più, di essere diventati già grandi, forti, uomini di valore e di coraggio, pronti alle nuove sfide della vita. La leggenda più comune e più ricorrente parlava dei lupi che scorrazzavano in montagna, lupi

voraci, pericolosi, affamati. Un giorno andai a cercarli, ma non mi capitò mai di incontrarne uno. Rimasi molto deluso. E per la prima volta in vita mia, come d'incanto, quella che consideravo la "mia" grande montagna, mi apparve invece meno forte del solito, e meno insidiosa di quanto invece mi avevano raccontato. Oggi mi viene anche il dubbio che i lupi in realtà non ci siano mai stati da quelle parti. Eppure noi ragazzi eravamo cresciuti con questa certezza e questa convinzione popolare.

-Ma c'erano almeno i pastori raccontati da Corrado Alvaro?

Quelli sì che c'erano. C'erano allora, e ci sono ancora oggi. Senza di loro l'Aspromonte non avrebbe motivo di esistere. I pastori sono i veri padroni della montagna. La attraversano per tutto l'anno da cima a fondo, da un versante all'altro, segnando nella loro memoria e tramandandola ai figli e ai nipoti la mappa reale degli anfratti dove potersi riparare di notte o quando d'inverno le temperature diventano proibitive. Ne ho conosciuti tanti di pastori che trascorrono gran parte della loro esistenza in Aspromonte, e devo dire che la loro vita reale è ancora più dura e ancora più affascinante di quella che Alvaro ha trasformato in una leggenda ormai internazionale. Vivendo in mezzo a loro e alle loro famiglie, diventava inevitabile condividere tutti insieme il trascorrere degli anni. Il più delle volte era un legame di affetto profondo, reciproco, giustificato da questa sorta di cameratismo popolare, ma la vita dei nostri paesi, così com'era piena di storie di grande violenza, e di dissapori atavici, era anche piena di storie di grandi amicizie. In paese ci si sentiva tutti parte di una grande famiglia allargata, e poco contava che io fossi figlio d'insegnanti e loro figli di pastori. In montagna, dalle nostre parti, sotto l'ombra dei nostri alberi secolari, si era davvero tutti uguali, perché la legge non scritta della montagna dice che chi è nato in montagna, respirando il vento freddo di ponente, è figlio e fratello insieme della stessa provvidenza divina, con un destino comune da dividere e da condividere: era questo il cuore pulsante e misterioso dell'Aspromonte. Quando racconto queste cose ai miei figli, si limitano a sorridere, ma mi rendo conto che non possono capirmi. Con i nipotini ho deciso invece che non racconterò mai

loro queste cose, perché penserebbero di avere un nonno visionario o nella peggiore delle ipotesi completamente pazzo. E allora con loro, molto più banalmente, mi sforzo di capire da che parte li porta ogni giorno la tecnologia della rete. Ma mi faccia finire il concetto: da una parte dunque c'era la grande famiglia dei pastori, dei contadini, del ceto medio, e dall'altra c'erano quelle tre quattro persone da cui nei fatti dipendeva in maniera quasi ombelicale la vita dei primi. Erano il medico, naturalmente il farmacista, il parroco, e il maresciallo dei carabinieri. Del farmacista di San Procopio ho un ricordo nettissimo, era un uomo sempre disponibile, correva ogni qualvolta servivano dei medicinali urgenti, ed io lo ricordo attraversare il paese di corsa, con un mantello nero che gli teneva scoperto solo gli occhi e la fronte, che lo avvolgeva di mistero e magia. E in un paese di mille anime come il mio ci si conosceva tutti, ci si chiamava tutti per nome, e nella maggior parte dei casi anche per soprannome. Nella maggior parte dei casi ognuno aveva un diminutivo che si legava al cognome originario, e con cui diventava più facile per tutti identificarne la storia famigliare. Questo voleva dire essere figli dell'Aspromonte. Era un marchio, oggi si userebbe il termine inglese *brand*, una sorta di tatuaggio indelebile che ci si porta dietro poi per tutta la vita. Per me è così.

-Qual è l'Aspromonte che oggi le è rimasto ancora dentro?

E' l'Aspromonte che un giorno ebbi la fortuna di vivere con mio padre. Era una delle rare passeggiate in montagna che ricordo con lui, da quelle parti. Camminando senza meta, quando su un pianoro violentemente battuto dal vento incontrammo una mandria di pecore. Erano forse un centinaio di bestie, ricordo molti agnellini appena nati, le pecore più grandi erano state tosate, molte sembravano addirittura ammalate, come se avessero la rogna, e ricordo che a guidarli per gli sterpi erano in due: un vecchio cane maremmano e un bimbo.

-Come, un bimbo?

Esattamente quello che le ho detto, un bimbo. Poteva avere otto, nove anni al massimo, non di più, la mia stessa età, aveva un bastone tra le mani e uno sguardo così fiero che me lo porto ancora dentro. Un bimbo nato già grande, proprio per fare il pastore. Tra me e me, mi chiesi se avesse mai trovato il tempo per giocare, o se avesse mai avuto un giocattolo tutto suo, o se avesse mai conosciuto in vita sua una scuola, un maestro elementare, degli amici. E poi mi chiesi se a pranzo mangiasse qualcosa, o mangiasse solo la sera, al rientro all'ovile. "Ma dove dormirà mai un bimbo così speciale?", chiesi a mio padre. Lui mi guardò, sorrise, mi prese per mano e mi disse: "Sono ragazzi speciali loro. Sono figli della montagna, e come tali sono più forti di noi. Non moriranno mai, né di freddo né di fame. E' la montagna, il loro scrigno, e la loro madre". Quella risposta mi bastò per pensare che da grande mi sarebbe piaciuto molto poter fare il pastore in montagna.

-Ma il fatto che suo padre fosse un insegnante non le ha mai creato dei problemi nel rapporto con gli altri ragazzi del paese?

Per fortuna no. Ma il segreto stava tutto nel carattere meraviglioso che aveva mio padre. Pur essendo lui un'autorità scolastica per l'intero territorio, alla fine anche lui in realtà era rimasto, nell'animo, autentico figlio dell'Aspromonte, e più di quanto non lo fossero i pastori più anziani della Piana. Mio padre viveva la storia del paese con un'animosità e un trasporto che erano caratteristiche tipiche delle famiglie più abbienti. Pur venendo lui da una famiglia importante, borghese in tutti i sensi, lui era letteralmente plasmato di vita popolare, e quando usciva da scuola poi finiva in piazza, dove trascorreva il suo tempo con i contadini che trovava, con i vecchi mandriani di bestiame, con i pastori più vecchi del paese. Gli capitava di stare seduto per ore con gente che non aveva nulla o tutto in comune con lui. Del resto in un paesino così piccolo come il mio, o finisci con l'andare tutte le sere in farmacia, dove trovavi magari il parroco e il maresciallo del paese, o stavi nella piazzetta in mezzo alla gente comune. E tutto questo ha naturalmente favorito il rapporto di noi ragazzi

con la comunità circostante, perché la gente del paese ci considerava parte integrante anche della loro vita e della loro condizione sociale.

-Avranno vissuto questo suo stesso disagio anche i suoi figli ? Insomma, figli di un altissimo burocrate di Stato…

Non credo, per fortuna. Per loro è stato tutto molto più semplice. Roma non è Palmi, né San Procopio. Roma è una grande città aperta, una vera e propria capitale internazionale, dove per fortuna si è tutti uguali. Qui capita di accompagnare i bambini a scuola, e i genitori dell'amico più caro di tuo figlio non hanno neanche idea di che mestiere tu faccia. Magari, lo scopriranno per caso ma molti anni dopo. Non è come nei piccoli paesi di casa nostra, dove tutti sanno tutto di tutti. Salvo naturalmente che tu non sia un personaggio pubblico, quindi riconoscibile a prima vista, e allora il discorso cambia. Qui anche l'uomo più potente della capitale può circolare indisturbato, e senza timore di essere riconosciuto dalla gente per strada. I miei figli sono nati e sono cresciuti in questa dimensione, completamente diversa dalla piccola provincia calabrese. Io ne ho due di figli, Andrea e Pier Francesco. Sono entrambi giornalisti. Andrea è appassionato di Cinema e di Critica Cinematografica. Pier Francesco è un cultore di Letteratura e Critica Letteraria, ed anche per questo è membro della Giuria del "*Premio Palmi*", presieduta da Walter Pedullà. Si sono formati nelle Scuole Superiori di Roma. Andrea si è laureato alla Luiss "Guido Carli", in Giurisprudenza, mentre Pier Francesco si è laureato in Lettere, alla Sapienza. Oggi sono sposati entrambi, e mi hanno fatto nonno di due meravigliose creature. Iacopo ha undici anni, Lavinia cinque. Iacopo è figlio di Pier Francesco, Lavinia di Andrea. I miei figli sono cresciuti prevalentemente sotto la guida della madre. Mia moglie, infatti, ha lasciato molto presto la sua attività professionale proprio per potersi dedicare a tempo pieno alla loro educazione, supplendo così alle mie assenze da casa che, soprattutto nei primi anni di lavoro, mi vedevano molto spesso lontano da Roma. E questa circostanza, è stata una vera provvidenza divina perché la sensibilità, la cultura e

l’educazione di mia moglie hanno potuto forgiarli nel modo più adeguato.

-Ricorda un amico, o un compagno particolare, con cui trascorreva i suoi momenti di libertà?

Eccome se l’avevo! E non uno solo, ma diversi amici fraterni. Tutta la mia adolescenza è stata per fortuna costellata dal rapporto importante e profondo di diversi compagni di gioco e di vita, con cui ero legatissimo già alle scuole elementari, e con cui mi sono poi ritrovato alle scuole medie e in parte anche alle superiori. Con loro condividevo tutto, letteralmente tutto, persino le tante litigate che segnarono profondamente anche la nostra vita in comune. Quanti litigi! Furibondi, immotivati, esasperati, ma accadeva tra di noi quello che sui tracciati di mezza Italia accadeva tra Coppi e Bartali. La storia di questi due campioni del ciclismo aveva spezzato in due le storie più intime dei nostri paesi, perché o tifavi per l’uno o tifavi per l’altro. E chi stava con Bartali, diventava naturalmente avversario di chi invece amava e seguiva di più le indimenticabili scalate di Fausto Coppi. Era davvero un mito sacro del ciclismo italiano. Allora, per la verità, Coppi stravinceva ogni traguardo, ogni sfida possibile e immaginabile, e Bartali era l’eterno secondo, ed io, che amavo di più Bartali, avevo imparato a incassare le sue sconfitte, a soffrire per lui, e a vivere le sue sconfitte come mie sconfitte personali. Era così, sa. Tutta la nostra vita in paese scorreva in questo modo, scandita da eventi nazionali come questi che inevitabilmente creavano tra noi ragazzi motivi di litigi, a volte asprissimi e incontenibili.

-Un nome per tutti?

Questa volta glielo faccio, d’accordo: Armando Veneto. Armando naturalmente era tifoso di Fausto Coppi, mentre io cercavo di resistere nella trincea dei fedelissimi di Gino Bartali. Mi creda, non era facile stargli accanto, e condividere con lui tutte le ore del giorno. Armando aveva davvero un carattere molto complesso. Era a tratti forte e aggressivo, altre volte docile, avvolgente, remissivo, apparentemente premuroso e paziente. Era dotato

senza dubbio di un'intelligenza superiore. Armando e io siamo coetanei, lui è nato due giorni prima di me, ma già allora ricordo che lui viveva la sua infanzia e la sua giovinezza da vero protagonista. Scavalcando tutti. Così come poi è stato da grande. Molto presto, infatti, Armando diventò un avvocato penalista di grandissimo livello, e di straordinario spessore professionale. A Palmi, noi che gli stavamo più vicini, per prenderlo in giro, lo chiamavamo il "*Giovane Carnelutti*", ma in realtà se il vero Carnelutti, che allora era uno dei penalisti più famosi d'Italia, lo avesse conosciuto, lo avrebbe certamente preso con lui. Armando era un numero uno già allora, da ragazzo. Poi, per una certa fase della sua vita, diede a tutti noi l'impressione di voler lasciare la toga per dedicarsi alla politica attiva. Ma fu solo una breve parentesi della sua vita. Diventò, prima sindaco di Palmi, poi Deputato al Parlamento, e per una certa fase della storia politica italiana anche Sottosegretario di Stato alle Finanze. E da politico, Armando mantenne sempre alta l'asticella del dibattito culturale con i suoi avversari, e che le assicuro non erano pochi. Oggi, lasciato definitivamente Montecitorio, è ritornato in tribunale per rispolverare e indossare di nuovo la sua vecchia toga. E lo fa ancora da protagonista assoluto, come ai vecchi tempi.

-Gli vuole bene davvero?

Un domani, di lui, si dirà e si scriverà molto. Si scriverà soprattutto che Palmi ha dato i natali ad uno dei grandi operatori del diritto. Bastava essere in tribunale, quando lui teneva le sue arringhe, per capire cosa significava essere un grande avvocato. Quando lui incominciava a parlare con lo sguardo puntato alla Corte, in tribunale si fermava ogni cosa, non si sentiva mosca volare, e l'attenzione era tutta rivolta a questo suo timbro di voce inconfondibile e avvolgente. Istrione, caparbio, a volte prepotente e arrogante, Armando Veneto già da ragazzo era tutto questo insieme. Con l'età è arrivato poi il carisma finale. Sono sicuro che se leggerà queste cose troverà il modo per arrabbiarsi ancora, ma è una caratteristica comune dei grandi uomini, il desiderio intimo di essere giudicati come dei "poveri cristi" e non come "primi della classe". Lui non passava mai inosservato. E mi piace

ricordarlo perché insieme abbiamo attraversato un lungo tratto della nostra vita. Una volta laureati ci siamo poi separati. Lui è rimasto a Palmi a fare l'avvocato, ma perché quello era il suo sogno da ragazzo, ed io invece ho cercato fortuna altrove, e sono partito. Ma insieme con Armando vorrei anche ricordare altri tre miei vecchi amici veri, Pietro Nostro, Adelchi Buccisano e Pino Arena. Pietro ci ha lasciati alcuni anni addietro, non senza avere avuto la gioia di donare un figlio alla Chiesa: Attilio è oggi uno dei parroci di punta della Diocesi di Roma. Adelchi, grande medico mi creda, ha avuto anche lui la gioia di vedere suo figlio, medico, accedere alla vita accademica. Pino Arena è oggi invece un affermato odontoiatra a Roma. Tre amici straordinari, che si sono sempre caratterizzati per via di una virtù ormai desueta: è la singolare bontà d'animo che si sono portati dietro per tutta la vita.

-E il suo primo amore?

E' ancora laggiù, a Palmi. Non mi faccia però dire cose che non è giusto raccontare. Sono passati ormai troppi anni perché io possa farle il nome di quel mio primo amore. Certo, Palmi fu la città della mia prima vera grande passione amorosa. Fu una storia molto tenera la nostra, assolutamente romantica. Fu soprattutto platonica. I tempi allora erano diversi da oggi, e mi creda prima di dare un bacio alla ragazza che amavi, di acqua sotto i ponti doveva scorrerne tanta. Oggi ricordo quella storia con una dolcezza che è pari alla malinconia della mia vecchiaia. Sia chiaro, nessuna nostalgia per il passato, nessun rimorso per una vita che poi si è dipanata lontano dalla mia città di adozione, ma solo la tenerezza del ricordo. Lei è ancora viva, sta a Palmi, dove nel frattempo si era sposata, poi purtroppo è rimasta vedova, ma tra di noi è resistita nel tempo un'amicizia davvero sincera. Avevamo anche scelto la canzone che avrebbe dovuto accompagnare il resto della nostra vita futura. Era una delle più belle canzoni napoletane, era stata composta nel 1903 e pubblicata nel 1903 dalle edizioni musicali Bideri. Pensi che conoscevo il testo perfettamente a memoria, era stato scritto da Edoardo Nicolardi, mentre la musica era stata composta da Ernesto De Curtis. Non so se lei conosce questa canzone, ma è

bellissima. Racconta di un uomo che una sera si presenta sotto il balcone della donna da lui amata per dichiararle il suo amore. Ma lei stava con un altro uomo. In tutti questi anni l'ho sentita cantare dai grandi interpreti della musica napoletana, da Claudio Villa a Lina Sastri, allo stesso Peppino di Capri, superlativa anche l'interpretazione che ne fa Massimo Ranieri, e un giorno qui a Roma, io già avanti negli anni, incontro un vecchio musicista napoletano che mi spiegò che in realtà si trattava di una canzone autobiografica. Chi l'aveva scritta, infatti, era un giovane poeta, Edoardo Nicolardi, che si era innamorato di una ragazza bellissima, lei si chiamava Anna Rossi, era sua vicina di casa ed era figlia di un facoltoso commerciante di cavalli. E quando questo giovane poeta decise di presentarsi dai genitori di Anna per chiederla in sposa, questi lo cacciarono via in malo modo. La loro giovane figlia non poteva andare a un giovane poeta dal futuro incerto! Era già stata promessa a un tal Pompeo Corbera, uomo molto ricco ma già ormai vecchio. Aveva settantacinque anni. Bene, alla fine però l'amore trionfò. Subito dopo aver celebrato le nozze Pompeo Corbera muore, e Anna e Edoardo poterono così finalmente coronare il loro sogno originario. Ogni qualvolta ricordo questa storia, e sento questa canzone, riesco a commuovermi ancora.

-Un giorno ricevette la sua bella cartolina precetto per partire militare…

Ma non andò per come io in realtà speravo che andasse. Io purtroppo non feci mai il militare. Mi dichiararono subito milite esente. Nel senso che la mia attività militare si è esaurita in un soggiorno di appena quattro giorni presso l'ospedale militare di Catanzaro, dove allora facevano gli accertamenti per le reclute di tutta la regione. Io allora ero molto gracile, forse mi videro così magro e pensarono subito fossi ammalato. Fui quindi sollevato da questa incombenza. Questo mi dispiacque molto, ma mi aiutò anche molto, perché mi permise di risparmiare un anno pieno di tempo da dedicare ai miei nuovi studi.

-Da ragazzo lei studiava da solo o in compagnia?

A volte da solo. Altre volte insieme ai miei compagni più cari, di solito il compagno di banco, o quello che stava seduto dietro di me e con cui andavo molto d'accordo. Ma avevamo un metodo tutto nostro per studiare. Palmi, non se lo dimentichi, è una città che vive sul mare, e senza mare noi non si sapeva vivere, soprattutto con l'arrivo dei primi caldi. E allora si studiava quel tanto che bastava nelle prime ore del pomeriggio, appena usciti da scuola, poi si andava in spiaggia al mare e si rimandava il resto alle prime ore del giorno successivo. La scuola era a due passi da casa. Ricordo sempre la mia povera mamma che si alzava un quarto d'ora prima di me per prepararmi il caffè, in modo che mi svegliassi a sufficienza per produrre un risultato importante. La mia dolcissima mamma. Ma quelle ore del mattino bastavano e avanzavano anche per tenere testa al primo della classe.

-Si ricorda invece un professore particolarmente bravo dei suoi anni da liceale ?

Dopo le scuole medie mio padre mi iscrisse al Liceo classico "Tommaso Campanella", è lo stesso che c'è ancora oggi a Palmi. Era, ed è rimasto mi dicono, un vecchio liceo di grande tradizione, dove il latino e il greco s'insegnavano e si studiavano sul serio. Allora c'erano professori molto bravi: in particolare ne ricordo uno che mi è rimasto poi impresso nei ricordi, anche a distanza di diversi decenni. Era il mio professore di matematica al ginnasio. Lui veniva ogni giorno da Messina, era il professor Rappazzo, e ricordo ancora benissimo il suo cognome proprio perché non passò inosservato nella mia vita scolastica. Aveva un carattere straordinario, ma aveva soprattutto una disponibilità nei confronti di noi studenti davvero fuori dal comune. Allora non era facile avvicinare un professore, o farsi ripetere durante l'intervallo un pezzo della sua lezione. Lui invece lo faceva, e lo faceva sempre con entusiasmo, senza mai far pesare nulla. Era un uomo colto, metodico, severo nell'impostazione didattica, e pur insegnando a noi matematica aveva il gusto per la bella grafia: ogni qualvolta entrava in classe per tenere la sua lezione ci chiedeva di poter guardare i nostri quaderni, voleva rendersi conto

e verificare se a casa avevamo allenato la nostra capacità di scrittura per come ci aveva chiesto di fare. Le sue erano lezioni di vita. Come si fa a dimenticare un professore così preparato e nello stesso tempo così moderno?

-Che studente è stato lei al liceo?

Quasi eccellente, scusi la modestia. Amavo follemente le materie letterarie: ero bravissimo in latino, greco, italiano, filosofia. Molto meno con le materie scientifiche. In matematica andavo abbastanza male. Ho provato mille volte e in mille modi a migliorare, ma sembrava tutto inutile. Non c'era verso di capire teoremi ed equazioni, andava ancora peggio con i calcoli. E così era anche per la fisica, una vera tragedia. A volte imbrogliavo me stesso, dicevo di aver capito, ma in realtà mi diventava difficile capire o approfondire la materia. Per conquistare alla fine dell'anno la sufficienza dovevo faticare non poco, e a volte ho avuto anche il sospetto che il sei che mi veniva riconosciuto era in realtà una sorta di "forzatura", di gratificazione certo non meritata sul campo, ma proprio per via di una media generale che mi vedeva invece tra i primi della classe nelle altre materie.E qui vorrei poter ricordare anche il nome del mio vecchio preside, Armando Zagari, a cui sono poi rimasto legato per il resto della mia vita. E' stato un grande maestro per tutti noi, un uomo dotato di una cultura umanistica vastissima, e ricordo che l'unica Repubblica a cui ammetteva di appartenere era "la Repubblica di coloro che, in quanto uomini di studi, si riconoscono, dialogano e disputano tra loro al di sopra delle frontiere". Patriota insomma di nessuna patria, sembrava volersi attribuire lo status di "peregrinus", e non quello di cittadino.

...I miei primi maestri,
all'Università di Messina

-Gli anni dell'Università come se li ricorda?

Che cosa vuole che le risponda? Gli anni dell'Università sono per ogni studente che si rispetti il ricordo più importante della sua vita da ragazzo. Sono gli anni in cui ci si allontana da casa, gli anni delle prime concessioni di libertà e di autonomia da parte dei genitori, per molti sono anche gli anni dei primi incontri e dei primi amori veri. Andare all'Università ai miei tempi significava partire da casa e conquistare una città diversa. Significava allacciare nuovi rapporti, nuove amicizie. Significava, soprattutto, affrontare nuove difficoltà oggettive. Si metta nei miei panni, io venivo da una famiglia che fino a diciotto anni mi aveva allevato e coccolato in una casa piena di affetti e di calore umano: un giorno, invece mi capita di dover lasciare tutto questo per andare via da Palmi, e incominciare a vivere da solo una vita completamente diversa, senza nessuno che si occupasse più di me e della mia vita, com'era avvenuto fino il giorno prima, e per dodici ore filate ogni giorno. Per molti dei miei amici questo distacco è stato traumatico. Per me invece, per fortuna è stata meno dura di quanto non immaginassi all'inizio. Ma c'è anche a questo una spiegazione plausibile: io scelsi come sede universitaria Messina, una città che sta a due passi da Palmi, e questo mi consentiva di partire per Messina da casa al mattino presto, e rientrare a Palmi la sera. Per i primi anni, tutto questo naturalmente, mi permise di soffrire molto di meno il distacco dalla famiglia e dalla mia casa paterna.

-Si alzava prestissimo: cosa vuol dire?

Che alle cinque del mattino ero già pronto per uscire di casa. Da Palmi prendevo il treno o il pullman per arrivare a Villa San Giovanni, e poi da Villa San Giovanni a Messina c'era il traghetto, allora lo chiamavano "*'u ferriboat*", la traversata dello Stretto durava quasi un'ora, a volte anche di più, allora le navi non erano quelle che sono oggi, e le operazioni di carico dei treni da Villa San Giovanni verso Messina rallentavano molto la loro corsa e i tempi dello sbarco. Generalmente intorno alle nove, nove e mezzo, riuscivo a essere sempre presente alle lezioni del giorno.

-In compenso, durante la traversata forse c'era anche il tempo per studiare?

Non ci pensavo neanche. La traversata sullo Stretto era così bella da tenermi sempre molto lontano dagli appunti del giorno. Lo Stretto a quell'ora del mattino è uno degli spettacoli naturali più belli del mondo, la luce del sole che non è ancora alta trasforma il mare in una sorta di lago immaginifico, completamente immobile, con questi tralicci dell'alta tensione sullo sfondo proiettati a Sud verso la Sicilia che mi facevano sognare in continuazione. E poi a bordo ogni mattina si celebrava un rito antico, per noi ragazzi di allora era magico. Era il rito del commercio illegale del sale. Il sale allora veniva venduto al mercato nero, e a trasportarlo su questi traghetti erano delle donne corpulente, obese, con dei fianchi senza misura, "*le bagnarote*", venivano tutte da Bagnara, e la loro caratteristica era appunto questa loro abilità nel nascondere e trasportare sotto i vestiti enormi sacchi di sale. Lo sistemavano e lo fissavano, a mo' di cintura, sui fianchi, e nascondevano il tutto sotto ampie gonne colorate. Era uno spettacolo unico al mondo, che ha segnato tutti gli anni della mia esperienza universitaria. Da grande non ho mai più rivisto donne così grandi, con gonne così vaporose, e dalle forme così generose se non nei dipinti bellissimi di Fernando Botero, o in taluni scritti di Gabriel Garcia Marquez, che entrambi colombiani ci hanno raccontato la forza e la bellezza della loro terra e del loro popolo anche attraverso le immagini forti delle loro donne giunoniche.

-La facevano sempre franca?

Tutti sapevano e nessuno sapeva. Quelle donne dai visi così minuti non potevano avere dei fianchi naturali così enormi, ma nessuno pareva volersene accorgere. Poi come sempre accade, d'improvviso un giorno vidi arrivare sulla nave un drappello di finanzieri che fecero man bassa del sale di queste donne, lasciando loro un verbale e una multa da pagare. Ricordo che queste donne erano così altere e così aggressive da non farsi intimorire da niente e da nessuno. Quando si vedevano scoperte, consegnavano il sale che avevano sui fianchi, sotto la gonna, e

tornavano indietro a prendere altri sacchi e ricominciare da dove erano rimaste. E' andata avanti così per anni, loro s'imbarcavano, la finanza le beccava, sequestrava il sale, e loro ricominciavano punto e daccapo. Erano donne fuori dal comune, dal carattere forte, capaci di sopportare turni di lavoro e sacrifici massacranti. Il sale lo compravano in Sicilia, perché allora non costava niente, e lo rivendevano in Calabria, naturalmente guadagnandoci. Molte di loro riuscivano spesso persino a tenere lontani i finanzieri. Sapevano che i finanzieri non avrebbero mai potuto perquisirle, e come donne difendevano la loro femminilità e la loro privacy intima con una determinazione che spesso portava gli stessi finanzieri a mollare la presa e arrendersi. Quello che le ho appena raccontato accadeva così ogni giorno, su ogni traghetto, giorno per giorno, mese dopo mese, per anni. Quelle donne per noierano diventate quasi delle icone, costituivano un microcosmo strano, in realtà lavoravano, sacrificavano e rischiavano la loro vita al posto dei propri uomini, andati in mare a fare, essi stessi, i pescatori. Ma era questa la storia della gente di Bagnara, almeno a quei tempi, segnata dalla vita e dal lavoro di queste donne fiere, sprezzanti del pericolo, e dal carattere molto volitivo. Ancora oggi capita d'incontrarle sulle spiagge calabre, tra i bagnanti, con enormi ceste intrecciate, i tradizionali "*cannistri*", portati sulla testa e mantenuti in equilibrio dalle "*curune*" di stoffa, a vendere pesce fresco.

-Racconta mai questa sorta di favola ai suoi nipoti?

Non mi metta in crisi, la prego. No, non l'ho mai fatto. Ma i bambini di oggi avrebbero grande difficoltà a capire quegli anni e la trasformazione della nostra vita. Sono le nostre generazioni troppo lontane l'una dall'altra, e sono certo che se raccontassi loro di queste donne che nascondevano sotto la gonna il sale penserebbero che sono andato di testa. Lo penso davvero. Le racconto la cena dell'altra sera a casa mia, ospite mio nipote Jacopo con i suoi genitori. Jacopo ha quasi undici anni, frequenta la prima media qui a Roma, e quella sera a cena si discuteva del saggio che la sua scuola aveva appena messo in scena e dei suoi compagni di classe. A un certo punto esordisce in questo modo:

“Nonno, sai che i miei compagni di classe l’anno prossimo andranno a trascorrere la loro estate a Londra? Piacerebbe anche a me seguirli, ma da quello che ho capito parlando con loro servono tanti soldi, ed io non ho messo ancora da parte abbastanza, quanto serve per partire”. Io faccio finta di niente e aspetto che prosegua nel suo racconto, e lui puntuale come sempre aggiunge: “Se io avessi i soldi necessari per andare all’estero a imparare l’inglese non sceglierei mai Londra. E’ troppo caotica, si studia a fatica. Mi piacerebbe invece andare a Cambridge, ho letto su Internet che a cinquanta minuti di treno si può visitare il paesino di Windsor, che nella contea del Surrey ospita il castello di Windsor, sai nonno il castello si può visitare ed è ancora una delle residenze ufficiali della regina”. Io rimasi di stucco. A undici anni, non ancora compiuti, Jacopo mi parlava quella sera dei corsi di lingua inglese e dei castelli più famosi del Regno Unito. Non contento di questo azzardai allora la mia brava domanda: “Ma non sarebbe meglio aspettare di finire l’Università e andare poi all’estero?” Vuole sapere qual è stata la risposta del bambino? “Nonno, ma che senso ha partire dopo la laurea? A me invece, anziché fare l’università qui a Roma, mi piacerebbe molto andare al MIT, il Massachusetts Institute of Technology di Boston per imparare la matematica. Sai ho letto su Internet che da lì sono usciti i migliori scienziati americani”. Ma non è finita qui, ascolti il resto. Jacopo conclude il suo discorso puntandomi gli occhi in faccia: “Nonno, ma tu credi che troveremo da grandi i soldini necessari per andare a Boston? Papà e mamma non ce li hanno, tu credi che qualcuno ci possa aiutare?”. Che ne vuole di più. Come farebbe lei al posto mio araccontargli la storia leggendaria delle vecchie “*bagnarote*”?

-Torniamo agli anni universitari. Da Palmi a Messina ci andava da solo?

Non ero mai solo. Allora si stava tutti insieme noi studenti universitari. Eravamo lì a Messina entro le otto e un quarto, le nove al massimo, e una volta sbarcati ognuno di noi prendeva la sua strada. Seguivamo le nostre rispettive lezioni e poi ci ritrovavamo sul piazzale dell’Università nel pomeriggio per tornare a casa di nuovo tutti insieme. Eravamo un bel gruppo

affiatato, e per quattro anni ci siamo fatti compagnia l'uno con l'altro, ci siamo aiutati reciprocamente, con un senso del cameratismo che forse oggi non c'è più. E ricordo quella fase della mia vita sempre molto volentieri.

-Perché decise di iscriversi a Giurisprudenza?

Perché sentivo che il diritto mi sarebbe piaciuto più di tante altre materie universitarie. Sapevo anche che una laurea in Giurisprudenza mi avrebbe in qualche modo assicurato un posto di lavoro sicuro. Allora era così. Francamente non avevo le idee chiare. Pensai che avrei potuto fare l'avvocato, ma mi sarebbe piaciuto fare anche il magistrato, o anche il notaio. Nei momenti in cui ero più sereno con me stesso immaginavo anche di poter diventare, molto più semplicemente, un funzionario di banca. Insomma, come laureato in giurisprudenza un lavoro, prima o poi, lo avrei trovato, e di questo ne ero assolutamente certo. Ma già questa mia consapevolezza intima era stata sufficiente per giustificare la scelta che avevo fatto. Mi iscrissi a Giurisprudenza anche perché ne avevamo a lungo parlato a casa, e mio padre avendo già consigliato a mio fratello di fare medicina, consigliò a me di fare Giurisprudenza. Feci finta di accontentarlo, ma intimamente l'idea di conoscere i fondamenti e la filosofia del diritto m'intrigava molto.

-Fu un corso di laurea pesante?

Molto pesante. Ma questo dipendeva dal fatto che i padri della Facoltà di Giurisprudenza a Messina rispondessero ai nomi di Salvatore Pugliatti e Angelo Falzea. Erano due tra i più grandi giuristi italiani. Grandi maestri di Diritto Privato e Procedura Civile, ma con loro c'era anche Temistocle Martinez, uno dei grandi costituzionalisti del tempo. Per superare l'esame con il professor Falzea ricordo che ci venivano indicati più testi, "*La condizione e gli elementi dell'atto giuridico*", "*La separazione personale*", "*L'offerta reale e la liberazione coattiva del debitore*", "*Il fatto naturale*", il suo era un esame difficile, complesso, lunghissimo da preparare, ma una volta che facevi

Diritto Privato con lui e lo superavi potevi dire di stare ormai a metà del cammino. Pugliatti era ancora più severo di Falzea. Tra i suoi testi di esame scelsi i meno problematici: "*Istituzioni di Diritto Civile: introduzione, diritto delle persone, teoria dei fatti giuridici*", "*Nuovi aspetti del problema della causa nei negozi giuridici*", e infine "*I soggetti del diritto*". Esame durissimo anche con lui, a volte non bastavano neanche otto mesi di studio per superarlo.

-L'esame davvero più duro quale fu?

Nessun dubbio, Diritto Privato sicuramente, con Falzea, ma alla fine le lezioni di Falzea m'intrigarono così tanto che gli chiesi persino di discutere con lui la mia tesi di laurea. Provai a suggerirgli io un argomento, ma allora decideva tutto il professore, nessuno spazio alla libertà e all'autonomia dello studente. Mi vidi così assegnare un tema di una complessità enorme sullo "*Jus poenitendi",* il *Diritto di Pentirsi,* il *Diritto di Recesso,* che consiste nella facoltà concessa ai contraenti di sciogliere unilateralmente il vincolo assunto attraverso la stipulazione di un contratto. Falzea mi chiese un approfondimento della materia perché io spiegassi, in chiave di diritto civile, come mai i giuristi del tempo parlavano molto correntemente da una parte di "*Recesso Legale*", e dall'altra di "*Recesso Convenzionale*", e che cosa s'intendeva per "*Facoltà di recesso*". Ancora oggi quando mi occupo di contratti mi tornano in mente concetti chiave di quel mio lavoro finale come "*Multa poenitentialis*", che significa che al diritto di recesso può essere collegata la previsione di un corrispettivo da pagare, o "*Arrha poenitentialis*", che è la proverbiale consegna di una caparra nel momento in cui un contratto viene stipulato tra le parti.Tutto questo lavoro di ricerca e di analisi giuridica mi tornò poi utile negli anni seguenti, avendo io avuto a che fare quasi sempre con temi e soluzioni legate al diritto civile.

-E il giorno più importante del suo corso universitario?

Ho un ricordo bellissimo di quella meravigliosa parentesi della mia vita a Messina. Il mio approccio con il Diritto Civile non fu facile all'inizio. Avevo probabilmente un metodo di studio che, se aveva funzionato bene al liceo, all'università però non mi dava più gli stessi risultati di apprendimento. Ma non mi persi d'animo. Decisi invece di risolvere il problema alla base, andando a parlare direttamente con il mio professore di riferimento, che allora era per il Diritto Civile il professor Salvatore Pugliatti. Il primo problema che mi posi fu quello di chiedergli un appuntamento, ma i miei compagni di corso mi presero per pazzo. Come si fa a chiedere un appuntamento ad uno dei giuristi più famosi d'Italia? Semplice. Mi presentai un giorno alla sua segretaria, lui allora era anche il Magnifico Rettore dell'Università di Messina, e gli esposi il mio problema. Quando uscii dal Rettorato, venni assalito dal dubbio che forse avevo osato troppo, ma mi consolava l'idea che non avevo altra scelta se non quella di aggredire il problema alla base. Qualche giorno più tardi venni richiamato dalla segretaria del Rettore: "Il professore lo aspetta questa sera a casa sua, questo è l'indirizzo dove dovrà presentarsi. Veda di essere puntuale". Mi sembrò un sogno. Non me lo feci ripetere due volte. Arrivai davanti alla casa del Rettore con un quarto d'ora in anticipo, e all'ora fissatami dalla sua segretaria suonai al campanello. Venne ad aprirmi personalmente lui, e mi guidò nel suo studio privato, dove mi fece sedere e mi chiese il perché io avessi avuto bisogno di incontrarlo. Gli raccontai tutto così come avrei potuto farlo con mio padre, con una serenità che poi si rivelò la mia vera forza. Lui aspettò che io finissi di sfogarmi, poi incominciò a parlare lui: mi raccontò della sua giovinezza, delle difficoltà che aveva trovato lungo la strada e che non erano state poche, poi mi spiegò che a volte per raggiungere il successo non basta una solida preparazione universitaria, ma serve anche un pizzico di fortuna e l'aiuto della provvidenza. Mi chiese se avessi avuto il tempo di visitare la sua casa, e scoprii che quell'uomo in realtà viveva in una sorta di museo. Quadri d'autore alle pareti, tappeti dovunque, arazzi pregiati e anfore antiche, strumenti musicali, dovunque foto d'epoca in bellissime cornici d'argento e oggetti d'arte, era come se per tutta la sua vita Salvatore Pugliatti, anziché studiare e insegnare diritto e procedura civile, avesse

invece collezionato soltanto cose belle da conservare e da ammirare. Un museo, mi creda. Una casa piena di cimeli e di ricordi, sovrastata da libri e da testi rarissimi, si coglieva in maniera nettissima che chi viveva tra quelle mura aveva girato il mondo più volte e da ogni parte del mondo si era portato dietro un oggetto prezioso. Quella sera mi chiesi come mai il mio professore di Diritto Civile non aveva invece fatto l'archeologo, o ancora di più: il musicologo. Di tutto mi parlò durante quel nostro incontro, tranne che di procedura civile o di filosofia del diritto. Prima di salutarmi mi disse. "Tu hai vent'anni ed io ne ho settanta, e credo di poterti confidare il mio grande segreto: sai come sono arrivato a sapere così tanto di archeologia e di musica? Leggendo molto, studiando tantissimo, ma soprattutto frequentando gente che ne sapeva più di me. Se nella vita vuoi diventare qualcuno, e se la tua ambizione è quella di raggiungere traguardi di primissimo ordine, allora non arrenderti mai, e se incontri persone più colte e più preparate di te fanne tesoro. Usa il loro sapere e la loro scienza per costruire le basi della tua vita. Quando ero ragazzo avevo le stesse difficoltà di apprendimento di cui tu oggi sei venuto a parlarmi. Sai come mi disse un famoso studioso del mio tempo? Salvatore per essere bravi nella vita bisogna saper leggere i segni della musica e i segni del passato". Finalmente mi era tutto chiaro. Lasciai quella casa-museo con dentro di me la certezza di aver avuto le risposte che mi mancavano, e a distanza di sessant'anni da quella sera io ricordo ancora il mio vecchio professore di diritto civile con la stessa ammirazione e lo stesso senso di orgoglio con cui ricordo mio padre.

-Tra tanto studio c'era spazio per dei periodi di vacanza?

Le mie vacanze duravano sempre molto poco. Durante gli anni universitari facevamo spesso dei campeggi in Sila, vicino a Camigliatello, sugli argini del lago Cecita, campeggi che il più delle volte erano organizzati dall'associazionismo cattolico. Partivamo da casa tutti insieme, andavamo in tenda in montagna, trascorrevamo una settimana tra i pini e gli abeti, e lo facevamo ogni anno con la scusa ufficiale di dover frequentare dei corsi di

formazione religiosa. Allora erano obbligatori per gli studenti che come me facevano parte della FUCI. In realtà le nostre erano vacanze vere e proprie, che riorganizzavamo di proposito ogni estate proprio perché era l'unico periodo dell'anno per noi studenti universitari per ritrovare noi stessi, finalmente liberi dai mille legami della nostra facoltà, ma anche lontani dalle nostre rispettive famiglie, e finalmente liberi di dormire sotto le stelle. Ogni volta era un'esperienza irripetibile e unica al mondo.

-Allora accadeva in molte famiglie: i genitori facevano di tutto perché i propri figli restassero a casa per sempre con loro, soprattutto dopo la laurea. Fu così anche a casa sua?

Per la verità, no. Devo riconoscere di aver vissuto in casa mia un'esperienza un po' strana, assolutamente anticonformistica per l'epoca in cui io mi laureai. I miei genitori, sia mio padre che mia madre, non interferirono mai nelle scelte di noi figli. Mio padre era giustificato dal fatto che fosse sempre così preso dalla sua scuola, e che a volte pareva essersi dimenticato persino di avere dei figli già laureati. Mia madre invece, che pur era una donna dell'Ottocento, fortemente radicata alla cultura e alle abitudini della gente di Calabria e profondamente legata alle tradizioni secolari di questi nostri paesi e di quegli anni, in realtà aveva un'intelligenza e una mentalità così aperta da essere diventata in questo la migliore alleata di mio padre. Fu così nel mio caso, ma fu così anche con i miei fratelli più grandi, i quali scelsero da soli dove laurearsi, e quale facoltà frequentare, e dove poi sistemarsi in maniera definitiva una volta dopo la laurea. Sembrava a prima vista disinteresse da parte loro, era invece una forma assoluta di rispetto verso i figli e le loro scelte. Di questo loro atteggiamento io sono sempre andato fiero. Le faccio un esempio molto pratico: mio fratello più grande fece medicina a Bologna e poi decise di restare a Bologna per esercitare lì la sua professione. Nessuno dei miei a casa tentò mai di creargli problemi, o di fargli pesare questa sua scelta, nonostante sarebbe stato per mio padre e mia madre motivo di grande soddisfazione personale e orgoglio familiare vederlo rientrare in Calabria e fare il medico magari a Palmi. Ma mio padre capì che non gli doveva dire nulla. Per

giunta lui aveva conosciuto a Bologna la sua ragazza, questo suo amore vero, lei era di Ferrara, oggi è sua moglie, e che onestamente avrebbe trovato difficile lasciare la sua casa emiliana per la Calabria.

... Il mio primo incontro con don Luigi Sturzo

-E' vero che una volta presa la laurea lei intuisce che Palmi le stava ormai troppo stretta, e dopo aver salutato tutti decide di trasferirsi a Roma?

Non andò esattamente in questo modo. Inizialmente, subito dopo la laurea, pensai che sarei rimasto a Palmi per sempre a fare l'avvocato. Era una decisione che io avevo già maturato nel tempo, dopo averne discusso a lungo sia con mio padre sia con il mio amico più caro, Armando Veneto, e che a suo modo, come sapeva fare solo lui, aveva teorizzato per entrambi un futuro brillante e pieno di soddisfazioni professionali. La verità era che la nostra preparazione giuridica era tale da assicurarci già subito i nostri primi clienti. Finché un giorno, non arrivò da Roma la classica lettera raccomandata con cui mi si dava comunicazione ufficiale della graduatoria di una selezione a cui avevo partecipato qualche mese prima. Fu allora, e solo in quel momento, che decisi di lasciare tutto e partire alla volta della capitale. Non fu una scelta semplice, ma qualcosa dentro di me mi diceva che dovevo lasciare il mio passato alle spalle e sperimentare vie nuove. Dalle mie parti si diceva, ma si dice ancora: "Chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quello che lascia e non quello che trova". Ma io ero ancora troppo giovane per preoccuparmi del buio e dell'incertezza della vita.

-Aveva vinto un concorso pubblico?

No, molto di meno. Avevo solo partecipato a un bando di selezione dell'Istituto "Luigi Sturzo" per dei Corsi di specializzazione in Sociologia, quello che oggi potremmo definire un Master residenziale, dove tu partecipi, frequenti le lezioni, e l'ente che lo organizza ti assicura poi vitto e alloggio per arrivare fino alla fine del corso. Nel mio caso l'Istituto "Luigi Sturzo" aveva messo a disposizione degli studenti più meritevoli, eravamo dodici in tutto, una borsa di studio, che da una parte mi avrebbe permesso di vivere a Roma senza problemi per un anno pieno, e dall'altra avrebbe potuto diventare un trampolino di lancio per il mio futuro. La cosa che mi convinse ad accettare immediatamente quella borsa di studio era però la consapevolezza di aver

conquistato una sorta di autonomia e indipendenza: per la prima volta dopo tanti anni non avrei, infatti, più pesato sulla mia famiglia.

-Come seppe in realtà di quel bando pubblico?

Una pura coincidenza, devo dire. A segnalarmi il bando di selezione fu un deputato che allora in provincia di Reggio andava per la maggiore, oggi è morto, si chiamava Giuseppe Reale, era molto legato a mio padre per via degli interessi comuni al mondo della scuola, e un giorno passando da Palmi, venendo a salutare mio padre, quando seppe che mi ero appena laureato mi disse: "Guarda, c'è questa selezione, la fanno all'istituto "Luigi Sturzo", è il primo corso della serie, don Sturzo ha deciso di costruire una nuova classe dirigente, perché non partecipi anche tu? Cercano giovani laureati con una media molto alta e tu hai la media giusta per concorrere. Se lo vinci, vedrai, ti si potrebbero aprire le porte giuste per il tuo futuro". Capii subito che mio padre ne sarebbe stato felice, e il giorno dopo inviai per posta la mia brava domanda.

-Fu la sua prima esperienza vera lontano da Palmi?

Fu certamente la mia prima vera esperienza professionale lontano da casa, fuori dalla Calabria. Durante gli anni universitari avevo avuto diverse occasioni di viaggi all'estero, ma solo per brevi periodi. Questa lunga parentesi romana, invece, diventò poi nei fatti la mia prima vera esperienza da emigrato calabrese a Roma.

-Fu importante partire?

Fu una scelta importantissima, determinante, decisiva, di fondamentale interesse, quasi rivoluzionaria per la crescita personale della mia vita futura. Calcoli che io, allora, avevo appena ventidue anni. Non era per niente facile, soprattutto per un ragazzo della mia età, solo e lontano da casa e dalla famiglia, vivere a Roma. In compenso, però, ebbi il privilegio di vivere questa nuova sfida a diretto contatto con questo sacerdote

meraviglioso che era don Luigi Sturzo. Era la fine del 1958, Sturzo allora era già avanti negli anni, era ammalato, fortemente appesantito dalle traversie che aveva affrontato nei lunghi anni dell'esilio, ma era lucido quanto mai e sempre amorevolmente e perfettamente presente e vicino ai suoi allievi. Fu davvero, quella, una fase esaltante della mia giovinezza. Anche perché mi resi conto subito che vivere all'ombra di uno dei grandi padri della democrazia italiana sarebbe stata un'esperienza che avrebbe segnato la mia vita futura per sempre. Quando arrivai a Roma don Sturzo era già un grande protagonista della vita politica del Paese, ma la possibilità di stare accanto a lui, di respirare il clima della sua residenza romana e della biblioteca dell'Istituto, ci fece capire subito che in futuro i libri di storia avrebbero esaltato ancora di più il ruolo di quel piccolo sacerdote di origini siciliane. Le sue intuizioni politiche, le sue provocazioni, la sua cultura magistrale, il suo carattere burbero e a volte quasi scontroso, tutto questo era diventato ormai la base ideale della nostra vita, e su cui poi tutti noi abbiamo costruito le premesse del futuro. Fu allora che la mia vita prese un nuovo corso. Mi innamorai così tanto delle Scienze Sociologiche che decisi, una volta per tutte, di non fare più l'avvocato.

-Tutto merito di quel Corso?

Il merito principale lo assegnerei oggi a un grande storico italiano, il prof. Gabriele De Rosa, che oggi non c'è più. De Rosa, riconosciuto e indicato oggi come uno degli storici più severi e più fedeli del pensiero sturziano, allora era molto più semplicemente il nostro docente di riferimento, quello principale, perché per noi veniva prima di tutti gli altri. Le sembrerà una forzatura, ma per me lui fu il nostro vero maestro, anche se ufficialmente era soltanto il Direttore del nostro Corso all'Istituto "Sturzo". E' stato lui a prenderci tutti per mano e insegnarci a capire meglio le mille sfaccettature antropologiche e politiche della società di allora. Colsi l'importanza del suo ruolo e la sua eredità culturale. Quando lo incontrai per la prima volta era già un grande saggista, analista graffiante ed efficacissimo giornalista de *L'Unità*. Veniva da lontano, era figlio del Partito Comunista, si

era culturalmente nutrito delle tesi avanzate dalle file della sinistra cristiana, quella che allora faceva riferimento a Franco Rodano, e grazie a tutto questo era diventato uno dei collaboratori di punta della prestigiosa rivista diretta da Elena Croce, "Lo Spettatore Italiano". Insomma, uno storico completo, un intellettuale dagli orizzonti vastissimi. Sul piano umano era di un'umiltà e di una saggezza proverbiale, e questo lo aiutò a costruire con noi un rapporto che non è mai venuto meno. De Rosa e Sturzo insieme sotto lo stesso tetto quindi, come dire? Era un mondo di nevrosi intellettuale, e di stimoli istituzionali così forti, su cui non si poteva non costruire un progetto politico importante. Ricordo anche un altro grande maestro della sociologia moderna, padre Wetter, era un gesuita illuminato, coltissimo, veniva da Berlino e ci insegnava *Storia del Marxismo*. Ma con lui ricordo un altro meraviglioso padre gesuita, per noi era semplicemente Padre Olsh, era Membro del Collegio Gesuitico di Piazza Santa Maria Maggiore, e le sue lezioni erano un tuffo nel grande oceano delle relazioni internazionali. Aspetti per favore, abbia pazienza, mi faccia pensare. Ecco ricordo benissimo anche il prof. Guglielmo Negri, fu tra i promotori dell'Associazione Repubblicana Universitaria "Guglielmo Oberdan", e fu presidente del Partito Repubblicano Italiano dal 1995 al 2000. Da noi insegnava Diritto Costituzionale, ma era soprattutto un saggista di razza. Molti anni dopo scoprii che strada facendo era diventato uno tra i più stretti collaboratori di ben due Presidenti della Repubblica, Sandro Pertini prima, Francesco Cossiga poi. In realtà però non l'ho mai più perso di vista anche perché, da Consigliere di Stato, dopo essere stato Vice Segretario Generale della Camera dei Deputati, nel 1995 fu chiamato da Lamberto Dini, a cui ero molto legato, come Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai Rapporti con il Parlamento. Io non credo mai alle coincidenze, ma in quel caso si verificò che allievo e maestro un giorno si ritrovassero insieme sullo stesso argine del grande fiume che attraversa il Paese. A volte la vita ci riserva opportunità impensate. Di tutti quei mesi trascorsi all'Istituto "Luigi Sturzo", conservo ancora gelosamente gli appunti presi, lezione per lezione.

-Sbaglio, o colgo in queste sue considerazioni una sorta di orgoglio dell'appartenenza?

Bisognava esserci, allora, per capire cos'era realmente quella scuola e quell'Istituto. Bisognava averlo frequentato quel nostro microcosmo, per capire fino in fondo il vero perché del successo straripante di don Sturzo in Italia e in Europa. Tra quelle mura si respirava un'aria quasi rarefatta, dove la testimonianza pratica di don Sturzo sembrava aleggiare dovunque, e dove l'impegno dei cristiani militanti aveva assunto le sembianze di una missione magistrale. Ha ragione quando lei fa riferimento all'orgoglio dell'appartenenza, ma tutti noi allora avevamo la consapevolezza piena, e anche la presunzione, che saremmo prima o poi diventati gli eredi spirituali del nostro assistente spirituale, e della sua dottrina. Trascorrevano tutto il giorno a studiare. Di fatto, vivevamo nella Chiesa di Ognissanti, una parrocchia fuori le mura, poco dopo la Basilica di San Giovanni in Laterano, sulla storica via Appia. Ma bastava già solo quello a lasciare sulla nostra pelle il segno di un marchio indelebile. Era molto più che orgoglio dell'appartenenza. Era la certezza di aver capito da che parte stava andando il mondo, ma era anche la presunzione netta di immaginare che solo dei cattolici impegnati in politica, cristianamente e moralmente corretti e trasparenti, avrebbero potuto costruire l'Italia Repubblicana. Allora bastava semplicemente profferire il nome di don Luigi Sturzo, e dire che frequentavi la parrocchia di Ognissanti, perché il mondo esterno ti riconoscesse un carisma e un ruolo che in realtà, noi così ancora giovani come eravamo, potevamo anche non avere. O non sapevamo di possedere. Sa qual è la verità di quegli anni? Di don Luigi Sturzo noi ormai conoscevamo vita e miracoli, per noi quel sacerdote siciliano in realtà non ha mai avuto segreti, ma il merito era solo tutto suo: del Direttore del Corso, lo storico Gabriele De Rosa, che dopo aver registrato con Sturzo, per cinque anni consecutivi, il suo pensiero quotidiano, tanti anni più tardi ne scrisse un libro che oggi consiglierei di leggere ad ogni studente che si rispetti. Il titolo è "*Sturzo mi disse*", pubblicato dalla Casa Editrice Morcelliana di Brescia nel 1982.

-Quanto è ancora attuale oggi il pensiero di Sturzo?

Più di quanto non si possa immaginare. Di Sturzo conservo un ricordo nettissimo: era un sacerdote che non conosceva mediazioni, se sentiva di dover dire una cosa non ci pensava più di tanto, era un uomo che sembrava non conoscere la paura, nulla e nessuno gli avrebbe mai impedito reticenze o silenzi omertosi. Era una Chiesa diversa la sua, soprattutto a quei tempi, molto più vicina alla Chiesa a cui Papa Francesco ci ha abituati oggi. Le omelie di don Sturzo erano sempre discorsi molto forti, considerazioni sprezzanti, analisi autorevoli, per certi versi anche dissacranti. In questo suo lungo viaggio verso la costruzione della democrazia del nostro Paese don Sturzo rimase sempre categorico, assoluto, istintivo, diretto, caustico, spesso anche violento. Gabriele De Rosa, raccontandoci dei cinque anni che dal 1954 al 1959 trascorse accanto a lui per tracciarne una biografia completa, ci diceva sempre con fare molto sornione: "Sturzo è un angelo, ma che a volte assume anche le fattezze del diavolo". Davvero memorabili rimasero le sue polemiche sul Partito Popolare, e che oggi sembrano più attuali che mai, alla luce di quanto ci racconta l'inchiesta su Mafia Capitale: già allora Sturzo trovò il coraggio di denunciare con inusitata fermezza quello che oggi un grande magistrato siciliano, il Procuratore della Repubblica di Roma Giuseppe Pignatone, ben definisce "*Il mondo di mezzo*". I concetti anticipati negli anni '50 da don Sturzo erano esattamente quelli a cui l'inchiesta romana di questi mesi fa preciso riferimento: politici incapaci, classi dirigenti corrotte, pezzi di partiti votati al clientelismo più becero, settori importanti delle istituzioni macchiate da affari di Stato poco chiari, interi apparati dello Stato a rischio corruzione, silenzi istituzionali che nascondono falsi segreti di Stato e affari di piccolo cabotaggio. Il vero rischio della democrazia -ci ripeteva continuamente don Sturzo- era questa simbiosi pericolosissima tra partiti politici e potere pubblico. Con le dovute eccezioni, e il dovuto rispetto verso le Istituzioni repubblicane che per più di mezzo secolo ho avuto l'onore di servire, neanche don Sturzo avrebbe mai potuto ipotizzare che le sue analisi e le sue denunce contro il potere statale sarebbero rimaste, sessanta anni dopo

averle raccontate a noi suoi studenti della Parrocchia di Ognissanti, più attuali che mai. E' come se il mondo si fosse fermato, ed è come se nulla fosse cambiato col trascorrere dei decenni. Spietato tutto questo.

-Amara come considerazione, non crede?

Mi viene in mente Padre Bartolomeo Sorge, grande gesuita siciliano, Direttore dell'Istituto San Fedele, e insieme a Padre Ennio Pintacuda, teologo e padre spirituale di quella che i giornali del tempo chiamarono "*La Primavera di Palermo*": fu il tentativo, per quei tempi rivoluzionario, di usare la dottrina della Chiesa, e quindi il messaggio della speranza e della fede cristiana, come antidoto nella lotta contro la mafia. Erano gli anni in cui a Palermo era sindaco Leoluca Orlando. Di fronte alla violenza e alla corruzione dilagante dello Stato bisognava avere il coraggio di ribellarsi e di denunciare pubblicamente le malefatte istituzionali, ma don Sturzo ci aveva già avvertiti in tempo: non sarà facile debellare il male sociale che attanaglia le nostre vite. Nel 1981 ricordo che Enrico Berlinguer rilasciò al Direttore di *Repubblica* Eugenio Scalfari un'intervista che allora fece grande rumore, e in cui diceva sostanzialmente: "La questione morale fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati". Oggi Padre Sorge va ancora oltre e dice: "La politica è una realtà viva, e come ogni realtà vivente ha un'anima: la tensione ideale ed etica. Se questa si perde, la politica muore. E quando si muore si marcisce, e ci si corrompe". Suggestiva come immagine, non crede? La corruzione che oggi la politica manifesta non è altro che il sintomo della sua morte. Ma padre Sorge va ancora oltre e incalza: "Dopo la fine delle ideologie, di cui si può discutere a lungo ma che indubbiamente davano una spinta ideale e una tensione etica, la politica ha perso l'anima, la sua tensione etica e ideale: ecco perché non stupiscono più i titoli dei giornali che ogni giorno parlano di scandali e di corruttele". Se riesce a trovarla si legga l'ultima intervista che Padre Sorge ha rilasciato qualche tempo fa a *Il Fatto Quotidiano.* Quando la politica muore -spiega il vecchio gesuita palermitano- si diffondono due malattie

gravi, che possono risultare mortali per i sistemi democratici. La prima è l'antipolitica che si propaga soprattutto tra i cittadini elettori, si manifesta nel disinteresse, nell'astensionismo fino a giungere al rifiuto del sistema e dell'intera classe dirigente. La seconda patologia è il populismo che invece colpisce chi governa, e che si manifesta nella tendenza a privilegiare il rapporto diretto con il popolo, con la piazza, e si mettono in secondo piano le mediazioni istituzionali, e quindi le regole della democrazia rappresentativa. Ha ragione Padre Sorge: a questo punto le Istituzioni vengono delegittimate e prevale un pragmatismo che fa emergere i leader e conduce a forme inaccettabili di arroganza e intolleranza nei confronti delle minoranze. Come vede, cinquanta anni dopo le lezioni e le analisi che don Sturzo faceva a noi ragazzi di allora rimangono più attuali che mai.

-Perché quando ricorda don Sturzo si commuove ancora?

Perché la mia vita pubblica, intendo dire la mia vita professionale, i miei primi impegni di lavoro, i miei primi incarichi importanti, l'inizio della mia carriera all'interno della amministrazione pubblica dello Stato, è partita da lui, grazie a lui, e con gli uomini che gli stavano accanto giorno per giorno. Ricordo l'ultima volta che lo vidi, era il mese di giugno del 1959. Andammo a salutarlo, eravamo ormai alla fine del Corso. Era già molto ammalato, claudicante, ma fino all'ultimo conservò intatto quel suo sorriso sempre così ammaliante, con le sue certezze continuamente a portata di mano, con quel suo sguardo eternamente fiero e carico di fiducia. Pareva che non dovesse morire mai un uomo di tale statura, eppure due mesi dopo quel nostro incontro venne richiamato al cielo. E nella Chiesa di Ognissanti, da lì a poco, sarebbe arrivata la classe dirigente del Paese, ed una folla immensa di estimatori, per rendergli gli onori che in vita invece non aveva mai avuto. Il giorno che andammo a salutarlo ricordo trattenne a stento le lacrime, nessuno meglio di lui sapeva che era davvero alla fine della sua vita, e prima di riabbracciarci uno per uno ci disse una cosa che poi mi è rimasta impressa per tutta la vita: "Io vi ringrazio per essere stati con noi, e sono molto felice che ognuno di voi abbia costruito e sistemato il primo mattone

dell'edificio che oggi ospita l'Istituto che porta il mio nome, ma la cosa fondamentale che vi raccomando è una sola: quando sarete lontani da questa nostra chiesa dove insieme abbiamo pregato per tanto tempo, e quando il mondo vi cercherà perché avrà bisogno della vostra intelligenza e della vostra capacità, allora vi supplico ragazzi, non seguite l'istinto, non andate alla ricerca di grandi successi personali, non inseguite grandi ambizioni politiche, ma abbiate invece cura di difendere la religione della verità, perché la verità non va mai barattata, non va mai tradita, non va mai travisata, neppure in cambio di una forte suggestione di potere. Ricordatevi anche che di suggestioni e di tentazioni sulla vostra strada ne troverete ben tante, ma ciò che davvero farà di voi degli uomini liberi sarà il pieno rispetto della verità. Nient'altro potrà salvarvi dal fango di certe nostre periferie metropolitane". Due mesi più tardi venne celebrato il suo funerale: era l'Agosto del 1959, e usciva di scena un grande protagonista del cattolicesimo sociale.

-In che modo si concluse la sua Borsa di Studio?

In maniera assai brillante. Alla fine del Corso ognuno di noi doveva presentare una tesi finale, un lavoro di ricerca, un saggio di approfondimento, e io mi dedicai alla ricostruzione della vita e della storia di Giuseppe Toniolo: era la storia di un laico trevigiano molto impegnato nel sociale, molto seguito e stimato da pontefici come Leone XIII e Benedetto XV, e proprio qualche anno fa proposto dalla Chiesa come esempio di santità laicale. Il suo merito storico era stato quello di aver immaginato, disegnato, progettato e infine realizzato la grande Università Cattolica di Milano, dopo aver a lungo incoraggiato padre Agostino Gemelli a mettere mano concreta al suo progetto iniziale, e che allora pareva fosse un'impresa impossibile da realizzare. Toniolo aveva visto giusto.

-A questo punto non sarebbe stato molto più naturale per lei fare politica?

No, francamente non credo proprio. La politica militante non è mai stata nelle mie corde sentimentali, anche se don Sturzo non faceva altro che ripeterci che la missione di un cattolico in ogni attività umana, politica, economica, scientifica, e tecnica era tutta impregnata di ideali superiori, perché in tutto si rifletteva il divino. Un giorno don Sturzo venne a trovarci e parlando del nostro impegno futuro in politica, perché in cuor suo lui questo sognava che ognuno di noi facesse una volta uscito da lì, ci disse che tutta la nostra vita futura avrebbe dovuto essere intrisa di questo senso del divino di cui non si stancava mai di parlare. Ci ripeteva continuamente: "Se il senso del divino manca, tutto si deturpa: la politica diviene mezzo di arricchimento, l'economia arriva al furto e alla truffa, la scienza si applica ai forni di Dachau, la filosofia al materialismo e al marxismo, e l'arte decade nel meretricio". Quando ci raccontava della sua esperienza personale ci diceva sempre: "Ho sentito la vita politica come un dovere e il dovere dice speranza". Qualcuno per la verità, in Calabria soprattutto negli anni passati, tentò più volte di coinvolgermi in qualche avventura politica di poco conto, ma io mi prestai solo come fiancheggiatore più che come attore protagonista. Erano gli anni '60 e '70, quando la DC andava alla ricerca di burocrati esperti di diritto e di gestione amministrativa, gli uomini ideali per risanare talune situazioni degradate, ma il degrado da risanare in Calabria era davvero tanto. Avvertivo e intuivo che non era quello il mio mondo, e che a parte alcuni consigli tecnici null'altro avrei potuto dare di più come contributo al successo di un partito o di una coalizione politica.

-Dei vincitori di quella selezione, che erano con lei insieme a don Sturzo, ha mai più rivisto nessuno?

Qualcuno l'ho rivisto sì, e sempre con immenso piacere. Alcuni li ho incontrati nei palazzi del potere e della politica che ho frequentato nel mio ruolo pubblico in tutti questi lunghi anni. Ma c'è una persona di cui mi piace parlarle e che da allora, invece, io vedo e incontro ancora tutti i giorni. La vedo esattamente tutti i giorni da cinquantasette anni a questa parte. Perché dopo averla vista la prima volta in Istituto, lei come me era una delle vincitrici

della borsa di studio, io me ne sono perdutamente innamorato. Era bellissima allora Piera, aveva soprattutto una classe e un rigore degna della famiglia da cui proveniva. Suo padre già allora era uno degli uomini politici più influenti della DC piemontese. Era stato eletto alla Costituente il 2 giugno del 1946, ed era stato chiamato a far parte della famosa "Commissione dei settantacinque", incaricata di preparare il progetto costituzionale. Nell'autunno di quello stesso anno subentrò ad Achille Grandi come Segretario Generale della CGIL, per la corrente cristiana, ma passò alla storia di quegli anni per il dibattito all'interno della DC, dove egli riteneva -non del tutto in sintonia con De Gasperi- che il Partito dovesse assumere una forte connotazione cristiano-sociale, e che la Repubblica dovesse connotarsi per la neutralità rispetto al Patto Atlantico, avendo egli forti riserve sulla politica estera degli Stati Uniti in Europa.

-Mi pare di capire un suocero importante, forse anche ingombrante…

Certamente un suocero protagonista di primissimo piano della politica italiana. Ma non solo della politica. Giuseppe Rapelli fu anche un grande leader sindacale. Prima nella CGIL, poi negli anni '50 tentò di dar vita ad una Costituente Sindacale. Lasciò quindi la CISL per diventare parlamentare, e nel 1955 Vice Presidente della Camera dei Deputati. Una bellissima storia la sua, di un uomo tutto di un pezzo, che si era fatto da solo, e la cui ascesa era partita da un piccolissimo paesino sperduto della provincia di Asti, Castelnuovo Don Bosco.

-Che rapporto aveva con lui?

Abbastanza buono, devo riconoscere. Ma metta in conto che i tempi allora erano diversi da oggi. Allora era impossibile immaginare, o peggio ancora azzardare, di dare del "tu" a tuo suocero. Se avessi vissuto in Calabria, e avessi avuto un suocero calabrese, avrei dovuto dargli del "voi" in segno di rispetto. Da Roma in su, invece, il tradizionale "voi" di noi meridionali era diventato "lei". Distacco su distacco, insomma: questo dovergli

dare del "lei" ha segnato tutto il mio rapporto futuro con il Presidente Rapelli. Io gli davo del "lei" anche quando stavamo a tavola in famiglia, nei momenti più intimi e più confidenziali, e la cosa ha creato spesso e volentieri un diffuso senso di disagio, che era comunque comune. Io lo vedevo alle prese con i grandi protagonisti del suo tempo e lo trattavo di conseguenza, come se avessi sempre davanti un Uomo di Stato. Anche quando sedeva a tavola con noi, nell'intimità della nostra casa, lui era un uomo sempre austero, serio, elegante, a volte anche quasi burbero. Mi sono chiesto mille volte cosa avrei potuto fare io per allentare quella tensione, ma non fu mai facile. E allora, mi bastava ripetere ogni volta a me stesso che lui era molto semplicemente un "piemontese", e questo mi servivae mi bastava anche per trovare una giustificazione seria a questo nostro rapporto eternamente formale, soprattutto nei momenti in cui io andavo in crisi proprio per questo. Capirà che non deve essere stato facile, per uno come me che veniva da Palmi, da una delle terre e delle zone più arretrate d'Italia, poter andare sempre d'amore e d'accordo con un intellettuale piemontese che della Calabria sapeva solo quello che leggeva sui resoconti parlamentari del tempo. Cioè, poco o niente. In Parlamento era considerato un grandissimo esperto di problemi sindacali. Conosceva il mondo del lavoro come pochi. Aveva visto nascere in Piemonte le prime grandi industrie, con lui ancora giovane nasce, di fatto, la grande sfida automobilistica italiana: sono gli anni in cui la famiglia Agnelli getta le basi per il successo che presto la Fiat avrà in tutto il mondo, e per un sindacalista come Giuseppe Rapelli non era certo facile capire cosa stesse succedendo a mille chilometri di distanza dalla sua Torino, oltre la linea di confine segnata dal famoso romanzo di Levi, "*Cristo si è fermato a Eboli*". Per le sue idee libere e innovative negli anni del Fascismo era anche finito in carcere. Per il Fascismo era un elemento pericoloso, proprio perché pensava con la sua testa. E sa qual è stata poi la strana coincidenza della nostra vita? Quando lui venne arrestato, come antifascista venne trasferito e rinchiuso nel carcere di Como. Carcere a regime duro, ma era cosa ormai risaputa che il Duce e il regime fascista non ammettessero disobbedienze. E a portarlo in carcere fu personalmente un giovane dirigente di polizia del Regime di Salò,

Capo della squadra politica della Questura di Como, Domenico Saletta, che fu poi giustiziato a Como il 23 maggio 1945, vittima anch'egli del clima di guerra civile che ha segnato quegli anni tragici del nostro Paese. Domenico Saletta, vuole sapere da dove veniva quel funzionario di polizia? Era originario di Palmi, la città dove io ho trascorso tutta la mia infanzia, e dove in tanti anni di partenze e di ritorni ho avuto anche la possibilità di conoscere tutta la famiglia del vecchio dirigente di polizia. Pensi quanto è buffo a volte il gioco del destino. Quando invece prevaleva in lui la voglia di scherzare, e riusciva a lasciarsi un po' andare, mi raccontava allora dei parlamentari calabresi che conosceva più direttamente, e che qualche volta parlavano in aula. Mi diceva sorridendo: "Sai, i tuoi deputati calabresi sono quasi tutti avvocati, e quando parlano di un qualunque problema legato alla Calabria sembra che vogliano fare un'arringa al Presidente della Corte. Parlano come se avessero davanti a loro una giuria da convincere, e seduto accanto, alla propria sinistra, un imputato comunque da difendere. Sono un fiume in piena, di parole roboanti, e di potenza retorica". Ci ho messo diversi anni per convincerlo a farmi dire da lui che, uno di questi "Carnelutti di Montecitorio", era proprio l'on. Gennaro Cassiani, che pure ha avuto con lui un rapporto d'intensa amicizia. Cassiani fu più volte ministro delle Poste e della Marina Mercantile, nei Governi Fanfani, Scelba, Andreotti, Zoli e Segni, ma fu anche Sottosegretario nei Governi Bonomi, Parri e De Gasperi. Ricordo che era originario di Spezzano Albanese, grande penalista di quel periodo, ma anche straordinario saggista e scrittore di tradizioni albanesi. Altro parlamentare calabrese che mio suocero stimava molto era Vito Galati, singolare personaggio per cultura politica e umanistica. Già a quei tempi, come vede, il racconto della vita e dei lavori parlamentari era pieno di aneddoti e di caricature. Per fortuna mia moglie Piera ha avuto molta pazienza con suo padre, e ha lavorato molto negli anni per addolcire il rapporto e l'intesa tra me e lui. Io di certo gli ho voluto più bene di quanto forse lui non riusciva a dimostrare a me. Ma spesso mi faceva anche tenerezza. Aveva perso da ragazzo suo padre, e questo lo aveva segnato profondamente. Diventando più vecchio si era anche ammalato, soffriva di una forma pesante di diabete, ed essendo

cresciuto per tutta la vita in mezzo al sindacalismo della grande industria, non poteva capire cosa fossero i pastori della mia terra e quanto reali e pesanti fossero i problemi quotidiani della gente del Sud. Ma io lo capivo, e sopportavo in silenzio. Non posso negare, naturalmente, che il fatto di avere sposato la figlia di Giuseppe Rapelli, non mi abbia riservato anche qualche piccolo privilegio.

-Mi fa un esempio concreto, per favore?

Un giorno, ricordo, partivo da Torino. Ero diretto a Roma. Stavo prendendo l'aereo. Salgo sull'aeromobile e in prima fila, tra i posti riservati alle personalità dell'epoca, scorgo l'ex Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Pella, che era un vecchio piemontese anche lui, e che avevo conosciuto molto bene a casa di mio suocero. I due erano molto legati, venivano eletti dallo stesso collegio elettorale, e si volevano davvero un gran bene. Io ero ancora molto giovane, avevo sì e no trent'anni: appena lo vidi gli andai incontro, lo salutai con grande rispetto, così come un ragazzo ancora giovane avrebbe potuto salutare un vecchio di settantacinque anni. Ebbene, lui era già seduto, appena mi vide fece per alzarsi dal suo posto, io ovviamente non glielo consentii, gli andai incontro, lo abbracciai e lui mi chiese: "Come sta Peppino". Il riferimento era ovviamente a mio suocero. Io quindi raggiunsi il mio posto, e mi misi a mio agio. Arrivati a Roma lo cercai per salutarlo, ma lui era già sceso. Dall'oblò vidi che fuori, davanti alla scaletta dell'aereo, c'era una berlina nera, una macchina di servizio, probabilmente era venuta a prendere lui. Scesi dall'aereo e lo ritrovai in piedi in fondo alla scaletta. "Presidente Pella, lei è ancora qui?". Immaginai che aspettasse qualcuno che dovesse ancora scendere dall'aereo. E invece stava aspettando proprio me. Voleva salutarmi prima di andare via, e soprattutto voleva chiedermi se avessi bisogno di un passaggio in macchina verso il centro. Naturalmente rifiutai, con cortesia, e prima di salutarlo di nuovo mi ripeté: "Mi faccia una cortesia personale, mi ricordi al mio caro Peppino". Altri tempi, non crede? Se lo immagina lei oggi un politico affermato che si comporti con un giovane con uno stile assimilabile a quello del

Presidente Pella? Questo fu uno dei tanti piccoli privilegi del mio essere diventato genero di Giuseppe Rapelli.

-E' vero che Piera Rapelli, quella che poi sarebbe diventata la compagna della sua vita, era il numero uno del suo Corso?

Non so da chi ha avuto queste informazioni, ma Piera era davvero la più brava. Era preparatissima, sapeva di tutto, timidissima e riservata quanto mai, ma enciclopedica. Pesava molto su di lei e sulla sua formazione il fatto che venisse da una famiglia dove la storia del sindacalismo e dei conflitti sociali era pane quotidiano. E poi studiava continuamente, non conosceva pause, e soprattutto non sapeva cosa fosse la vita al di fuori dell'Istituto o della parrocchia. Era così brava che io capii che starle accanto avrebbe giovato alla mia preparazione generale, e tanto feci finché riuscii a conquistarla. Ma anche dopo, Piera dimostrò di essere più brava di me. Mentre io, dopo la parentesi trascorsa a Via delle Coppelle, presi una strada diversa, Piera continuò a studiare e ad approfondire i temi che erano cari a Sturzo, continuò a occuparsi prevalentemente di politica sociale. Aveva una sensibilità e un'attenzione così spiccate verso i problemi sociali del tempo che durante tutta la nostra vita in comune io l'ho considerata come mio consulente di fiducia. Severa come solo i piemontesi sanno esserlo, ma lucidissima e culturalmente efficace: con una donna così accanto, allora sì che puoi scalare la montagna più alta del mondo. Quando decidemmo di sposarci era la primavera del 1962 e, quasi per uno strano gioco del destino, ci sposammo il giorno della Liberazione, il 25 aprile di quell'anno. I miei vennero a Roma da Palmi con tutti i miei parenti, e di quel giorno così bello per la mia vita conservo questa foto in bianco e nero, gliela faccio vedere: è il momento in cui in sala arrivò in Chiesa a salutare gli sposi l'ex Presidente della Repubblica Antonio Segni, lui in quel momento era Ministro degli Esteri del Governo Fanfani, ma era soprattutto uno degli amici più cari di mio suocero. Ma meno di venti giorni più tardi, esattamente l'11 maggio del 1962, diventerà poi Capo dello Stato. Ogni qualvolta mi capitava di rivederlo non faceva altro che ripetermi "Porti i miei saluti cari a sua moglie". Segni resterà in carica due anni soltanto, fino al 6 dicembre del

‘64, quasi un record negativo, era accaduto prima con Enrico De Nicola, ma mai prima d’allora un Capo dello Stato era rimasto per così poco tempo al Quirinale. A un certo punto Segni, che era succeduto a Giovanni Gronchi, si dimise e dopo di lui venne eletto Giuseppe Saragat. Ricordo che fu una delle fasi più delicate e più difficili della vita del Paese. Ma questa è un’altra storia.

-Torniamo a Via delle Coppelle. Lei e sua moglie avete ancora un ricordo importante, magari comune, di quella vostra esperienza di formazione politica?

Ma scherza? Certo che abbiamo un ricordo importante. E’ il ricordo del primo nostro incontro con don Luigi Sturzo, appena arrivati a Roma. Don Sturzo era già anziano, non riusciva più a muoversi liberamente, e allora all’inizio del corso si decise che una delegazione di studenti dovesse andare a trovarlo e portargli il saluto di tutti gli altri. Strano ma vero. Il Direttore del Corso Gabriele De Rosa decise allora che a far parte della delegazione da mandare alla parrocchia di Ognissanti sull’Appia dovesse essere Piera Rapelli, che veniva dal lontano Piemonte, e Peppino Borgia che veniva invece dalla parte opposta, dalla lontana Calabria. Erano le due anime riflesse del Paese, le due aree più lontane da Roma, e forse anche i due territori italiani che più avevano sofferto il senso dell’emarginazione e della miseria. E quel giorno Piera e io incontrammo per la prima volta questo meraviglioso testimone del nostro tempo. Eravamo emozionati entrambi, sapevamo che l’occasione sarebbe stata irripetibile, ma le confesso che di quel giorno il ricordo più bello che mi è rimasto nel cuore per tutta la vita è lo sguardo dolcissimo e l’eleganza regale di Piera che s’inginocchiò davanti a don Sturzo per baciargli la mano, e lo ringraziò a nome di tutti per il privilegio che ci aveva riservato. Sa qual è stato il vero grande testamento spirituale che Sturzo ci ha lasciato? La straordinaria concezione politica della vita, e del nostro essere cattolici. Non faceva altro che ripeterci: “Spero che i cattolici riprendano coraggio, senza bisogno di cercare a sinistra alleati infidi, né a destra collaboratori malevoli, ma curando di essere se stessi, affrontando le difficoltà che la vita impone”. Piera ed io siamo poi

cresciuti negli anni, letteralmente legati a questo sentimento. Il resto glielo ho già raccontato.

...Il giorno in cui, per la Corte dei Conti, ritornai in Calabria

-E' vero che a un certo punto della sua vita le venne chiesto il sacrificio di tornare in Calabria?

Come potrei non ricordarlo? Subito dopo l'esperienza, devo riconoscere esaltante e gratificante sotto tutti i profili per la mia vita, fatta come Provveditore Generale dello Stato, nominato dal Governo alla Corte dei Conti, da quel momento ho svolto all'interno della Corte una serie di attività importanti, sia nel settore della giurisdizione sia nel settore del controllo. Questa mia competenza, a un certo punto, fece di me il candidato ideale da mandare in Calabria quale magistrato contabile nella sezione giurisdizionale che ha sede a Catanzaro, città capoluogo di Regione. Quando mi proposero questa soluzione istintivamente accettai, e lo feci senza riserve e senza pensarci più di tanto. C'erano mille motivi affettivi, e troppe implicazioni di carattere sentimentale, per giustificare quel mio primo entusiasmo iniziale. Finalmente, pensai, avrei potuto essere utile alla causa della mia Regione di origine, e avrei potuto portare in Calabria un bagaglio di esperienze che sarebbe potuto tornare utile ai governanti della mia terra. E questo mi bastò per accettare l'incarico.

-Che situazione trovò una volta arrivato a Catanzaro?

All'inizio non fu facile. Se le dovessi raccontare l'impatto che vive una persona che ha scelto di trasferire le sue esperienze maturate nella Pubblica Amministrazione come Grand Commis dello Stato in una realtà di consuetudine e di confini regionali come lo era la sede della Corte dei Conti di Catanzaro e che, come nel mio caso, viene catapultato dalla sera alla mattina nel mezzo di una situazione completamente diversa dal suo solito mondo ordinario romano, la cosa le confesso non può produrre particolari entusiasmi. Per il rispetto che devo alla tradizione della Corte, non posso non riconoscere una sorta di apprezzamento per la qualità dell'apparato generale della Corte dei Conti calabrese. Appena arrivato in Calabria, trovai un ottimo Presidente di Sezione, dei bravi consiglieri e degli ottimi referendari, e per me fu un'esperienza assolutamente nuova, che mi portò, ormai io non più giovanissimo, a sintonizzarmi molto di più e molto meglio

con i giovani magistrati e referendari della corte piuttosto che con i colleghi più anziani.

-Insomma, era più facile lavorare con i giovani?

Certamente sì. Ma la spiegazione è abbastanza semplice: nei giovani magistrati, con cui ho avuto il privilegio di lavorare, ho trovato prima di tutto una passione per l'attività di controllo, e di verifica sulle attività economiche dello Stato e degli enti pubblici, assolutamente determinata. Appena arrivato, ho conosciuto bravi giovani magistrati contabili che avevano fatto dell'attività di controllo sugli atti della Regione una loro giustificazione di vita, e poi la cosa che più mi ha gratificato e mi ha convinto a rimanere ancora più a lungo in Calabria è stato il livello della loro preparazione giuridica. Nessuna approssimazione da parte loro, ma tanto rigore e tanta attenzione istituzionale. E' intuibile come io abbia avuto la possibilità di sentirmi perfettamente a mio agio.

-Perché dice questo?

Vede, non sempre nella mia vita è stato così. In altre aree del Paese, in altre Sezioni di controllo dove ho lavorato, a Napoli per la Campania, a Roma per il Lazio, ho trovato sì la possibilità di esprimermi per come pensavo fosse meglio fare, ma ho anche trovato alcune situazioni di non eccellente profilo professionale, il che spesso e volentieri ha comportato indubbiamente da parte mia uno sforzo non indifferente nel trovare un percorso che fosse il più possibile rispondente alle esigenze della Corte. Mi creda, nel lavoro che fa un magistrato contabile questa mediazione tra l'interesse istituzionale e il basso profilo di taluni operatori del controllo istituzionale rischia spesso di creare guasti e guai enormi. Almeno questo per quanto riguarda la Corte dei Conti.

-Che anno era?

Erano gli anni 2001, 2002. Ricordo che una volta arrivato a Catanzaro trovai una miriade di problemi importanti da affrontare e su cui mettere mano, ma la prima cosa di cui mi resi subito

conto era la precarietà assoluta della macchina e della struttura amministrativa della sezione calabrese. Ottimi compagni di lavoro, da una parte, ma il vuoto dall'altra parte. La prima cosa che pensai è che avevano pienamente ragione i grandi analisti italiani che agli inizi degli anni 2000 raccontavano e descrivevano la Calabria indicandola come una Regione fanalino di coda dell'Italia e dell'Europa. La realtà che trovai a Catanzaro mi convinse che il quadro complessivo regionale era ancora peggiore di quello tracciato e raccontato dagli editorialisti dei grandi giornali italiani. Una Calabria rimasta ferma al palo, completamente immobile, incapace di rialzarsi dalla crisi, quasi paralizzata, senza un architrave portante, governata in passato e per troppo tempo da una classe dirigente completamente priva della consapevolezza necessaria per progettare un futuro alternativo, e in questo quadro di degrado sociale generale non si poteva non riconoscere che anche certa giustizia contabile faceva acqua da tutte le parti. Forse è arrivato il momento di dire la verità almeno a me stesso, ma per decenni la magistratura contabile del nostro Paese non ha funzionato nel modo più appropriato, proprio per via di pesanti deficienze e carenze amministrative e burocratiche che tutti conoscevano, nessuno escluso. Ma nessuno ha mai avuto la forza di cambiare e di risolvere in modo definitivo questi problemi. Così come anche nessuno di noi forse, magistrati contabili, ha mai avuto il coraggio di denunciarlo con la franchezza e la forza necessaria, per ribaltare un'indescrivibile situazione di stallo.

-Dopo quindici anni forse può anche darci un particolare di quello che trovò a Catanzaro…

Per la verità trovai molte cose che non andavano. Forse troppe, ma per il rispetto che devo, però, al mio ruolo e soprattutto alla storia e alla solennità della Corte dei Conti le darò solo alcuni dettagli di quello che trovai. Pensi che in questi uffici, dove io ero appena arrivato, si perdevano continuamente le carte, sparivano interi fascicoli, e lo stato di confusione era tale da farmi anche pentire di aver accettato l'incarico di trasferirmi da Roma a Catanzaro. Per un momento pensai di essere capitato in una sorta

di Torre di Babele, dove ognuno parlava la sua lingua, che era diversa dalla mia, e seguiva le sue abitudini, vecchie e malate.

-E' vero che in quella fase anche la sua vita privata cambiò radicalmente?

Oggi posso anche raccontarlo. Tornando in Calabria per me cambiarono molte cose. Cambiò la mia vita, cambiarono le mie abitudini, cambiarono i miei ritmi di lavoro, cambiarono le mie amicizie. Ma cambiò soprattutto il mio rapporto con la mia famiglia che era rimasta a Roma. Non mi era mai capitato prima, ma quello calabrese è stato l'unico periodo della mia vita professionale a crearmi davvero dei problemi seri di carattere familiare.

-Può essere più preciso?

Vede, quel mio trasferimento temporaneo in Calabria è stato l'unica fase della mia vita che ha creato una sorte d'irritazionee di attrito, confesso rarissimo prima di allora, da parte di mia moglie verso il mio lavoro di magistrato contabile dello Stato. Lei non capiva perché io continuassi a restare al mio posto. Ma soprattutto non capiva perché io profondamente diffidente del clima e della situazione ritrovata in Calabria, ma soprattutto diffidente del modo in cui in Calabria si archiviava il materiale della Corte, avessi deciso di utilizzare e sacrificare un'intera stanza della mia abitazione romana per portarmi dietro copia di tutte le carte e di tutti i fascicoli su cui dovevo lavorare. Temevo che i miei fascicoli di lavoro si potessero perdere come si erano già perse montagne di carte importanti, temevo si smarrissero nel nulla per come spesso in passato e più volte era accaduto, e allora ogni volta che tornavo da Catanzaro a Roma mi portavo dietro copie e copie di documenti e di carte fondamentali per le mie inchieste contabili. Alla fine la stanza che nella mia casa romana avevo scelto di utilizzare come mio secondo ufficio era così stracolma di dossier e di carte che sarebbe servita una seconda stanza per completare il mio lavoro di tutela. Incredibile, quasi pazzesco, ma

così è andata. La verità è che non mi fidavo di nessuno se non di me stesso.

-Non le è mai venuto il dubbio che potesse apparire una scelta esagerata, magari anche offensiva nei riguardi dei suoi collaboratori?

Qualche volta ci ho pensato, e qualche volta mi è anche venuto il dubbio che forse si poteva evitare tutto quel trasloco di documenti, ma immediatamente dopo mi rendevo conto che non avevo altra soluzione migliore. I documenti più importanti e soprattutto quelli più delicati me li portavo a casa subito, sia per studiarli bene, per me era la cosa fondamentale da fare, ma soprattutto per evitare che sparissero. Era proprio questo il rischio reale da evitare, ma troppe volte documenti di fondamentale importanza per il lavoro della Corte erano spariti nel nulla senza che nessuno sapesse o fosse in grado di spiegarne il perché. Ma poi lì accadeva davvero di tutto. Pensi che un giorno mi capitò di andare in udienza, ma poco prima che l'udienza iniziasse mi resi conto che lo stesso fascicolo che io avrei dovuto discutere era stato assegnato contemporaneamente anche a un altro magistrato, molto più giovane di me e che avrebbe dovuto discuterlo così come avrei dovuto fare io quella stessa mattina. Insomma, un ingiustificabile doppione, certamente una cosa grave sul piano dell'organizzazione interna della Corte.

-E come ne uscì?

Meno peggio di quanto mi aspettassi. Per fortuna il collega più giovane, non appena mi vide entrare insieme a lui in aula e si accorse che avevo tra le mani copia del suo stesso fascicolo, e che avrei dovuto discutere la medesima causa assegnata a lui, fece un passo indietro, e con grande modestia chiese al Presidente della Corte che fossi io, e solo io, a discutere il processo fissato per quella mattina. Avrebbe potuto non farlo, avrebbe avuto tutto il diritto di pretendere la titolarità della discussione del contenzioso, certamente ne sarebbe nato uno spiacevole contenzioso interno tra di noi, e sarebbe stato molto spiacevole per i rapporti interni alla

Corte e per l'immagine stessa della Corte. Ma lei immagina che figura avremmo fatto tutti quanti noi se l'udienza fosse regolarmente iniziata, e noi due insieme fossimo stati chiamati dal Presidente a discutere i nostri rispettivi fascicoli? Bene, era questo il clima generale di quegli anni a Catanzaro. Addirittura ricordo che era stata consolidata la posizione di giurisdizione con un magistrato unico, e quindi questo avrebbe comportato nuove grosse grane. Lo confesso, io non ero educato, e neanche abituato, a vedere sempre ombre sospette sulla nostra attività, ma in questi uffici periferici lo stato di confusione e di approssimazione generale, soprattutto di totale lassismo, era tale che alla fine diventare così diffidente come lo ero diventato io ti consentiva di difendere anche il tuo operato e la tua libertà. Mi creda, c'era in quegli uffici una trascuratezza tale che, come uomo di diritto e come servitore dello Stato, mi offendeva e mi umiliava. E per me tutto questo era assolutamente inconcepibile, soprattutto per chi come me veniva da molto lontano, e aveva iniziato a fare la pratica notarile in uno studio, dove tutto funzionava alla perfezione, come un orologio svizzero, dove non era consentito perdere una sola spilla, non parliamo di un documento o di un foglio importante, ma di una semplice graffetta, dove tutto era perfettamente al suo posto, perché altrimenti ne sarebbe stata compromessa la nostra attività, che allora era l'attività del notaio dove lavoravo, e la sua proverbiale serietà professionale. Guai a non ritrovare un fascicolo o la copia di un atto notarile! Ecco, passare poi da questa tradizione, da queste abitudini, da questa scuola di pensiero a un ufficio dove invece si perdevano le carte più importanti, o dove diventava impossibile recuperare i precedenti di un processo, o addirittura interi faldoni di un qualunque contenzioso, capirà da solo che era più che naturale che la cosa mi angosciasse, e mi tenesse sempre sul filo del chi va là. Ecco perché sono certo di poter dire che la parentesi di Catanzaro è stato proprio per questo il periodo peggiore della mia esperienza di magistrato contabile al servizio della Corte dei Conti.

-Per quanto tempo andò avanti tutto questo?

Due anni soltanto, poi per fortuna sono rientrato a Roma a fare altro. Ma ricordo quel periodo in Calabria come un'esperienza che mi ha davvero stressato molto. Da Roma andavo e venivo in continuazione, tutte le settimane, rimanevo a Catanzaro nei due giorni centrali che erano quelli dedicati alle udienze, poi il resto del tempo necessario per studiare le cause lo trascorrevo a Roma.

-Un'esperienza da dimenticare dunque?

Certamente fu un'esperienza difficile, assai complessa, per certi versi anche negativa. Fu anche però, senza dubbio, la parentesi di lavoro più problematica della mia vita, e direi anche la più pesante sotto il profilo organizzativo. Poi per la verità, e per fortuna devo dire tutto è filato meglio, parlo naturalmente delle mie esperienze successive.

-Quanto le pesa dover dare questo giudizio negativo sulla Calabria?

Più di quanto non si possa immaginare, mi creda. Ma ogni qualvolta penso alla Calabria mi viene il magone. Grande terra quella calabrese, e qui mi viene in mente il grande Leonida Rèpaci quando spiegava che di Calabria e di calabresità ci si ammala sin da piccoli, appena nati, e che non si guarisce mai. Grandi intelligenze, grandi potenzialità, grandi energie sommerse, grandi speranze, questa è la faccia più bella della mia terra di origine. Sul piano dei servizi pubblici invece, questa è l'altra faccia della medaglia, sul piano della pubblica amministrazione, sul piano della organizzazione e della burocrazia è un fallimento assoluto. Totale. Senza scampo.

-Crede che sia un problema di uomini?

Per una parte sì, è un problema di uomini e di cultura. Per un'altra parte è invece un problema di retaggi storici, di vecchia e nuova politica. La cosa che in tutti questi anni non sono mai riuscito a digerire davvero è quando le persone che vivono in Calabria ti pongono un problema, e lo fanno con una superficialità a volte

davvero disarmante. Hanno sempre quella mentalità da ghetto di provincia, da passeggiata sul corso, da giro di famiglia, dove devi trovare un lavoro che sia assolutamente accanto alla mamma o alla nonna. Guai a pensare di partire lontano in cerca di fortuna! Dove partire significa ancora morire, e dove non c'è ancora l'apertura mentale per capire che il mondo ormai cammina alla velocità del suono. Dopo la rivoluzione informatica di questi anni, Roma o New York o Los Angeles sono oggi la stessa cosa, e vivono allo stesso modo e nello stesso momento. Ma la stragrande maggioranza dei calabresi tutto questo sembra lo voglia capire. O forse, ancora peggio, non l'ha ancora capito. Vede, moltissimi nostri giovani che vivono ancora in Calabria fanno ancora finta di non capire che è avvenuta una vera e propria rivoluzione nella vita dei continenti, e che quindi le dinamiche del lavoro non sono più quelle di un tempo. Bisogna invece adeguarsi a questi nuovi ritmi, e a queste nuove regole di vita e di mercato. Altrimenti si rischia di restare fuori dal tempo e dal mondo. In Calabria invece il tempo sembra che si sia fermato, inesorabilmente. Se dovessi dare un giudizio sereno sulla mia terra di origine, vista da qui dove vivo, da Roma, non posso che dire che è la regione d'Italia certamente più arretrata e più lontana di tutte le altre dallo sviluppo moderno. Siamo ancora molto più indietro della Basilicata, dove io ho avuto modo di vivere e verificare molte esperienze anche positive, e questo la dice lunga sulla storia della mia terra di origine.

...Le chiavi del successo? prima di tutto, la capacità di ascoltare gli altri con umiltà

-Dopo la parentesi calabrese per la Corte dei Conti ha lavorato ancora molto?

Abbastanza direi, ma tenga conto che anche la mia attività alla Corte è stata molto spesso interrotta da incarichi che mi portavano altrove, per esempio a supporto di uomini di Governo come il ministro Frattini, poi come Capo di Gabinetto del ministro Marzano, o consigliere giuridico del ministro Sirchia alla Sanità, e poi ancora, varie altre volte, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, certo in situazioni, occasioni e contesti istituzionali dove potevo esprimermi con più scioltezza e con maggiore tranquillità rispetto al ruolo classico di magistrato contabile, se non altro perché chiamato a operare in ambienti di altissimo profilo amministrativo.

-E' normale che un magistrato contabile venga sottratto al suo lavoro e dirottato da qualche altra parte?

In Italia è una prassi abbastanza consolidata. E' molto frequente che il Governo chieda aiuto ai magistrati della Corte. Da noi esiste il così detto "fuori-ruolo", accade quindi che il Governo indichi alla Corte il magistrato di cui intende avvalersi e normalmente, quasi per prassi istituzionale, il Presidente della Corte con il Consiglio che presiede autorizza il "fuori-ruolo" per il magistrato richiesto dalla Presidenza del Consiglio. Alla fine per ognuno di noi tutto questo è una sorta di riconoscimento formale del proprio profilo e del proprio status professionale, e la Corte non può che andare fiera di queste scelte e di queste indicazioni. Come dire? I suoi figli migliori vengono chiamati a guidare e a dare consigli a chi è chiamato a governare un Paese.

-Come si fa a passare così facilmente da un incarico all'altro?

Questo dipende soltanto ed esclusivamente dalle proprie attitudini. Io dico sempre ai miei figli, e lo direi ai miei nipoti che stanno crescendo con me ma che sono ancora piccoli per capire: uno che inizia un percorso di lavoro non deve mai avere paura di cambiare. Mi creda, cambiando lavoro ci si forma due volte. Ci si

porta dietro il bagaglio che si è maturato nella prima esperienza, e se ne fa tesoro e sostegno per l'esperienza successiva. Io per circostanze varie della mia vita, non sempre per la verità per mia scelta personale, sia come direttore generale, come presidente di un ente, come magistrato contabile, ho avuto ruoli assai diversi tra di loro, a volte così completamente diversi dai precedenti che a volte pareva difficile poter affrontare con successo una nuova prova, ma questo mi ha aiutato a crescere sempre di più, e a maturare situazioni che altrimenti non avrei mai potuto superare con successo.

-E' davvero così semplice come vorrebbe far credere?

E' più semplice a farlo che non a dirlo. C'è naturalmente alle spalle di ognuno di noi una preparazione di base che diventa poi fondamentale per sperimentare le nuove prove e le nuove sfide. Così è stato per me, e così sarà per tutti quelli come me che vengono chiamati ad affrontare situazioni professionali diverse. Cambiare lavoro significa scommettere su se stessi, rimettersi alla prova, ricercare e ritrovare nuovi stimoli, rispolverare vecchi libri e ricominciare a studiare temi, argomenti e trattati di cui prima magari sapevi poco o nulla. A tutto questo aggiungiamo il sale della attitudine personale al cambiamento, allora il mosaico si ricompone da solo. Ma non basta solo questo. L'altra dote fondamentale per un uomo di successo è la capacità di ascoltare quelli che hai di fronte, quelli che con cui sei chiamato a lavorare, quelli che incontri giorno per giorno sulla tua strada, in ufficio, in fabbrica, in aula, in tribunale, al mercato, tutti quelli che insomma sono parte integrante della tua vita e della tua esperienza professionale. Ma c'è un'altra caratteristica che io ho avuto sempre come principio di riferimento irrinunciabile: è l'umiltà. Nella vita devi sempre avere l'umiltà di chiedere ai tuoi collaboratori i consigli che ti servono per andare avanti e per rendere il tuo impegno il migliore possibile. Mai pensare di avere la soluzione giusta per ogni problema! Se hai un dubbio devi chiedere a chi ne sa più di te, devi sempre far tesoro dei consigli degli altri, di quelli che sono più bravi di te, ma anche di quelli che non sono più bravi di te ma che hanno più esperienza e

possono darti una mano a capire cose che per te rimangono di difficile lettura. I consigli di chi ne sa più di te sono fondamentali per il successo del tuo lavoro, ecco perché non bisogna mai temere nel chiedere aiuto agli altri. L'umiltà del saper chiedere, sta qui il segreto del successo di grandi manager del nostro Paese e che io ho avuto la fortuna e il privilegio di conoscere personalmente. Può anche capitare che un direttore generale può anche non essere d'accordo con il ministro con cui lavora, con le sue tesi o con le soluzioni da lui proposte, ma anche il ministro deve sapere ascoltare fino in fondo le analisi contrarie alle proprie. Poi magari farà una cosa diversa, perché come ministro non può fare altrimenti, perché la "*Ragion di Stato*" segue canali diversi dall'accademia, ma le opinioni del tuo direttore generale le devi rispettare fino in fondo. Non molti Grand Commis di Stato per la verità oggi hanno questo senso spiccato dell'umiltà, ma è questa la vera chiave del successo, mi creda: la disciplina e la modestia dell'ascolto.

-Per lei è valso sempre questo principio?

Questa è una regola sacra, vale per me, così come vale per tutti i tanti numeri uno che servono e lavorano alla costruzione della democrazia di un Paese. Il senso dell'umiltà e del rispetto verso gli altri deve far parte del bagaglio culturale di ogni manager, di ogni leader, di ogni uomo di successo, ma questo anche vale per la "capacità di ascolto" di cui le ho appena parlato. La consapevolezza di non essere indispensabile, e che si può essere facilmente sostituiti può diventare fonte di successo personale e professionale. E tutto questo s'impara col tempo, con le mille esperienze che ti capitano di vivere. Vede, nel corso della mia vita ho incontrato tantissima gente che, per il ruolo che svolgeva e dovunque andasse, sembrava educata esclusivamente a comandare, a dettar legge, a imporre ordini, a decidere sugli altri, a stabilire regole che valessero per tutti, tranne che per se stessi, magari sbagliando. Il più delle volte era così, perché non tutti hanno le coordinate giuste, e invece nella vita bisogna avere l'umiltà di dire e di sapere che tu sei soltanto e semplicemente una ruota dell'ingranaggio. C'è un momento della tua vita

insomma in cui, anche se sei un uomo potente, devi fare un passo indietro, ma questo devi capirlo da solo. Nessuno potrà mai insegnarti quale sia il momento e l'occasione giusta per farlo.

-Quanto conta per un grand commis di Stato la padronanza del linguaggio?

Conta moltissimo. Nel nostro ruolo e nella nostra funzione diventa fondamentale saper comunicare, saper parlare alla gente, soprattutto saper trasmettere agli altri le proprie conoscenze. Ricordo un giorno, quando da studente universitario ebbi la fortuna e il privilegio di poter seguire una Lectio Magistralis che tenne all'Università La Sapienza di Roma il professor Francesco Carnelutti: era il più famoso giurista del tempo, grande avvocato, penalista come pochi al mondo, e insuperabile maestro del diritto sostanziale civile e penale. Carnelutti parlò a tutti noi per due ore filate, e per tutto il tempo della sua lezione non fece altro che ripeterci un concetto che da quel giorno è diventato il *leit motiv* di tutta la mia vita: "Sappiate essere sempre semplici nel linguaggio che usate con gli altri. Tenete lontana la retorica, evitate i discorsi complessi e contorti, rifiutatevi di parlare di cose che non avete magari ben capito, o di temi e argomenti che non conoscete". Aveva ben ragione lui. L'ho imparato poi a mie spese, negli anni che sono venuti dopo. L'arte del saper parlare è un'arte rara, quasi sacra, dall'effetto duplice: se usata bene, la parola può produrre il successo di un uomo e di uno studio professionale come quello che ognuno di noi sognava di poter avviare dopo la laurea. Ma se usata male, la parola può produrre effetti contrari alle nostre aspettative e ambizioni. Al grande maestro del diritto italiano ho rubato i concetti più efficaci, li ho fatti miei, e ho ripetuto per anni quella stessa lezione ai miei più stretti collaboratori. Attenti a come usate il linguaggio. Non dimenticatevi mai di avere di fronte delle persone comuni, e che da voi si aspettano il massimo della chiarezza. A chi verrà a chiedervi conto del vostro operato, e saranno sempre tanti, ma anche ai vostri superiori più diretti che pretenderanno da voi risposte sempre convincenti ed esaurienti, fate discorsi i più semplici possibili. Evitate i voli pindarici. Siate essenziali nell'uso della parola. Solo così avrete successo.

-Raccontano che appena lei arrivò per la prima volta al Ministero del Lavoro, chiamato dal Ministro Gianni De Michelis, rivoluzionò le vecchie abitudini decisionali del Palazzo…

E' molto più semplice di quanto non si racconti. Appena insediatomi nel mio nuovo incarico chiesi al Capo della Ragioneria che da quel momento il bilancio consuntivo dell'ente per il quale ero stato chiamato a lavorare venisse impostato secondo determinate regole e seguendo dei parametri che io ritenevo fondamentali e irrinunciabili. Lui mi ascoltò in silenzio, poi mi rispose così: "Direttore posso sedermi?". Si sedette e mi disse: " Guardi direttore, alcune cose possono essere fatte, altre no, sono in contraddizione tra di loro e non si possono fare! Almeno così abbiamo fatto in passato". Mi spiegò anche il perché: "Se noi seguissimo il percorso che lei ci chiede di seguire, noi non arriveremmo mai a prospettare un progetto di bilancio che sia organico e coerente alla funzione e alla storia del nostro Ente. Se invece lei ritiene che io possa farle una proposta organica alternativa, io gliela preparo subito, lei la esamina, e poi se lei sarà d'accordo ne riparliamo insieme". Io gli risposi con lo stesso garbo con egli si era presentato nella mia stanza: "D'accordo, mi prepari questa bozza e me la porti prima possibile, ma non sottovaluti le mie indicazioni". In altre occasioni, e gli esempi sarebbero tantissimi, un direttore generale appena nominato, era la mia condizione di quel momento, avrebbe potuto obiettare e gridare "Il direttore sono io e qui si fa come dico io", ma alla fine il rischio, in situazioni di questo genere, è quello di commettere errori irreparabili. Alla fine prevalsero le mie ragioni. A fare la differenza tra me e lui fu la mia specifica conoscenza tecnica e finanziaria, che non tutti all'interno dell'ente avevano o potevano avere. Alla fine quell'alto burocrate tornò da me e mi ringraziò per la lezione che gli avevo dato, e che aveva permesso a lui di chiudere un bilancio dell'ente che sul piano finanziario venne giudicato come uno "strumento perfetto" in tutte le sue voci, e al di sopra di ogni più rosea previsione. Per lui che era il capo della ragioneria fu un successo importante, ma alla fine lui non aveva fatto altro che seguire e applicare in maniera fedelissima le mie

indicazioni iniziali e i miei suggerimenti tecnici. Tutto questo però non lo s'impara solo con la tecnica. Nella vita la tecnica è importante, ma non è tutto. Ci sono cose invece che s'imparano seguendo il proprio istinto, e soprattutto con la prudenza e l'umiltà con cui ci si pone rispetto agli altri. La prudenza, mi creda, nel nostro lavoro è davvero essenziale e mai troppa.

-Ribaltiamo invece il problema: come fa un Direttore Generale a conciliare l'esigenza reale della politica, quindi le richieste del Ministro per il quale lavora, con il rigore naturale del diritto?

Da che mondo è mondo, i governi sono uno diverso dall'altro, come lo sono i Ministri che ne fanno parte. Ci sono Ministri, e Ministri. Mi spiego meglio: ci sono Ministri capaci, intelligenti, professionalmente inattaccabili, adeguati ai tempi e alle esigenze del Paese, moralmente specchiati, trasparenti, e che ogni giorno ricevono e ascoltano il proprio Direttore Generale che gli pone dei problemi precisi. Questo si può fare, questo invece non si può fare! Questo invece si potrebbe farlo, ma a queste condizioni! Se il Ministro è davvero intelligente, di solito fa esattamente quello che gli suggerisce il suo tecnico di fiducia, che in questo caso è il suo Direttore Generale. Che cosa vuol dire? Che il Ministro si adegua alle indicazioni del suo Direttore Generale, perché capisce che oltre quel confine non si può andare, e allora lo segue fino in fondo. Se le richieste del ministro sono richieste legittime e lineari, come dovrebbe essere sempre, è evidente che la sintonia tra politica e potere burocratico si realizza nella maniera più completa. Se questo invece non accade, allora sono problemi per tutti. Io francamente ricordo che al Ministero del Lavoro ho avuto esperienze diversissime, non sempre perfettamente idilliache. Così anche al Ministero della Sanità, e al Ministero delle Attività Produttive. I ministri per loro natura hanno una diversa collocazione politica, questo non bisogna mai dimenticarlo. Ci sono alcuni di loro che oltre ad avere una grande capacità professionale, una grande ricchezza culturale generale, o anche una grande competenza culturale specifica, hanno soprattutto una grande intelligenza. Le faccio un esempio per tutti. Ricordo

l'allora Ministro della sanità Renato Altissimo, di cui io ero Direttore Generale, che non era certamente un medico, ma che era invece bravissimo quando si occupava di commercio e di attività economiche, e con cui io ho lavorato straordinariamente bene, proprio perché aveva una straordinaria intelligenza. Lui capiva da solo le difficoltà del problema, prima ascoltava con attenzione le indicazioni che noi tecnici gli suggerivamo, poi metabolizzava le cose che gli dicevo, e alla fine dava le direttive migliori e più efficaci. Al Ministero della Sanità c'è ancora chi ricorda bene questa sua straordinaria capacità di sintesi e di analisi. Altri Ministri sono invece arroganti. E l'arroganza non paga. Non paga mai. Né per un Ministro, né per un Direttore Generale. Né per un qualunque altro dirigente di settore. Credo non paghi mai neanche per un giornalista come lei. Essere arroganti è controproducente. E' stupido, è controcorrente, è pericoloso per sé e per gli altri. Soprattutto, è ridicolo. Ecco, un'altra regola del successo potrebbe essere questa: evitare in tutti i modi eccessi di arroganza, perché si rischia di risultare anche patetici, oltre che inutili sbruffoni.

-Ci fa il nome di un ministro che non le è mai risultato arrogante?

Franco Frattini, ma non solo lui. Io l'ho conosciuto come Ministro della Funzione Pubblica quando lui allora era un giovanissimo magistrato, ma capii subito che era un uomo di governo segnato da un'intelligenza e da una capacità di sintesi e di lavoro assolutamente straordinaria. Frattini è un uomo di un garbo senza pari, che riusciva ad ottenere dal suo team tutto quello che era utile alla sua funzione e alla sua missione, un uomo colto, preparato, raffinato, carismatico, ma tutte queste sue caratteristiche hanno poi fatto di lui, diversi anni più tardi, un grande Ministro degli Esteri. Quando Frattini mi chiese di collaborare con lui all'interno del gruppo di lavoro per la semplificazione legislativa io gli dissi chiaramente che non sarebbe stato facile dar vita alla rivoluzione amministrativa che lui aveva immaginato di avviare. Esistevano, infatti, secondo me, all'interno della Pubblica Amministrazione diverse zone grigie difficili da superare, ma lui mi convinse che valeva la pena di

provare, perché la riforma della pubblica amministrazione avrebbe salvato il Paese da steccati e da incrostazioni di vecchia tradizione istituzionale, e m'impose ritmi di lavoro a volte stressanti. Ma aveva ragione lui. Alla fine fu un successo questa sua intuizione e il lavoro fatto per conto della Commissione Frattini giovò moltissimo alla riforma dell'apparato dello Stato.

...Un giorno Giulio Andreotti mi disse

-Qual è stato uno degli incontri più importanti della sua vita? O se preferisce, qual è stato l'uomo di Governo che l'ha colpita di più?

Giulio Andreotti, non ci sono dubbi. Andreotti era prima di tutto un grande statista. E' stato un grande ministro della Repubblica e credo che i libri di storia del futuro rivaluteranno il suo operato e il suo ruolo strategico al servizio del Paese. Andreotti, lo si voglia o no, è la storia d'Italia. E' la storia della democrazia di questo nostro Paese. E' la storia della crescita e del boom economico. E' la storia delle riforme. E' la storia della modernità. Lui era davvero un uomo che riusciva a far pesare sulla bilancia internazionale la tradizione e il prestigio della Repubblica. Ricordo che tutti i grandi della Terra che passavano da Roma la prima cosa che chiedevano di poter fare era proprio quella di salutare il vecchio Giulio.

-E' vero che Andreotti le insegnò che "essere diffidenti" è fondamentale per il lavoro e il successo di un Grand Commis dello Stato?

Me lo faccia dire, una volta per tutte, per favore. Giulio Andreotti era il paradigma della capacità di mediazione professionale e politica, sociale e umana. Sarò più preciso: Giulio Andreotti era un monumento della mediazione, lo era in senso assoluto. Per parlare di lui dobbiamo partire proprio da questo. Mi creda, ogni qualvolta si parla di Andreotti-Statista siamo in presenza di un livello di conoscenza e di capacità altissimo, e ogni qual volta si parla di Giulio Andreotti non si può non tener conto di ciò che Andreotti rappresentava e rappresentò per il Paese. Io ho avuto modo di frequentarlo molto, cosa che considero un grande privilegio personale. Ricordo che lui aveva una capacità davvero rara e che accoppiava allo studio dei problemi: all'umiltà dell'ascolto Andreotti legava nella sua vita la dote della diffidenza. Sembra quasi un paradosso ma era esattamente questa la sua forma mentis. Andreotti diffidava di tutto e di tutti. Ha vissuto così per tutta la vita. Non lo legga però in negativo, anzi, semmai il mio ragionamento vuole dimostrare la tesi contraria.

Andreotti era uno statista a tutto tondo, non c'era problema italiano che lui non conoscesse nei minimi dettagli, non c'era crisi internazionale che lui non avesse approfondito o analizzato, non c'era tema o tesi politica che lui non avesse capito o metabolizzato. Come uomo di Stato era perfetto, impeccabile, austero, solenne, severissimo, mai nulla che potesse metterlo alle corde, intelligente e arguto, ma era soprattutto un uomo che sapeva ascoltare molto gli altri. Poi lui tirava le somme, ma mai senza non aver prima ascoltato gli altri.

-E la sua diffidenza verso gli altri, in che modo si manifestava?

Con una consapevolezza, da parte sua, quasi disarmante. Andreotti parlava della sua diffidenza verso il mondo che lo circondava con una tale naturalezza che la cosa rischiava, a volte, di creare imbarazzi generali. Ma proprio da questo s'intuiva che la diffidenza, così come lui la intendeva e la raccontava, era soltanto una delle tante qualità del personaggio politico. Non una degenerazione quindi, né tanto meno un elemento negativo della società civile. La diffidenza di cui lui parlava andava intesa anche come sforzo di ricerca, come analisi, come approfondimento, come necessità di indagare sugli altri. Riconosco che potrebbe anche accadere di pensare male di un uomo diffidente per carattere come solo lui sapeva esserlo, o di pensare ogni male possibile della diffidenza intesa come concetto negativo della vita, ma lui m'insegnò che la diffidenza verso gli altri poteva anche essere una dote positiva. Dopo tanti anni posso dire che aveva ragione lui. Andreotti aveva questo senso della diffidenza innato, che a volte palesava anche in maniera davvero esagerata, quasi esasperante, ma fu proprio questa sua diffidenza che per tantissimi anni di Governo lo rese invulnerabile e sereno con se stesso. Io ricordo che lui riusciva a instaurare un rapporto franco e cordiale con i suoi collaboratori più stretti soltanto nel momento in cui era profondamente convinto che di te poteva fidarsi in maniera assoluta. Se Andreotti ti riteneva affidabile e amico, bene: da lui potevi solo aspettarti gesti di straordinaria e generosa amicizia. Ma questo avveniva solo dopo che lui aveva maturato la

certezza della tua affidabilità. Se la persona che gli stava accanto lui la riteneva al di sopra di ogni sospetto, ricordo che ne ascoltava i suggerimenti tecnici, i consigli giuridici e amministrativi con una pazienza e un'attenzione quasi religiosa. E se condivideva le tue posizioni e le tue indicazioni, allora si andava avanti insieme come una ruspa, senza tentennamenti o senza remora alcuna. Era davvero un uomo geniale, un politico senza tempo, che poteva andare bene per tutte le stagioni, proprio per via di questa sua duttilità estrema nel carattere e nella formazione. Era uno statista moderno, che aveva voglia di aggiornarsi, sempre al passo con i tempi, mai superato da altri. Direi ancora di più, tra le tante doti che aveva, ne possedeva una in particolare che secondo me fu la vera chiave di volta del suo successo: Andreotti aveva prima di tutto dentro di sé la cultura certosina del lavoro. Andreotti, se posso dirlo, ha vissuto stando seduto quasi tutta la vita davanti alla sua scrivania, o sugli scranni del Parlamento. Lo ricordo inchiodato per ore interminabili al suo tavolo di lavoro, ogni giorno riceveva e ascoltava centinaia e centinaia di persone diverse, e in ogni argomento che gli veniva posto, entrava nei particolari, chiedeva di conoscerne i dettagli, e lo faceva, ricordo, in una cornice di diffidenza mai celata, sempre presente, assolutamente sempre molto concreto. Diffidenza che abbandonava solo quando, ripeto, sentiva di potersi fidare ciecamente del suo interlocutore. Ebbene sì, io da lui ho imparato tutte queste cose.

-Quello che lei ha conosciuto era l'Andreotti austero che si vedeva di solito in televisione, o anche Andreotti qualche volta si permetteva una tentazione?

Bella domanda questa. Come dirglielo? Andreotti era tutto, ma anche il contrario di tutto. Era un uomo sempre austero, sembrava eternamente burbero, severo, ma nella vita di ogni giorno sapeva anche sorridere, diventava sornione, ironico, accattivante, soprattutto sempre modestissimo e disponibile verso gli altri. Potrei dire che lo statista, e l'uomo del popolo, erano una cosa sola, le due facce convivevano insieme. Era come se fossero due anime diverse in un corpo solo. Andreotti fu davvero un

grandissimo protagonista, e comprimario insieme, della vita nazionale e internazionale del Novecento. Per noi, Andreotti era il Presidente per antonomasia. Se dovessi giudicarlo, oggi direi che è stato il più grande leader politico del mio tempo, un uomo che rappresentò l'Italia negli angoli più sperduti del mondo con un carisma e un'autorità istituzionale senza pari. Personaggio davvero unico nel suo genere. Del resto, quando per la prima volta arrivò alla Casa Bianca ricordo che fu ricevuto con tutti gli onori del caso: ma lui per gli americani non era soltanto il Presidente del Consiglio dei Ministri di un Paese amico, l'Italia. Lui per gli americani era l'Italia, una cosa certamente ben diversa da quella che era la sua funzione politica in quel momento. E pure, essendo lui un uomo che incuteva una soggezione immensa, aveva poi questa grande dote dell'humour con cui riusciva a smitizzare e ad affrontare anche i problemi più gravi che il Paese attraversava in quegli anni.

-E' vero che Andreotti incominciava a lavorare alle otto del mattino?

Alle otto del mattino per la verità aveva già incontrato almeno quattro persone diverse. Di solito incominciava la sua giornata pubblica alla sette, e aveva una consuetudine che tutti ormai avevano imparato a rispettare. A ognuno dei suoi interlocutori dedicava non più di quindici minuti per volta. Allo scadere del primo quarto d'ora arrivava la sua segretaria, la mitica Vincenza Enea, che in realtà era la sua ombra oltre che il suo braccio operativo, e gli annunciava l'appuntamento successivo. Sa qual è la cosa che più mi ha colpito quando incominciai a frequentarlo? Il fatto che non facesse nessuna distinzione tra i suoi ospiti e le persone che venivano a trovarlo nella sua segreteria a due passi da Montecitorio. Era come se fossero tutte uguali e Andreotti trattava tutti alla stessa maniera, con la medesima attenzione e il massimo rispetto per le cose che venivano a chiedergli. Ricordo che faceva entrare i suoi interlocutori, li faceva sedere, li metteva a suo agio, poi si faceva spiegare il perché della visita, e man mano che il suo ospite parlava il Presidente prendeva appunti, come se la cosa che gli veniva raccontata, o richiesta, fosse la cosa più importante

della sua giornata politica. E questo accadeva con tutti, indistintamente davvero con tutti. Ci fu una parentesi della mia vita in cui lo frequentai più spesso che in altri periodi, e una mattina mi capitò di constatare con mano che era proprio vero che Andreotti non facesse nessuna differenza tra i suoi interlocutori. Una mattina arrivai da lui prima del solito, ma prima di me Andreotti aveva già due appuntamenti. Mi preparai quindi ad aspettare con pazienza il mio turno, ma questo mi permise di assistere a uno spettacolo davvero raro e che, rivisto a distanza di tanti anni da allora, ti dà il senso più completo e più autentico dello statista scomparso. Nella sala d'attesa trovo un gruppo di contadini e di contadine che venivano dalla Ciociaria, e che avevano chiesto un appuntamento al Presidente per parlargli dei problemi della terra della loro zona, volevano che il Governo affrontasse il problema delle terre abbandonate, delle mandrie che vivevano ancora isolate da quelle parti, e solo Andreotti alla fine del loro calvario aveva accettato di sentire le loro ragioni. Uno spettacolo, mi creda. Vincenza Enea venne da noi in sala d'attesa e fece accomodare nella stanza del Presidente tutta la delegazione per intero. Le assicuro che era un tocco di colore, con queste donne che vestivano i costumi tradizionali di quelle terre, e i maschi invece che avevano indosso i vestiti e i panciotti di fustagno nero, un vero e proprio tuffo nel passato dell'Alto Lazio. Addirittura, alcune di queste donne avevano anche delle ceste di verdura sotto braccio, immagino avessero portato dei mazzi di cicoria o di bietola al Presidente. Nella sala d'attesa entra nel frattempo un signore che sulle prime non avevo riconosciuto.

-Si ricorda chi era?

Come potrei non ricordamelo? Era niente meno che Maxwell Rabb, l'Ambasciatore Americano a Roma. Rabb era arrivato a Roma nel luglio del 1981 e rimase al suo posto fino al 1989. Fu uno dei diplomatici statunitensi più longevi d'Italia, proprio per via dei tanti anni spesi qui a Roma al servizio del suo Paese, e allora Rabb era davvero una delle massime autorità americane di stanza in Europa. Le ricordo che era già stato Segretario di Gabinetto con il Presidente Eisenhower nel '53, e da noi in Italia

aveva vissuto da protagonista e in presa diretta i momenti della fine della logica di Yalta, diventando poi uno dei massimi esperti al mondo degli equilibri del *Mare Nostrum*. Se fosse dipeso da Rabb, mi diceva sempre Andreotti, il nostro Paese sarebbe entrato come membro permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite già molti anni prima di quando in realtà ebbe invece il suo riconoscimento ufficiale, che fu votato dall'Assemblea Generale dell'Onu soltanto il primo gennaio del 2007. Ebbene, ricordo che quella mattina l'Ambasciatore Rabb si sedette in sala d'attesa per essere ricevuto dal Presidente Andreotti, e lo fece così come avrebbe potuto farlo un uomo qualunque. Aspettò pazientemente il suo turno, così come del resto avevano fatto prima di lui i contadini ciociari, e così come stavo facendo io, finché puntuale come un orologio svizzero, esattamente dieci minuti più tardi, Vincenza Enea tornò da lui per farlo accomodare nella stanza del Presidente, ma senza non avergli permesso prima di vedere e di incontrare sulla porta d'ingresso chi lo aveva preceduto. Rabb, che era un uomo di mondo, e aveva un senso dell'humour spiccatissimo, sorrise di cuore guardando le ceste di quelle contadine, ma non si scompose per nulla del fatto che la sua attesa era stata in qualche modo condizionata da quel gruppo di povera gente. Questa è una dote che hanno tutti gli americani che contano. Ma era proprio tutto questo contorno così variegato che faceva di Giulio Andreotti un'icona internazionale. Credo che la storia dei prossimi anni restituirà e ridarà per intero ad Andreotti tutto il suo valore e il suo carisma istituzionale. Ormai in tutto il mondo solo in pochi credono ancora alla storia del bacio dato a Totò Riina, anche se spesso e volentieri, devo riconoscere, attorno al Presidente si muovevano personaggi poco trasparenti. Ma allora la politica si faceva con i voti, e in politica per essere eletti servivano le preferenze. Nei partiti per contare servivano le tessere, e questo meccanismo infernale della costruzione del consenso a tutti i costi, lo riconosco, poteva creare anche delle sacche poco chiare. Solo chi ha vissuto quel periodo intensamente, a diretto contatto con la politica, può forse capire fino in fondo il senso di queste analisi.

-Lo ha mai incontrato fuori dal suo studio?

Per la verità sì. Avevamo un amico in comune, e spesso ci capitava di stare a cena insieme. Accadeva a casa dell'onorevole Carmelino Puija, un vecchio politico di razza, calabrese originario di Polia, un paesino dell'entroterra vibonese, diventato deputato dopo essere stato prima Presidente della Provincia di Catanzaro, quando ancora Vibo e Crotone facevano parte della giurisdizione unica di Catanzaro, poi consigliere regionale, subito dopo ancora potentissimo assessore regionale all'agricoltura, e quindi parlamentare. Carmelino Puija era la *longa manus* di Giulio Andreotti in Calabria, non c'era foglia che si muovesse da quelle parti senza che Puija lo volesse, ma anche non prima di avere informato il suo leader nazionale che era appunto Andreotti. Credo che di storie come la loro, di rapporti personali così diretti e così intensi, che erano soprattutto impastati di ammirazione e di affetto reciproco, la politica ne abbia conosciuti pochi. E non era un caso che a tavola, a casa del suo vecchio amico Carmelino, Andreotti sfoggiasse tutta la sua vivacità, la sua voglia e la sua capacità di parlare delle cose più disparate del mondo, senza nessun freno inibitorio, s'intuiva che si sentiva completamente a suo agio, finalmente libero di sorridere di cuore. Lui che apparentemente invece pareva non sorridere mai, o non gioire mai delle cose che lo circondavano, era invece una persona godibilissima e amabilissima, e solo Carmelino riusciva a fargli raccontare a tavola aneddoti e particolari anche piccanti della vita della Prima Repubblica che gli storici di mezzo mondo hanno probabilmente ritrovato oggi nei suoi famosi diari e che la famiglia ha messo a disposizione della Fondazione Sturzo.

-Ma sono davvero così importanti questi diari?

Sui suoi diari Andreotti annotava persino le telefonate che riceveva durante il giorno, e annotava il senso di quelle telefonate: a distanza di anni riusciva poi a ricostruire in maniera fedelissima e quasi integrale i dialoghi che c'erano stati tra lui e i suoi interlocutori. Se gli capitava di prendere un treno per esempio, e il treno accumulava un ritardo strada facendo, lui era così pignolo e

anche così sistematico che lo appuntava sui suoi diari. Ma fu proprio questa sua abitudine così maniacale, di segnare ogni cosa gli accadesse durante il giorno, a salvarlo dal processo di Palermo. Per dimostrare le sue ragioni di fronte alle accuse più pesanti che gli venivano dai pubblici ministeri dovette essere preciso e dettagliato, e i suoi diari gli permisero nella stragrande maggioranza dei casi di dimostrare dove fosse esattamente alle tre del pomeriggio di dieci anni prima o con chi avesse parlato al convegno che si era tenuto otto anni prima da un'altra parte del Paese. Solo l'avvocato Giulia Bongiorno, bravissima, che lo difese in quel lungo processo di Palermo, potrebbe raccontare meglio di chiunque altro al mondo quanto quei diari furono preziosi e indispensabili alla difesa del Presidente. In moltissimi casi Andreotti grazie ai suoi appunti di lavoro, perché lui li chiamava così, riuscì a smontare illazioni, dubbi, sospetti e ipotesi frutto probabilmente di una strategia occulta che condizionò pesantemente la sua vita, o comunque gli ultimi anni della sua vita politica. Quando penso a lui e alla sua esperienza siciliana non posso non riconoscere, e lo faccio di solito a bassa voce, che nella magistratura ordinaria ci sono alcune aree che meriterebbero di essere neutralizzate nell'interesse del Paese, della stessa società civile, ma anche nell'interesse di quei tanti altri magistrati onesti e sereni che credono ancora nel diritto e nella giustizia vera. Per tutti questi motivi per me Andreotti rimane un uomo indimenticabile.

-E' vero che lei fu destinatario di un manoscritto del Presidente Andreotti?

Glielo prendo subito, mi scusi. Vede questi fogli scritti a mano? Sono suoi. Andreotti per scrivere usava, quasi sempre, una vecchia penna stilografica, inchiostro rigorosamente nero, e i fogli che vede, sono sei in tutto, Andreotti li ha scritti poco prima di intervenire al Congresso che il 18 dicembre 1982 il Movimento Cristiano Lavoratori tenne a Roma al Palazzo dei Congressi. Se legge il contenuto di questo suo manoscritto capirà che in realtà Andreotti si era scritto un vero e proprio comunicato stampa delle cose che da lì a poco avrebbe detto in pubblico, poi forse la sua

segretaria avrebbe diffuso quella nota alle agenzie e ai giornali del tempo. Sembra quasi incredibile, Andreotti che parla di se stesso in terza persona. Legga questo capoverso: "Così l'on. Andreotti ha esordito parlando all'Assemblea elettiva del Movimento…". In effetti, il Presidente, conoscendo bene forse la proverbiale distrazione di taluni cronisti, pensò bene di lasciare ad ognuno di loro una nota ben scritta, che bastava poi ricopiare e pubblicare per intero. Sa cosa mi disse? "Peppino, è l'unico modo questo per evitare che qualcuno possa interpretare male il tuo pensiero. Tu vuoi che i giornali scrivano fedelmente quanto hai ripetuto ai lavori dell'Assemblea? Allora è preferibile che lo faccia direttamente tu, in prima persona. Poi dai loro la tua nota, e loro la ricopieranno sui loro taccuini. Alla fine ti saranno anche grati, perché non avranno neanche perso tempo a interpretare o trascrivere le cose che hanno magari registrato, e che nessuno avrà mai tempo e voglia di sbobinare per intero". L'indomani, sui grandi giornali italiani, ritrovai quella sua nota, naturalmente firmata da altri, ma assolutamente fedele al suo manoscritto originale. Ecco perché lo conservo ancora qui a casa mia così gelosamente.

-Dimentichi allora per un attimo Andreotti, chi altro le viene in mente?

Potrei dirle Lamberto Dini. Che uomo! Che Presidente! Pensi che quando Dini era Ministro mi capitava di vederlo lavorare in maniche di camicia anche per dodici ore al giorno di filato, uomo senza orpelli, senza sovrastrutture, coltissimo, appassionato di mille cose diverse, da lui si arrivava direttamente senza filtri, nessuna segretaria che ti chiedesse prima cosa volessi chiedergli, nessuna anticamera, bastava bussare alla sua stanza e dentro trovavi un uomo sempre pronto ad ascoltarti, a trovare con te risposte e soluzioni ai problemi, mai una distrazione, mai una sottovalutazione, mai uno sguardo di sufficienza. Uno statista impeccabile ed elegantissimo, e quando dico elegante intendo non solo nel modo in cui vestiva, ma soprattutto nel modo in cui trattava con gli altri e dialogava con gli estranei. Elegante nell'aspetto ma elegante nei modi, a volte anche quasi

eccessivamente delicato, sempre avvolgente e cortesissimo. Anche lui quando si fidava di qualcuno si spogliava completamente del suo ruolo istituzionale e viveva con te come se tu fossi cresciuto insieme a lui da sempre. Ricordo, lui allora Ministro degli Affari Esteri, che un giorno capitai nel suo studio alla Farnesina, lui era al telefono, parlava in inglese, per giunta parlava un inglese perfetto, e intuii che dall'altra parte del filo c'era l'allora Segretario di Stato Americano Madeleine Albright, una delle donne più influenti d'America e dell'Amministrazione Clinton. Io accennai a provare a lasciarlo da solo, ma lui mi fece cenno di restare, continuò senza problemi la sua chiacchierata con l'Albright, poi la salutò e alla fine mi spiegò di averla sentita per risolvere alcuni problemi che legavano insieme il nostro Paese agli Stati Uniti. Era chiaro che si era fidato di me, ed io questo lo apprezzai moltissimo. Capii così che il nostro rapporto sarebbe diventato in futuro sempre più importante. Altra esperienza significativa fu quella con il Presidente Carlo Azeglio Ciampi, allora Ministro dell'Economia, mentre io svolgevo le funzioni di Provveditore Generale dello Stato. In uno dei tanti nostri incontri di lavoro Ciampi mi raccontò con estrema naturalezza e semplicità di un suo amico caro e a cui teneva molto, il Principe Enrico d'Assia, era il secondogenito del principe Filippo d'Assia, Langravio d'Assia, e della principessa Mafalda di Savoia, lei morta tragicamente nel campo di concentramento nazista di Buchenwald. Ciampi mi parlò di lui con una dolcezza fuori dal comune, ma capii solo dopo, una volta incontratolo e conosciuto, che si trattava di un artista famoso e poliedrico, molto apprezzato e conosciuto in tutta Europa, e che a Roma aveva stretto un legame artistico forte con Giorgio De Chirico e Luchino Visconti. Scoprii poi da solo che Enrico d'Assia viveva per gran parte dell'anno nella vecchia villa romana di famiglia, coccolato e attorniato da personaggi illustri della Roma che allora contava, amico personalissimo di Alberto Moravia ed Elsa Morante, compagno di avventura di Gilbert Kool, il direttore del famosissimo "Teatro delle Marionette", di Losanna, e come scenografo e costumista aveva lavorato moltissimo anche per La Scala di Milano e per il Teatro Comunale di Firenze; superbi mi dicono siano stati i costumi da lui disegnati per la "Turandot" di

Puccini nel 1965, e altrettanto indimenticabili i suoi figurini per l'"Aida" di Verdi portata in scena a Firenze nel 1968.

-Ma perché Ciampi le parlò del Principe D'Assia?

Perché voleva che aiutassi il Principe a ritrovare le vecchie memorie di famiglia. Noi del Provveditorato in tutti quegli anni eravamo riusciti a recuperare e a conservare, anche bene devo riconoscere, gran parte dei tesori di Villa Torlonia e della Principessa Mafalda. Enrico chiedeva solo di poter rivedere questi tesori di famiglia, e attraverso di essi sperava forse di rimettere insieme il grande puzzle della memoria della sua famiglia. Ciampi nei fatti voleva che io lo prendessi per mano e lo accompagnassi in questo viaggio fantastico indietro nel tempo, e noi negli scantinati e negli archivi storici del Provveditorato avevamo tantissimi reperti da fargli vedere. Per il Principe fu davvero una grande emozione. E in quell'occasione così particolare, durante quel mio incontro con lui, Ciampi mi dimostrò di essere non solo un grande economista quale egli in realtà era, ma ancora di più un sofisticato uomo di lettere, e di grandissimo gusto artistico.

-Dopo Ciampi è mai più tornato al Quirinale?

Tante altre volte, sì. Ho avuto il privilegio di conoscere bene anche Giorgio Napolitano. Anche lui un grande statista, completamente lontano dagli schemi che certa stampa ha tentato di imporgli o di fissare sotto ogni sua fotografia. Lo hanno chiamato "comunista" per una vita, ma Napolitano sta alla parola "comunista" come io potrei stare alla parola "astronauta". Se lo immagina lei Peppino Borgia astronauta? Bene, Giorgio Napolitano tutto è stato, e tutto è, tranne che un comunista in senso stretto. Lo definirei un signore d'altri tempi, un intellettuale prestato alla politica, un servitore fedele e attento del suo Paese, un paladino scrupoloso e integerrimo della nostra democrazia. Un uomo di sinistra? Sì forse, certamente figlio della sinistra italiana, ma la sinistra di Giorgio Napolitano è una sinistra illuminata, liberale, aperta al confronto, rispettosa del gioco delle parti, appassionata al dibattito a più voci, mai una sinistra chiusa e

settaria, ghettizzata ed esclusiva. Credo che abbia ragione il suo amico più caro che è Emanuele Macaluso quando dice "Giorgio è in realtà un socialdemocratico", ma non esiste un solo episodio della storia repubblicana del ventesimo secolo che possa smentire questa definizione. Un grande comunista liberale, ecco come definirei io Giorgio Napolitano. Noi andavamo spesso a trovarlo per confrontarci con lui su temi delicati della vita del Paese, e lo trovavamo sempre disponibile, aperto, attento, scrupolosamente preparato su ogni dettaglio delle nostre provocazioni o indicazioni da dare. Capii subito, dopo i nostri primi incontri, che dal Colle dove stava in realtà il Presidente seguiva i lavori parlamentari con un'attenzione del tutto speciale, e non c'era mai cosa che gli fosse sfuggita o che lui non conoscesse. Era come se lui vivesse tutto il giorno in Transatlantico, e questa sua conoscenza approfondita del Parlamento ci convinse che era il nostro interlocutore migliore per affrontare talune tra le problematiche più complesse del mondo del lavoro. E credo che una parte importante dei suoi meriti e dei suoi successi istituzionali siano frutto di quella straordinaria donna che ha accanto da tantissimi anni, donna Clio Maria Bittoni, e che gli è stata vicino nei momenti più belli ma soprattutto nei momenti più difficili della Storia d'Italia.

...Mastella, la vecchia anima democristiana

-C’è un Ministro che lei ricorda con più simpatia?

Assolutamente sì. Posso dire Clemente Mastella? Non solo lui naturalmente. E direi Clemente Mastella soprattutto per via di questo suo carattere eternamente cordiale, quasi cameratesco, solare, sempre così gioviale, cortesissimo, mai corrucciato, un vero e proprio guascone. Devo dire la verità, era sempre una festa incontrarlo o collaborare con lui. Anche i problemi più spinosi venivano affrontati e spessissimo anche risolti con il sorriso che riempiva la sua stanza di lavoro. Era il 1994, e Silvio Berlusconi aveva appena stravinto le elezioni. La prima cosa che fece è chiamare Mastella a far parte del suo Governo. La compagnia era buona, Berlusconi aveva scelto con cura un team di uomini assolutamente nuovi per quell’esperienza, e Mastella da vecchio politico navigato si sentì subito perfettamente a suo agio. Ricordo Pinuccio Tatarella, Vice Presidente del Consiglio, Gianni Letta Sottosegretario alla Presidenza con delega allo Sport e al Turismo, Roberto Maroni andò agli Interni, Antonio Martino agli Esteri, Cesare Previti alla Difesa, alla Giustizia c’era Alfredo Biondi. Per la parte che più riguardava la mia esperienza e i miei impegni, invece, ricordo Giulio Tremonti alle Finanze, con Lamberto Dini al Tesoro e Giancarlo Pagliarini alla Programmazione Economica: mi creda, un vero e proprio tris d’assi per quel tempo.

-Che c’entra tutto questo con lei?

Appena Mastella decise di accettare l’incarico di Ministro del Lavoro, subito dopo il giuramento, avendo io con lui un vecchio rapporto di frequentazioni comuni, mi chiamò, io allora ero Direttore Generale della Previdenza, e mi chiese di aiutarlo a individuare e nominare un Capo di Gabinetto per il suo Ministero. Istintivamente quel giorno fui portato a pensare che, alla fine, Mastella non avrebbe mai accettato nessuna delle mie indicazioni. Per la verità sospettavo, e immaginavo, che lui in realtà avesse più bisogno di un burocrate grigio, il classico *Yes Man*, che non invece di un funzionario dello Stato abbastanza indipendente e libero dalle decisioni del Ministro.

-Come andò?

In realtà mi sbagliavo. Clemente con me fu molto chiaro, mi pose una sola condizione, il suo Capo di Gabinetto lo voleva libero, indipendente, severo e soprattutto di altissimo profilo giuridico. Cercava insomma un burocrate di Stato che lo seguisse giorno per giorno, e lo guidasse per mano come un bambino il primo giorno di scuola, in questo suo nuovo ruolo al servizio della Repubblica. "Peppino, voglio la massima competenza possibile", mi ripeté fino alla fine. Mastella sapeva bene di non conoscere a fondo il mondo della previdenza, e al Ministero del Lavoro avrebbe presto dovuto affrontare temi di grande delicatezza sociale e politica. Era evidente e si capiva bene che non voleva sbagliare. Voleva invece dimostrare a Berlusconi, che su di lui aveva scommesso tantissimo, e agli stessi ministri tecnici che sedevano con lui a Palazzo Chigi, che il Capo del Governo non avrebbe potuto fare una scelta migliore della sua per il dicastero di via Fornovo.

-Ma lei glielo diede mai quel nome?

Io andai subito a trovarlo nel suo nuovo ufficio, e gli suggerii un nome che allora era già molto conosciuto nel giro dei Ministeri finanziari, e che in quel momento, a mio giudizio, era uno dei massimi esperti della materia previdenziale. Parlo dell'ex Presidente di Sezione del Consiglio di Stato Pier Giorgio Trovato, un uomo al di sopra di ogni sospetto, illuminato, equilibrato, sereno, per non parlare delle sue capacità. Era bravissimo. Con un uomo come lui accanto sarebbe stato difficile per Mastella commettere errori o anche sottovalutazioni di parte.

-Ma è vero che Mastella da Ministro del Lavoro intimamente sognava un patto di alleanza segreto con il sindacato?

Questo non lo so. So però che una volta insediato il suo dicastero, e concluse le nomine di rito che spettavano al nuovo Ministro, una volta sistemata la sua segreteria organizzativa e quella politica, Mastella mi richiamò ancora di nuovo. Mi disse che

aveva un desiderio e un obiettivo da realizzare immediatamente, ma naturalmente non sapeva come fare. Me lo spiegò alla sua maniera, con qualche battuta, condita dal suo inconfondibile accento napoletano. Prima di partire con la sua attività di governo Clemente desiderava incontrare i segretari generali dei sindacati. Io quel giorno intuii subito che da neo ministro non aveva nessuna voglia, e soprattutto nessuna intenzione, di litigare con le forze sociali. Voleva evitare in tutti i modi possibili nuovi conflitti di piazza, e l'unica maniera possibile secondo lui per evitare dissidi pesanti, o incomprensioni che finissero sulle prime pagine dei grandi quotidiani italiani, era proprio quella di incontrare i vertici del sindacato, e semmai tracciare un programma comune con loro, o un' agenda di programma che potesse in qualche modo non essere osteggiata da loro.

-La vecchia scuola democristiana?

Certamente di questo si trattava. Quel giorno il Ministro tirò fuori tutta la sua vera anima democristiana. In politica mai dichiarare guerra ai più forti, ripeteva Mastella ai suoi più stretti collaboratori, e in quel momento per lui "i più forti" erano proprio i leader sindacali. Io mi misi subito al lavoro per realizzare l'incontro che Mastella voleva e, poiché avevo una frequentazione diretta e personale con lui chiamai prima di tutto il mio amico Pierre Carniti. Al resto poi ci pensò lui.

-Fu un incontro ufficiale?

Assolutamente ufficiale. Il vertice si tenne nella sala di rappresentanza del Ministero del Lavoro, proprio poco dopo l'insediamento del nuovo ministro. Ricordo perfettamente bene la composizione del tavolo: Mastella al centro con il suo Consigliere Pier Giorgio Trovato, accanto il Capo della Segreteria Tecnica, e di fronte Pierre Carniti per la CISL, Bruno Trentin per la CGIL, e Pietro Larizza per la UIL. Fu un incontro abbastanza veloce, non c'era nessuna vertenza da affrontare, semmai c'era da ascoltare il nuovo Ministro.

-Mastella tenne un discorso?

Sarebbe azzardato dire oggi che Mastella tenne un discorso. Preferisco ricordare che in quella occasione, così delicata e anche molto particolare, Mastella fu di poche parole, velocissimo, e devo dire, anche, quanto mai pragmatico. Le sintetizzo il senso delle sue dichiarazioni: "Se avete qualcosa da propormi portatemi le vostre indicazioni. Se avete dei suggerimenti da darmi, sappiate che non troverete mai la mia porta chiusa. E se avete voglia di scendere in piazza, allora discutiamone prima tra di noi. Vi prometto che cercheremo di trovare, tutti noi insieme, le soluzioni ideali e più utili per la gente che in questo Paese lotta per difendere il suo posto di lavoro".

-Un Patto del Nazareno ante litteram?

Chiamiamola più semplicemente una "Dichiarazione d'Intenti". Nei fatti quel giorno, quello che i giornali del tempo chiamavano quasi provocatoriamente "il potentissimo Re di Telese", Telese era il suo paese di origine, aveva dichiarato la sua non belligeranza al movimento sindacale italiano, ma anzi aveva pubblicamente promesso di voler mettere direttamente nelle mani di Carniti, Trentin e Larizza le decisioni più importanti che in futuro come Ministro avrebbe dovuto assumere. La cosa forse farà molto arrabbiare Mastella, ma io ricordo ancora perfettamente bene la conclusione di quel suo discorso ai sindacati. Mastella ad un certo punto, poco prima di salutarli, lanciò sul tavolo del confronto una delle sua battute più infelici : "Non conosco bene i mercati finanziari - confessò candidamente - e quindi non so esattamente bene quali possano essere i riflessi di talune scelte legislative sui mercati italiani: chiedo aiuto a voi proprio per questo, perché gli unici mercati che conosco sono i mercati rionali della mia zona, in Campania, e dove mia moglie Sandra per tanti anni mi ha portato a fare la spesa".

-Tutti felici e contenti?

A ripensarci oggi mi viene da sorridere di cuore. Ricordo che tra i tre leader sindacali quello che mi sembrò il più scettico, e forse

anche il meno coinvolto da questo incontro, fu Bruno Trentin. Ma questo faceva parte anche del suo carattere. Trentin era uomo di sinistra, aveva vissuto tanti anni a Parigi, si sentiva un "diverso", e dovunque arrivasse sembrava sempre il primo della classe, era un uomo tutto di un pezzo, un condottiero puro, molto più avvezzo e educato alla tradizionale cultura dello scontro, anche duro tra le parti, che non invece alla classica mediazione democristiana di quegli anni. Quando Mastella parlò dei mercati rionali dell'Avellinese avrei voluto sprofondare nel nulla: incrociando lo sguardo di Bruno Trentin per un attimo ebbi il timore che si sarebbe alzato di scatto e se ne sarebbe scappato via, sbattendo magari la porta. Per fortuna andò molto meglio. Alla fine si salutarono tutti con grande cordialità e ognuno se ne tornò da dove era venuto con la buona pace degli angeli. Per Clemente fu certamente un giorno importante, perché questo, in futuro, gli permise di mettere mano ai temi e ai problemi più scottanti di quegli anni nella geografia complessiva del Paese con maggiore consapevolezza, e soprattutto anche con il conforto di poter avere dalla sua parte la comprensione dei leader sindacali del momento.

-Nella realtà di quegli anni fu poi così?

Non credo, non sempre andò tutto liscio per come tutti noi speravamo. Certamente non andò esattamente per come lui, Clemente Mastella, aveva immaginato che dovesse andare. Le liti ci furono, e anche dure col sindacato, ma non poteva che essere così. In compenso quel giorno vidi nel sorriso appagato di Clemente Mastella la sua soddisfazioneper quella riunione così speciale.

-E' vero che Mastella da Ministro era un vero e proprio stakanovista?

Viveva da Ministro come viveva la vita di tutti i giorni. Mastella quando sta bene è una forza della natura, inarrestabile e irrefrenabile. Sembra un uragano in piena. Da giornalista qual era da giovane ha sempre conservato il senso della curiosità e della ricerca, da uomo politico ha associato questa sua attitudine al

rispetto degli altri. Lui non dava mai niente di scontato, e quando poteva farlo non diceva mai no a nessuno. Il suo studio di lavoro era sempre aperto a tutti, dalle prime ore dell'alba a sera inoltrata, e con i suoi collaboratori più stretti aveva un rapporto così forte, cordiale, personale, diretto, che ognuno di loro alla fine lavorava, per lui, almeno il doppio di quanto non avrebbero mai fatto per nessun altro al mondo. Come Ministro è stato un ottimo uomo di Governo. Ma le do un ulteriore dettaglio della sua vita da Ministro: un'estate, era la sua prima estate da Ministro, fu difficile spiegargli e convincerlo che dal 13 agosto al 16 agosto Roma come d'incanto si ferma. Per Ferragosto, a Roma, si chiude tutto. Non solo i palazzi della politica e del potere. E' la città, tutta intera, che abbassa le saracinesche per andare al mare o in montagna. Persino il Papa, allora, lasciava Roma per ritirarsi a Castel Gandolfo. Bene, essendo Mastella cresciuto e vissuto in un paesino come Telese, dove anche a Ferragosto trovi tutto aperto e tutti disponibili, lui in realtà non riuscì mai in nessun modo a digerire l'idea che nei giorni precedenti, e successivi al Ferragosto, il suo Ministero rimanesse completamente chiuso. Ma non c'era neanche un solo usciere che potesse rispondere al telefono. Sa cosa fece lui? Prima dell'estate s'inventò un call center, a cui era possibile telefonare da casa senza spese aggiuntive, e da qualunque parte d'Italia, e lasciare registrata, dopo aver dichiarato le proprie generalità, la domanda a cui si voleva una risposta.

-Non mi dica che qualcuno chiamò in quei giorni?

Peggio forse non poteva andare. Era il giorno di Ferragosto ed io ero a Sabaudia, a casa di mio fratello per il tradizionale pranzo di mezza estate. Ero con mia moglie e ci avevo portato i ragazzi. Prima del pranzo mi squilla il telefonino e dall'altra parte c'era lui, Clemente. Voleva paglia per cento cavalli, perché così come nella vita di tutti i giorni sapeva essere cordiale e cortese, altrettanto sapeva gridare e imprecare quando qualcosa invece andava storta. "Peppino, mi serve una mano d'aiuto. Chi può spiegarmi il meccanismo delle pensioni baby?". Cos'era successo? Nel corso della mattina una signora aveva chiamato il

call center e aveva registrato la sua brava domanda. La segreteria del call center, non sapendo a chi dirottare il quesito di quella donna informa immediatamente la segreteria del Ministro, che a sua volta chiama direttamente Mastella. Mastella che fa? Chiama me perché io che mi occupavo di previdenza potessi spiegare a quella signora che aveva registrato la sua telefonata quale fosse in realtà il meccanismo legislativo delle pensioni baby.

-E lei che fece?

Mi feci richiamare dalla segreteria di Mastella, perché mi cercassero quella signora, e che nel giorno di Ferragosto aspettava dal Ministero del Lavoro una risposta al suo dilemma. Mi sembrò naturale farlo dopo la telefonata del Ministro. Chi invece, quel giorno, non capì fu mia moglie. Ma Piera è una donna piemontese, tutta d'un pezzo, e dalle sue parti, i giorni di festa sono assolutamente sacri e inviolabili. Ho provato a spiegarle che la politica non si ferma mai, non conosce né giorni di festa né pause di silenzio o di attesa, ma Piera rimase ancorata alle proprie convinzioni, e le mie certezze non diventarono mai le sue. Dopo tanti anni è ancora così.

...Gino Giugni,

indimenticabile Padre dello

Statuto dei Lavoratori

-Tanti anni ai vertici della Pubblica Amministrazione: c'è una cosa, un dettaglio, magari una nota scritta, di cui lei va fiero e che sintetizza in maniera completa il ruolo delicato che lei ha svolto al servizio del Paese?

Glielo faccio vedere subito, vede questo foglio? E' il più bel regalo che potessi avere da un Presidente del Consiglio dei Ministri. Legga la firma, Lamberto Dini. Sa cos'è? E' il NOS, si chiama così, sta per "nulla osta di sicurezza", è l'abilitazione di sicurezza che consente alle persone fisiche la trattazione d'informazioni classificate come "riservatissime" o "superiori". Vuol dire che il Governo del mio Paese mi ha chiesto, e permesso, di accedere a documenti "riservatissimi", in funzione di un esclusivo rapporto di fiducia personale. Non sottovaluti la mia funzione di controllore primario di contratti e di transazioni che riguardavano forniture a livello internazionale coperte dal Segreto di Stato. Quando io fui chiamato a far parte del Consiglio dell'Autority per il Controllo sugli Appalti transitavano dal mio tavolo e dal mio ufficio documenti contabili e report di altissimo interesse nazionale. Si trattava di argomenti delicati, a cui serviva assicurare un livello di attenzione particolare. Era quindi indispensabile che ci fosse da parte del titolare di quell'ufficio una piena condivisione per le decisioni da assumere.

-Di solito oggi quando un manager cambia ufficio si porta dietro il suo gruppo di fiducia: lei ha fatto così?

No, non l'ho mai fatto. Ma un tempo era raro che il trasferimento di un alto burocrate comportasse il trasferimento automatico anche dei suoi collaboratori di fiducia. Lo *Spoil System* è una consuetudine molto più recente. Io ho cambiato molte volte incarichi di lavoro, e forse sarebbe stato un problema portarmi dietro il mio gruppo. Però devo riconoscere che non ho mai avuto problemi a lavorare con gente sempre nuova. Quando arrivavo in un nuovo ufficio, preferivo mantenere lo staff che aveva lavorato con il mio predecessore, e semmai scegliere all'interno del gruppo il collaboratore di maggior fiducia. Ho sempre considerato questo principio come un gesto di rispetto amministrativo verso l'Ente,

dove ero stato destinato, ma anche di gratificazione per gli uffici dello Stato. E' un errore grave che i nostri funzionari si convincano di appartenere a qualcuno, e non di dover lavorare invece per lo Stato. Oggi è tutta un'altra cosa. Chi arriva si porta dietro il suo bel bagaglio personale, privando uffici importanti e strategici dei loro migliori funzionari. Se non altro i funzionari sono la vera memoria storica della vita di un Ente. Semplifico: se da un computer si porta via il disco di memoria, il computer deve essere riattivato daccapo. Accade la stessa cosa quando si priva un ministero della sua memoria storica. Ha idea di cosa possa significare tutto questo per la Pubblica Amministrazione?

-Questa sua lunga frequentazione col mondo della politica ha cambiato poi nel tempo la sua formazione?

Assolutamente no, in nessun modo. Sono arrivato alla Pubblica Amministrazione dello Stato come tecnico e oggi vado via come tecnico. La politica è un'altra cosa, io faccio un mestiere diverso. Anzi, il mio mondo, la mia formazione culturale, la mia preparazione giuridica è assai distante dal mondo della politica.

-Si può dire allora un tecnico prestato alla politica?

Questo sì. Ma come una formula di pura esaltazione del ruolo del tecnico, rispetto alla politica. Vede, quello che ho imparato dopo tanto lavoro al servizio della Pubblica Amministrazione, è che la politica senza i tecnici non va da nessuna parte. Nessuna riforma sarà mai possibile senza il contributo degli esperti, dei giuristi, degli amministrativisti. Dietro ogni proposta di legge, dietro ogni emendamento, dietro ogni articolo o proposta legislativa c'è sempre l'intuito di un professionista ad hoc che nel silenzio delle sue stanze lavora per servire bene il suo Paese. Del resto il nostro compito è assicurare al mondo della politica la correttezza legislativa, la trasparenza normativa, l'equilibrio assoluto tra le esigenze reali dello Stato e le richieste che giungono dall'esterno dei nostri palazzi. A noi viene chiesta la formulazione della sintesi di tutto questo. Non creda che il potere sia soltanto un esercizio negativo della discrezionalità di un sistema, qualche volta anche

corrotto e legato alla criminalità organizzata. Il potere è anche la soluzione dei problemi. E' la saggezza di dare risposte condivise dalla stragrande maggioranza dei cittadini, ma anche il coraggio di formalizzare decisioni anche impopolari ma funzionali alla tenuta e alla custodia della democrazia. Questo è il concetto di potere che più mi affascina, e che per anni ho raccontato, in questa stessa maniera, ai miei studenti all'università. Guai a pensare che il potere sia soltanto una pratica negativa della storia sociale. Raymond Aron diceva bene: «Il potere è la consegna a uno o ad alcuni della capacità, riconosciuta legittima, di stabilire regole per tutti, di imporre a tutti il rispetto di queste regole o in conclusione di prendere decisioni obbligatorie, in fatto o in diritto, per tutti». Mi scusi se torno per un momento a Corrado Alvaro, ma Alvaro ci insegnò il senso fondamentale della mediazione dei concetti. La gente d'Aspromonte, che Alvaro raccontava nei suoi libri, è pervasa sì da atavico pessimismo, ma costruttivo e intriso di speranza. E' la teoria del "bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto": per la gente delle mie parti, è sempre bello poter avere un bicchiere mezzo pieno con cui condividere la cena.

-Quale deve essere la caratteristica ideale di un tecnico prestato alla politica?

Prima di tutto la lealtà. Senza lealtà non si va da nessuna parte. In tema di Pubblica Amministrazione senza la chiarezza non si può costruire nulla di buono. Un tecnico deve sostenere la verità, sempre e comunque al mondo della politica cui fa diretto riferimento. Questa è la mia prima regola di vita. Non ho mai raccontato una sola bugia ai ministri per i quali ho lavorato. A volte, pur consapevole di proporre al ministro con cui lavoravo una determinata pratica difficile da far passare, magari al limite del diritto corrente, e consapevole del fatto che tutto questo sarebbe stato motivo di scontro durissimo tra di noi, per nessuna cosa al mondo avrei mai tradito questo principio della chiarezza. So perfettamente bene che amici e compagni di lavoro hanno preferito invece adattarsi, hanno trovato più semplice o più conveniente uniformare le proprie convinzioni alle richieste del proprio ministro, ma in quel caso l'hanno fatto per poter navigare

meglio nel mare infinito delle lobby. Io per la verità non amo, e non ho mai amato la navigazione per mari che non conosco. E qui finisco. Anzi, no. Mi faccia aggiungere un ricordo molto delicato della mia vita: un giorno andai a pranzo con il mio primo Direttore Generale di riferimento. Ero naturalmente ancora giovanissimo, e alle prime armi. Durante il pranzo parlò solo lui, voleva darmi alcuni consigli utili per la mia vita futura. Ricordo che mi guardò dritto negli occhi, poi mi disse: "Borgetto, tu sei giovane e anche molto capace. Avrai molto successo in questi palazzi. Ma stai sempre attento a come ti muovi. Non strafare mai. Non rimanere mai vittima della smania di protagonismo. Guai a innamorarsi della propria immagine. E non dimenticarlo mai, le seconde file sono sempre meglio delle prime. Chi sta in prima fila rischia sempre di trovare lungo il percorso accidentato della professione un cecchino pronto a farlo fuori. In seconda fila, invece, si è più riparati e protetti".

-Con quale ministro lei ha iniziato a lavorare?

Ricordo di aver iniziato al Ministero della Sanità. Il ministro allora era Girolamo Sirchia. Sirchia è rimasto al suo posto di Ministro della Salute dal 2001 al 2005, pieno Governo Berlusconi, aveva preso il posto del grande oncologo milanese Umberto Veronesi. Dopo di lui sarà la volta di Francesco Storace. Ebbene, con Sirchia, devo riconoscere, che fu un'esperienza esaltante in tutti i sensi. Perché mi trovai di fronte, non un politico qualunque e senza nessuna esperienza nel settore della salute, ma un grande medico. Al momento della sua nomina, era, infatti, già considerato un grande esperto di medicina interna, e come tale apprezzato e unanimemente riconosciuto dal mondo accademico e scientifico di mezzo mondo. Io sapevo benissimo che ogni qual volta andavo da lui e gli ponevo un problema lui sapeva già di cosa io stessi parlando, e dove volessi arrivare. Non ricordo, mai, una sola discussione con lui che non fosse completa, articolata, esauriente, o che non portasse alla fine a delle decisioni nette e condivise. Ufficialmente io ero il braccio operativo del suo Ministero, ma in realtà il vero conoscitore della materia era più lui che non io. Non mancarono neanche allora i problemi da

risolvere. Gliene cito uno fra tutti: il no definitivo da parte nostra all'avvio della sperimentazione del Metodo Di Bella, per la cura contro il cancro, ma allora il mondo scientifico che più contava teorizzava che il metodo multifasico di Luigi Di Bella non producesse, in effetti, i risultati sperati. E poi le cito un altro caso che segnò la stagione Sirchia: fu il divieto di fumo imposto in Italia in tutti i locali pubblici. Fu una legge che poi venne copiata e adottata da altri Paesi europei. Ma prima ancora di Sirchia negli anni '80 io ero già transitato, se pur per un brevissimo periodo dal Ministero della Sanità, quando Ministro della Salute era l'on. Costante Degan, anni 1983-1986, Governo Craxi. Degan aveva appena occupato il posto di Renato Altissimo. A lui sarebbe poi succeduto Carlo Donat Cattin. Lo stesso Degan, di lì a poco, sarebbe stato poi chiamato da Bettino Craxi a guidare il Ministero della Marina Mercantile, al posto di Gianuario Carta. Con lui in particolare, ricordo, ci occupammo molto di fecondazione assistita e di radioattività, temi e problematiche assolutamente innovative per quei tempi e di estrema attualità oggi. Ma erano gli anni del disastro di Černobyl', e noi fummo chiamati ad affrontare il problema dei primi divieti di vendita del latte e delle verdure a foglia larga durante i primi giorni dell'emergenza radioattiva. Anche in Italia si era, infatti, dilatata in maniera abbastanza preoccupante la psicosi degli alimenti inquinati dalla nube tossica formatasi in Bielorussia.

-Ma a un certo punto lei transitò anche alla Presidenza del Consiglio dei Ministri?

Dal 1982 al 1983 lavorai per conto del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, on. Bruno Orsini. Era un fanfaniano di ferro, genovese, deputato democristiano, professore universitario e famoso psichiatra del suo tempo. Era il quinto governo Fanfani, un Governo che per la verità durò pochissimo, poco più di otto mesi, più esattamente otto mesi e tre giorni, perché sull'onda dei sondaggi popolari il PSI, convinto di essere cresciuto molto nel cuore degli italiani, ne chiese le dimissioni per arrivare poi a elezioni anticipate.

-Qual è la fase politica che lei ricorda con maggiore entusiasmo?

Certamente il periodo vissuto accanto a due grandi Ministri, Lamberto Dini e Carlo Azeglio Ciampi. E poi indimenticabile e unico sarà il rapporto professionale e privato con Tiziano Treu, grande giuslavorista italiano, e grandissimo maestro del diritto del lavoro, così come forte fu il mio legame personale con Gino Giugni, Ministro del Lavoro, dal 1993 al 1994, nel Governo Ciampi. Da Gino Giugni in un anno io ho imparato più di quanto non abbia appreso in tanti anni di studi universitari e di master giuridici.

-Gino Giugni era davvero così carismatico come lo descrivevano i giornali del tempo?

Era molto di più, e lo era in tutti i sensi. Gino Giugni aveva una marcia in più di tutti gli altri, perché aveva soprattutto, innato dentro di lui, il senso del lavoro e del rispetto sacro verso chi lavorava. Del resto, dopo la sua morte, ogni qual volta si torna a parlare di lui lo si indica come il vero Padre dello Statuto dei Lavoratori.

-Cos'è, una leggenda metropolitana moderna?

Assolutamente no. E' la storia vera di questo Paese. Gino Giugni è stato il vero Padre dello Statuto dei Lavoratori. Non ne parlava mai, ma quando ricostruiva questa fase, così delicata e anche così esaltante della sua vita, mi ripeteva sempre: "Peppino, la vera forza di un leader moderno è la pazienza". La pazienza di saper aspettare, di far maturare tempi e occasioni, di dare sfogo alla riflessione. La pazienza dell'autoanalisi. E' ciò che ti rende migliore degli altri. Se hai pazienza, hai una chance in più. La fretta porta invece a sbattere la testa contro un vetro che non si vede. In questo caso potresti farti anche molto male. Nessuna leggenda metropolitana, quindi. Giugni attraversò da protagonista una delle fasi più difficili del Paese. Ricordo che il 3 maggio 1983 una donna gli si avvicinò, gli puntò la pistola contro, e lo colpì

ferendolo per fortuna alle gambe. Qualche ora dopo, l'attentato fu rivendicato dalle Brigate Rosse. Fu un segnale tragico per i vertici del Viminale. Era chiaro che le BR avevano deciso di modificare la strategia del terrore, e nel loro mirino, al posto degli uomini politici, dei magistrati, dei poliziotti, degli stessi giornalisti, entrarono di fatto, e da protagonisti, i cosiddetti "cervelli di Stato". Gino Giugni era uno di quei tecnici di altissimo livello di cui la politica si serviva per ridisegnare il futuro del Paese. Allora li chiamavamo molto più volgarmente "le assi di trasmissione": erano gli intellettuali e gli economisti più lucidi del mondo universitario italiano, che con le loro teorie riuscivano a collegare insieme il mondo dell'economia con il mondo della politica. E non era per niente una cosa semplice, mi creda. Ma le BR intuirono che loro fossero la chiave di volta per la crescita dello Stato. Giugni era uno di quelli. Insieme a Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona, Marco Biagi. Voglio ricordarglielo, nel 1969 l'allora Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, Giacomo Brodolini, Mariano Rumor Presidente del Consiglio, istituì una Commissione Nazionale con l'obiettivo di dar corpo a uno Statuto dei Diritti dei Lavoratori, e Gino Giugni, che allora era un professore universitario molto conosciuto, venne chiamato a guidare quella Commissione. Dopo mesi di lunghe trattative e analisi incrociate Giugni arrivò alla conclusione e presentò la bozza del Primo Statuto dei Lavoratori della Repubblica. Fu in tutti i sensi un'operazione rivoluzionaria, perché lo Statuto così come Giugni lo aveva immaginato permise di far entrare di diritto la Costituzione Italiana nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro. Pensi che per la prima volta nella storia repubblicana veniva finalmente sancita la libertà di opinione di ciascun lavoratore, che da quel momento diventava quindi soggetto da tutelare, da difendere, soprattutto da non maltrattare. Per me rimane indimenticabile quello che lo stesso Giugni scrisse dopo l'approvazione dello Statuto: "Fu un momento eccezionale, forse l'unico nella storia del diritto in Italia. Era la prima volta che i giuristi non si limitavano a svolgere il loro ufficio di "segretari del Principe", da tecnici al servizio dell'istituzione, ma riuscivano a operare come autentici specialisti della razionalizzazione sociale, elaborando una proposta politica del diritto".

-Roba d'altri tempi…

Lei crede? Mi dispiace contraddirla, ma le teorie di Giugni sono oggi più attuali che mai. Le faccio un esempio. Lo Statuto dei Lavoratori, immaginato e scritto da Giugni, si soffermava molto sulla tutela dei lavoratori in fabbrica, e formulava specifici divieti per il datore di lavoro. Primo, divieto assoluto di assegnare le guardie giurate al controllo dell'attività lavorativa. Le guardie giurate da quel momento avrebbero potuto solo controllare e vigilare sul patrimonio aziendale, mai invece sul lavoro di ogni singolo operaio. Secondo, l'articolo quattro sanciva il divieto assoluto per il datore di lavoro di utilizzare impianti e apparecchi audiovisivi per il controllo a distanza dell'attività del lavoratore. Roba d'altri tempi? Oggi il governo Renzi invece introduce nel dibattito politico nazionale la provocazione di poter tornare indietro, e con lo Jobs Act si pensa di permettere al datore di lavoro l'uso delle nuove tecnologie per il controllo a distanza dei propri dipendenti. Giugni aveva immaginato questo rischio almeno quarant'anni prima. Ora capisce perché era finito nel mirino delle BR? Era uno che viveva negli anni '60 e aveva lo sguardo proiettato mezzo secolo più avanti. Ma c'è dell'altro, che oggi molti non sanno.Giugni è stato anche il grande teorico e inventore del TFR, il famoso trattamento di fine rapporto, che è diventato una pietra miliare del mondo del lavoro, proprio grazie alla riforma del sistema delle liquidazioni dei lavoratori italiani al momento della messa in quiescenza, e all'introduzione del nuovo sistema contributivo. A lui devo un grazie molto particolare. Per me Gino Giugni è rimasto sempre, e rimarrà per sempre, il "Professore". Aveva in sé la forza della certezza del diritto, e quando si parlava di tutela del lavoro nessuno di noi poteva insegnargli nulla. Aveva già fatto tutto lui. Quando è morto se ne è andato con lui un grande maestro di vita.

...Poi ancora, Lamberto Dini,
Carlo Azeglio Ciampi,
Oscar Luigi Scalfaro,
Giorgio Napolitano

-Subito dopo l'esperienza vissuta a Via delle Coppelle, e che praticamente coincise anche con la morte di don Sturzo, in che modo cambiò la sua vita?

La fase trascorsa all'Istituto "Sturzo" fu assolutamente determinante per la mia vita futura. Quando il mio corso finì, io rientrai a Palmi per un periodo di ferie in famiglia. La notizia della morte di don Sturzo mi venne comunicata da amici comuni qualche mese più tardi, quando io era già rientrato in Calabria. Ma era una morte preannunciata la sua. Quando io andai a salutarlo alla fine del corso mi resi conto che don Sturzo era ormai arrivato alla fine. Il dolore fisico lo aveva completamente prostrato, anche se non aveva mai perso neanche per un momento la sua lucidità e la sua determinazione. Bisognava farsene una ragione, ma a quello io mi ero già preparato. C'era un solo modo per non tradire la fiducia che don Sturzo aveva gelosamente riposto in ognuno di noi, bisognava che ognuno di noi fosse consapevole del grande patrimonio culturale e politico acquisito in quell'anno all'ombra del vecchio sacerdote, e quel patrimonio non poteva andare disperso o mortificato. Quando noi lasciammo l'Istituto di Via delle Coppelle fummo contattati da diversi enti e organismi vari, era come se i grandi Enti dello Stato aspettassero proprio noi, con le nostre competenze e la nostra voglia di rendere un servizio allo Stato, forse c'era anche una sopravvalutazione del ruolo dell'Istituto che don Sturzo aveva fondato, ma grazie a questo tutti noi trovammo un lavoro. Nella maggior parte dei casi venivamo chiamati a lavorare in organismi dove economia, politica e risorse umane erano ingredienti comuni della stessa minestra. Io, a differenza dei miei compagni di corso, ricevetti tra i primi una convocazione dalla Cassa del Mezzogiorno. Ricevetti una sollecitazione e un invito dall'Ufficio Studi della Casmez, che allora cercava economisti, sociologi, politologi, per redigere le analisi che avrebbero poi, in futuro, fatto della Casmez uno dei punti di riferimento della politica industriale nel Mezzogiorno. Quando mi chiamarono dalla Cassa per il Mezzogiorno e mi spiegarono quale sarebbe stato il mio lavoro, mi sentii lusingato e orgoglioso di quanto avrei fatto in futuro. Sentivo che avrei potuto servire meglio la causa del Sud del Paese, ma la storia del

Sud del Paese non era altro che la storia dei miei amici, della gente con cui avevo vissuto per tanti anni, dei paesi dove ero cresciuto, della montagna sacra che sognavo di vivere giorno e notte. Ecco perché accettai immediatamente l'invito della Casmez. Come meridionale non poteva capitarmi occasione migliore di questa. Mi tornavano in mente le cose che ci ripeteva continuamente don Sturzo: "Il Nord si deve persuadere che, senza un Mezzogiorno industrializzato, l'Italia non può risorgere. Dall'altro lato, tutti i meridionali coscienti debbono comprendere che è nel loro interesse organizzarsi, prendere iniziative e assumere la responsabilità del proprio destino".

-Qual è il primo nome che le viene in mente legato a quel periodo?

Certamente quello di Giuseppe Di Nardi. Ricordo che la lettera di convocazione per la Casmez mi venne proprio da lui, scritta a mano e firmata da lui. Era uno degli economisti più insigni di quel momento in Italia, aveva insegnato per tanti anni come titolare di cattedra nelle Università di Napoli, Bari, Roma, ed era stato uno dei consulenti privilegiati del CNEL e della Banca d'Italia. Ma non solo. Era già allora autore seguitissimo di tesi coraggiose e rivoluzionarie sul Mezzogiorno che sono poi diventate saggi di successo, penso ad alcune delle sue opere fondamentali, *Tempi brevi e tempi lunghi nelle politiche di sviluppo*, o anche *Le politiche monetarie e creditizie in un sistema duale*. Io lo conobbi come Direttore del Centro Studi della Cassa per il Mezzogiorno, che allora era una sorta di pensatoio eccellente e di incubatore di nuove idee e nuove teorie economiche e sociali. Erano gli anni '60, e la Cassa per il Mezzogiorno celebrava in maniera solenne il primo decennale della sua fondazione. E questo fu il mio primo vero lavoro. A distanza di quasi sessanta anni da allora non posso non riconoscere il valore altissimo che ebbero sulla mia formazione gli anni trascorsi accanto a Di Nardi, a studiare e a elaborare le nuove tesi per la crescita del Sud del Paese".

-Perché parla di Di Nardi come di un grande maestro di politica economica?

Perché nei fatti Giuseppe Di Nardi era davvero un grande economista al servizio del Paese. Viveva una vita ritirata, semplice, lontana dai riflettori, ma tutti sapevano quanto in realtà contasse. Era, non a caso, grande amico personale di meridionalisti storici come Pasquale Saraceno, Donato Menichella, Rodolfo Morandi, Francesco Giordani, lo stesso Nino Novacco. Sa chi erano? Erano studiosi ed economisti di elevato peso politico, ma erano soprattutto gli uomini che negli anni ’50 avevano fondato in Italia la Svimez, con l’obiettivo ambizioso di creare in Italia un sistema economico di agenzie per lo sviluppo locale e territoriale che negli Stati Uniti avevano già creato grandi crescite economiche durante la fase del New Deal. Ecco perché le dico che per tutta la vita il professor Giuseppe Di Nardi è rimasto per me il primo vero grande maestro di politica economica.

-Immagino che i suoi primi approcci furono direttamente con le realtà territoriali del Mezzogiorno…

Naturalmente si parlava soltanto di quello. Ricordo che si lavorava soltanto sulle analisi economiche e sociali di quei territori che allora in Italia, per il solo fatto di essere aree meridionali, vivevano una dimensione di emarginazione senza pari. L’unico conforto che avevamo è che non eravamo mai da soli. Fu indimenticabile il contributo morale e scientifico che ci venne per esempio dalle analisi di un meridionalista convinto come Giustino Fortunato, lui era originario di Rionero in Vulture, autentico figlio del Sud, e quando morì noi utilizzammo una delle sue tesi più ricorrenti come nostro manifesto culturale. In una lettera che diventò poi abbastanza famosa, indirizzata allo storico Pasquale Villari, che come Giustino Fortunato aveva preso a cuore le ragioni e le sorti del Sud del Paese, Fortunato scriveva queste cose: « *L'unità d'Italia è stata e sarà la nostra redenzione morale. Ma è stata, purtroppo, la nostra rovina economica. Noi eravamo, il 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico, sano e profittevole. L'unità ci ha perduti. E come se*

questo non bastasse, è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici finanziari nelle province settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali». Era l'eterno problema del grande divario tra Nord e Sud, al Nord arrivavano risorse che il Sud neanche poteva sognarsi, e questo è andato avanti fino ai giorni nostri, con le conseguenze catastrofiche che sono sotto gli occhi di tutti.

-Quanto questa fase della sua vita fu determinante per la sua formazione futura?

Moltissimo, mi creda. Io credo di dover essere grato alla Provvidenza perché, dopo l'esperienza del corso di formazione da don Sturzo, arrivò questa nuova avventura alla Cassa per il Mezzogiorno. E questo per me significò dovermi confrontare immediatamente con temi di non facile soluzione, ma soprattutto significò il dovermi confrontare e misurare con esperti di altissimo livello scientifico, non solo uomini di finanza come si potrebbe immaginare a prima vista, o semplici economisti, ma anche storici, sociologi, antropologi, geologi, ingegneri, persino operai e contadini, e questo maturò e rafforzò in me una convinzione fortissima: di quanto grande e incolmabile fosse, già allora, ma lo è ancora di più oggi, il divario tra Nord e Sud. Mi creda, s'illude chi immagina che queste due diverse aree del Paese siano cambiate, il divario c'era allora e c'è ancora di più oggi, oggi forse è meno evidente, ma è più sostanziale e più pesante di allora. Troppi Governi hanno sottovalutato le vere dimensioni di questo divario, e non sempre la classe dirigente di questo Paese si è dimostrata capace di comprendere che così non si sarebbe andati da nessuna parte, e che il Sud sarebbe sprofondato sempre di più nel baratro della indifferenza e della recessione. Appena arrivai all'Ufficio Studi della Casmez il professor Di Nardi ci mise al lavoro su decine di report diversi, il management della Cassa per il Mezzogiorno aveva la necessità impellente di capire cosa fosse il Sud di quegli anni, quali fossero i problemi più gravi di quei territori, e soprattutto quali le soluzioni ideali per la crescita. Studiavamo e lavoravamo su questi dossier anche dodici ore al giorno, senza sosta, senza limiti di tempo, ricordo con una

passione che aveva fatto di molti di noi dei veri e propri storici più che dei semplici economisti. Una volta che il dossier era pronto lo si portava al professore Di Nardi, che si preoccupava di controllare il nostro lavoro, di analizzarlo, di filtrarlo, di integrarlo, e infine era lui stesso personalmente che portava questi nostri approfondimenti ai vertici della Cassa. Per noi fu un lavoro pesante, ma se lei avesse voglia oggi di rileggere questi nostri studi, si renderebbe conto di quanto fossero analitici, reali, fedeli alla realtà del loro tempo, e soprattutto quanto siano ancora attuali oggi a distanza di oltre cinquanta anni da allora. Li farei leggere a taluni deputati e senatori dei giorni nostri, costringendoli poi a sostenere anche un esame finale, perché immagino che siano in troppi i nostri parlamentari a non sapere e a non capire neanche di cosa stiamo parlando. E non si può immaginare il futuro di un Paese, se si ignora il proprio passato.

-Fu a questo punto che decise in maniera definitiva che non avrebbe più fatto l'avvocato?

Più o meno, sì. Dopo mesi e mesi di analisi di questo tipo, dopo aver lavorato a diretto contatto con i massimi esperti di analisi sociale di quegli anni, mi convinsi che fare l'avvocato non mi avrebbe reso un uomo felice. Man mano che gli anni passavano le aule di un Tribunale mi apparivano sempre di più meno affascinanti di quanto non mi sembrassero appena laureato, e allora decisi che la laurea in giurisprudenza da sola non mi sarebbe stata più sufficiente. Dovevo approfondire le mie conoscenze giuridiche, ma questa volta in chiave sociale. E allora decisi di riprendere gli studi e mi iscrissi a Scienze Politiche. Mi serviva un'educazione e una formazione più legata alla realtà, più aderente ai temi su cui stavo lavorando, e le procedure civile e penale non mi bastavano più. La Provvidenza ha voluto quindi che la borsa di studio e il soggiorno all'ufficio studi della Casmez mi consentissero di completare anche un cursus di studi universitari più adeguato ai miei nuovi progetti.

-Ha mai pensato durante gli anni trascorsi all'Ufficio Studi della Cassa per il Mezzogiorno che questa sua esperienza potesse tornare utile alla sua terra di appartenenza?

Era molto difficile allora immaginare che la Calabria potesse essere cambiata. Neanche un miracolo avrebbe potuto aiutare la mia gente. I dati economici con cui ogni giorno mi confrontavo e legati alla mia terra erano disastrosi. Negli anni '50, ma ancora di più negli anni '60 e '70, la gente lasciava i propri paesi di origine e partiva, emigrava altrove, in cerca di fortuna. La maggior parte era diretta nelle Americhe, poi in Argentina e in America Latina. Tutta quella gente che s'imbarcava da Napoli o da Genova pareva un inarrestabile fiume in piena. Era gente poverissima, che non aveva più nulla da perdere, e che pur di scappare via da quella miseria così nera, metteva in gioco le sorti e la vita di intere famiglie. Io ero perfettamente consapevole di quanto grande fosse quel disastro sociale. Sul mio tavolo ogni giorno arrivavano dei report che facevano accapponare la pelle, e su quei dati statistici ed economici non si sarebbe mai potuto immaginare, o peggio ancora costruire, il futuro di nessuno. La mia Calabria, vista dal mio ufficio, era una terra senza speranza. Col passare degli anni ho poi incominciato a essere meno pessimista di quanto non lo fossi da giovane, ma il rigore che avevo assimilato con gli studi "sturziani", non mi consentiva nessun volo pindarico. Per cambiare la faccia e i destini della Calabria, serviva prima di tutto una classe dirigente diversa da quella che c'era allora, e serviva soprattutto un'inversione di tendenza negli interventi statali, che già allora sembravano protesi e diretti esclusivamente verso le aree tradizionalmente forti del Paese. Io allora non ero ancora classe dirigente. Ero soltanto, molto più semplicemente, un giovane studioso, esperto di problemi sociali, e alle prese con i conti economici disastrosi dello Stato, ma questa presa di coscienza mi ha prodotto molta sofferenza intima.

-Non crede che da allora siano cambiate molte cose?

Semmai molte cose sono invece peggiorate, ma non mi chieda ora di darle un giudizio politico. Oggi come allora il Paese soffre prepotentemente di una crisi gestionale senza precedenti, alle

prese con una classe dirigente inadeguata, a volte superficiale, avvinghiata inutilmente su se stessa, e troppo spesso al centro di inchieste giudiziarie senza fine. Devo confessare che il Presidente Renzi non mi dispiace per nulla, è un giovane leader che ha impresso al Paese un segnale di novità e di cambiamento, ma Matteo Renzi da solo non può farcela. I dati economici con cui il suo Governo deve fare i conti sono catastrofici ancora oggi. In televisione sento parlare ogni giorno di "ripresa", di un "Paese in crescita", di una struttura industriale "in movimento", ma poi nella realtà tutto sembra destinato a chiudere, le grandi come anche le piccole industrie stanno fallendo, dovunque aumentano i giovani senza lavoro, e le lauree delle nostre università non danno più le certezze che ha avuto invece la mia generazione. In queste condizioni diventa difficile anche sperare che il futuro dei nostri figli o dei nostri nipoti possa essere sereno. Guardi le banche: sono piene di denaro liquido, ma prima di concedere un mutuo o un prestito costringono un giovane che ha deciso di mettere su casa a estenuanti viaggi in una burocrazia ostile e anche impietosa. Alla fine la stragrande maggioranza di questi ragazzi non avrà mai il mutuo richiesto, o il prestito necessario per comprarsi la macchina. Come si fa a sperare in queste condizioni?

-Era diverso ai suoi tempi?

Era radicalmente diverso. Negli anni '60, quando io lavoravo per loro, la Cassa per il Mezzogiorno stanziava ogni anno miliardi di vecchie lire per ricostruire il tessuto industriale del Paese, per creare nuove stabilimenti, nuove fabbriche, nuovi posti di lavoro. Oggi non solo non c'è più neanche l'idea di ciò che allora fu la Cassa per il Mezzogiorno per la storia del Paese, ma la stessa idea di ricostruzione e ammodernamento della Salerno-Reggio Calabria è diventato tema centrale ed esclusivo della satira dei comici che vanno per la maggiore in televisione. Penso a Roberto Benigni, ad Alessandro Siani, ad Antonio Albanese, a Luciana Littizzetto, a Maurizio Crozza, agli stessi Claudio Bisio e Dario Ballantini, sono tutti artisti che usano la metafora dell'autostrada del sole per denunciare nei loro spettacoli d'intrattenimento il fallimento radicale del sistema-Paese. Ecco perché le dico che per

certi versi si stava meglio quando si stava peggio. Pensi al boom economico degli anni ‘60, quando il Paese cresceva davvero: oggi la tendenza sembra esattamente inversa. Le do un dato ancora: i redditi da lavoro dipendente erano passati da 4.503 a 8.977 miliardi di lire tra il 1952 e il 1960; si trattava di “una massa imponente di risorse, la cui manovra e le cui modificazioni, derivate essenzialmente dalla politica dei sindacati, influì piuttosto notevolmente, sull’intero sistema economico”. Dal 1956 al 1965 raddoppiarono le presenze degli italiani negli alberghi e quelle nei campeggi aumentarono di quattro volte. Le vacanze divennero così uno dei simboli del boom, e furono gli anni della grande espansione di questo Paese. Cambiarono tante cose in quegli anni per gli italiani, lo stile di vita, il linguaggio, i costumi, e si registrò un aumento così generale e positivo del tenore di vita delle famiglie italiane che nessun esperto di politica sociale, come noi ritenevamo di essere, era riuscito a immaginare o a prevedere. Nelle case delle famiglie italiane, di quanti cioè potevano contare su uno stipendio e un posto di lavoro stabile, ebbene arrivarono numerosi beni di consumo: le prime lavatrici, i primi frigoriferi, i primi scaldabagni. Chi l’avrebbe mai immaginato? Ma il boom di quegli anni portò nelle case degli italiani anche le prime automobili. Erano gli anni delle prime 600 Fiat, delle mitiche 500, e tutto questo portò la Fiat a conquistare i vertici dell’industria automobilistica europea. E non solo questo, ma non voglio annoiarla. In quegli anni, in cui io ero ancora alla Cassa per il Mezzogiorno, si realizzarono le prime autostrade italiane, possenti, moderne, al passo con i tempi: l'Autostrada dei Laghi, l’Autostrada Firenze-mare, ed a partire dalla Milano-Napoli, l'Autostrada del Sole. Fu una rivoluzione economica senza precedenti, mi creda, e il tutto condito, accompagnato, tenuto a battesimo dai primi apparecchi televisivi e dai primi programmi generalisti della Rai. La sera che andava in onda “Lascia o raddoppia?”, era il programma lanciato da Mike Bongiorno, il Paese si fermava. Erano tutti al bar, o dove erano già arrivati i primi apparecchi televisivi, per guardare l’Italia del successo e del cambiamento. Erano gli anni del “Musichiere”, il programma che trasformò il grande Mario Riva in uno dei divi più amati della

storia della Rai. Nessun paragone, insomma, con quello che oggi è sotto gli occhi di tutti.

-Quanto rimase poi all'Ufficio Studi della Cassa per il Mezzogiorno?

Poco più di un anno. Dopo di che feci il mio primo concorso pubblico. Lo vinsi, ed entrai, di fatto, a far parte della Pubblica Amministrazione dello Stato. Incominciai a lavorare prima in vari ministeri: alla Sanità, al Lavoro, poi passai alla Presidenza del Consiglio, e subito dopo per un breve periodo mi mandarono al ministero delle Attività Produttive, che allora si chiamava Ministero dell'Industria. Da qui venni chiamato al Ministero del Lavoro, dove il ministro dell'epoca, il socialista Gianni De Michelis, mi chiese di andare a dirigere l'Istituto di Previdenza Agricola. Fu anche questa una delle parentesi più importanti della mia vita, se non altro per la grande esperienza che riuscii a maturare sui temi del lavoro e dell'assistenza sociale, cosa che poi mi tornò utilissima in futuro. Qualche anno dopo tornai al Ministero del Lavoro, e questa volta per un incarico pesantissimo ma di grande prestigio. Il Ministro in carica mi volle infatti come Direttore Generale della Previdenza, e da lì in poi partecipai, devo dire da protagonista, alla famosa Riforma della Previdenza. Era il 1996, Governo presieduto da Lamberto Dini, e Ministro del Lavoro era quella straordinaria intelligenza geniale di Tiziano Treu, che era succeduto a Clemente Mastella e che rimase alla guida del dicastero del Lavoro tre anni pieni, ma quanto bastò per attuare quello che poi passerà alla storia italiana come il famoso "Pacchetto Treu".

-Perché ne parla con tanta enfasi?

Perché la riforma della previdenza del 1996 fu certamente una specie di passaggio nodale per la vita e la storia del Paese. In quella circostanza io ebbi modo di legare un rapporto molto forte, di collaborazione reciproca e di stima profonda con il Presidente Dini, con cui lavoravamo giorno e notte, mai una sosta, mai una pausa, avevamo ritmi di lavoro infernali, ma eravamo convinti

entrambi che l'elaborazione e il varo di una riforma come quella da noi immaginata si sarebbe poi rivelata utile per il nostro Paese. Persino i grandi economisti stranieri, che da lontano seguivano gli affari italiani, avevano intuito che il Governo stava lavorando a un progetto rivoluzionario. Ed era questo che soprattutto ci accomunava moltissimo: questa nostra presunzione nel credere fortemente che la riforma della previdenza avrebbe giovato, e non poco, agli italiani. A volte il Presidente Dini sembrava anche più convinto di me della riforma che stavamo per varare, e sta qui l'assurdo: ero stato proprio io invece a elaborare il primo vero progetto di massima.

-Si riferisce alla famosa "Riforma-Dini"?

Quella che i giornali chiamarono molto più banalmente "Riforma Dini" era in realtà una legge ordinaria dello Stato, la legge dell'8 agosto 1995, n. 335, e che in realtà prese poi il nome del Presidente del Consiglio in carica che era proprio Lamberto Dini. La legge di fatto costituì una riforma radicale del sistema pensionistico pubblico in Italia e del sistema pensionistico privato. Stravolse i vecchi requisiti di anzianità contributiva e di età legati alla pensione, e per la prima volta definì il diritto e l'ammissione al godimento della pensione di anzianità, fissando le norme di unificazione della pensione di anzianità e della pensione di vecchiaia in un nuovo disegno di pensione di vecchiaia. Fu una vera e propria rivoluzione per quei tempi. Direi di più, fu una grande intuizione politica nell'interesse del popolo italiano. In sostanza la nostra legge di riforma stabiliva, una volta per tutte, il mantenimento delle modalità di determinazione della pensione di vecchiaia con il metodo di calcolo retributivo per i lavoratori con almeno 18 anni di anzianità contributiva al 31 dicembre 1995. Ma vennero anche fissati i criteri circa l'alternativa. I lavoratori cioè, in servizio fino al 1º gennaio 1996 e in possesso di almeno 15 anni di anzianità contributiva, potevano ora richiedere di essere sottoposti, ai fini dell'ottenimento della liquidità pensionistica, alle regole del sistema contributivo. Ma non era tutto. Il vero principio innovatore della Riforma-Dini fu l'introduzione della

rivalutazione dei contributi, con il metodo di calcolo contributivo a capitalizzazione simulata sulla crescita, e questo valeva per la determinazione della pensione di vecchiaia. Ma proprio questa innovazione permise un abbattimento degli importi delle pensioni del tempo, con il conseguente aumento della stabilità finanziaria degli enti previdenziali gestiti con il sistema della gestione a ripartizione. Mi creda, fu un toccasana per milioni di italiani.

Qualcuno alla fine le disse "grazie" per quello che aveva fatto?

Il Presidente del Consiglio Lamberto Dini fece molto di più, bontà sua. Alla fine di questa esperienza, immagino forse per dimostrarmi la sua stima e il suo apprezzamento pubblico per quanto io avevo fatto per il suo Governo, mi propose, e il Consiglio dei Ministri da lui diretto mi nominò nuovo Provveditore Generale dello Stato.

...Le prime insidie, al Provveditorato Generale dello Stato

-Una mattina dunque il Governo la sceglie e la nomina nuovo Provveditore Generale dello Stato…

Può capitare, lo riconosco. Nel mio caso certamente è capitato senza che io non ne fossi allora pienamente consapevole.

-Devo crederle?

Per la verità quella nomina ai vertici del Provveditorato Generale dello Stato è stato frutto di grandissimo lavoro, e di un percorso ad ostacoli che non era facile superare. Fu una nomina sofferta, conquistata sul campo, dove i miei più diretti concorrenti erano allora i migliori esperti italiani di contabilità dello stato presenti sul mercato. La verità è che quello che non avevo capito da studente al ginnasio, l'ho imparato poi invece strada facendo, controllando, redigendo, organizzando e analizzando bilanci e relazioni finanziarie di notevoli volumi economici. E per questo, sono davvero fiero di me stesso.

-Accettò quell'incarico senza problemi? O pose invece delle condizioni?

Non posi nessuna condizione. Ma non potevo neanche farlo. Ero appena arrivato nei Palazzi del Potere, e a chiamarmi a quell'incarico di grande prestigio era stato personalmente il Presidente del Consiglio Lamberto Dini. Sollevare in quel momento delle condizioni di merito o di sostanza sarebbe stato come voler tradire la fiducia che il Governo aveva riservato alla mia persona. Ebbi invece, questo sì, un certo imbarazzo nell'accettare quel ruolo così importante e così prestigioso. In un certo senso mi sentivo inadeguato, e non solo per una mia proverbiale ritrosia caratteriale. M'imbarazzava molto l'idea di dover assumere un incarico che, prima di me e per tantissimi anni, era stato affidato e ricoperto da altissimi dirigenti del Ministero del Tesoro.

-E' vero che provò a rifiutarlo?

Provai per la verità a parlarne con lo stesso Presidente Dini, e lo feci nella sua duplice veste: di Presidente del Consiglio dei Ministri e di Ministro del Tesoro, dicastero di cui Dini aveva conservato l'interim. Ma fu tutto inutile. Tempo perso. Dini in quella fase era un treno in corsa. Aveva deciso di spezzare una vecchia tradizione tutta italiana, che voleva le nomine apicali degli alti burocrati di Stato in una certa direzione. Questo però, all'interno del sistema, aveva anche creato problemi di non poco conto. Di quella rivoluzione io fui quindi una delle prime vittime sacrificali. E quando provai a chiedere una spiegazione plausibile il Presidente fu tranchant: "Ho deciso di cambiare, Peppino, e tu, lo voglia o no, devi andare al Provveditorato Generale dello Stato. Ci sono troppe cose che in quell'ufficio non vanno bene". In poche parole Dini era convinto che una nomina "esterna" al Palazzo potesse riportare all'interno dell'amministrazione del Provveditorato un pò di ordine. Non mi chieda, per favore, di entrare nel merito di quella vicenda, posso dirle soltanto che quando io arrivai al Provveditorato troppe cose non andavano per il verso giusto. Non mi rimase quindi che accettare l'incarico, e a questo punto lo feci senza nessuna riserva. La presi come una nuova sfida professionale, e una volta insediatomi, mi rimboccai le maniche, e mi misi al lavoro.

-Appena nominato al Provveditorato come fu accolto dai vecchi burocrati interni?

Con grande freddezza iniziale. A tratti avvertivo una sorta di diffidenza generale, che a tratti era così glaciale da destarmi serie preoccupazioni. Non avevano digerito che il loro nuovo capo fosse un "esterno" al loro mondo, e questo dilatò molto la linea di diffidenza che separava loro da me. Ma nel giro di pochi mesi le cose cambiarono. Anche i più diffidenti si resero conto che ero arrivato a quel ruolo non per mia richiesta o per mia aspirazione personale, e questo bastò a cambiare il clima generale. Oggi, ad ognuno di loro non posso che dire "grazie", per avermi aiutato in un'impresa che all'inizio mi pareva difficile da affrontare e risolvere da solo.

-Furono cinque anni di duro lavoro?

Nella migliore delle ipotesi, diciamo che furono anni di grande impegno istituzionale. Di grossi problemi ce ne sono stati anche tanti, qualcuno anche molto delicato. E sa perché? Con le funzioni che il Provveditorato aveva da gestire era quasi impossibile evitare che dall'esterno, sia dal mondo governativo, che dal mondo politico più in generale, il mondo parlamentare, ma anche il mondo imprenditoriale, non ci venissero continue pressioni. Dove c'è tanto denaro pubblico da distribuire, allora i rischi reali sono tantissimi, e le tentazioni personali a volte rischiano di prevalere sugli interessi generali dello Stato.

-Era davvero un periodo così difficile per la vita interna del Provveditorato?

Era un periodo delicatissimo, perché sul Provveditorato, prima del mio arrivo, si erano addensate delle nubi minacciose. Qualcuna anche di carattere giudiziario. Consapevole di questo, senza fare nulla di straordinario però, io mi limitai semplicemente a portare avanti il lavoro quotidiano già avviato dai miei predecessori, ma lo feci con un'attenzione del tutto speciale. Per controllare che tutto avvenisse in regola chiesi l'aiuto e la collaborazione di tutta la macchina amministrativa, e così siamo andati avanti per cinque lunghi anni. Il vero paradosso di tutta questa vicenda stava invece nelle mille interferenze che giungevano al mio ufficio da parte di vari settori dello stesso Ministero del Tesoro. Insomma, mentre Dini aveva nominato me per frenare una tendenza negativa, che si era sviluppata all'interno della macchina burocratica, dall'altra parte settori bene individuati e lobby bene identificabili all'interno del mio stesso Ministero lavoravano per condizionare il mio lavoro e la mia gestione.

-Fu chiamato a occuparsi di temi delicati?

Mi occupavo soprattutto di gare d'appalti, e di gestione diretta di denaro pubblico. Capirà di cosa stiamo parlando. Di interessi finanziari di dimensioni enormi. Voglio farle un esempio pratico:

un giorno mi portano sulla scrivania una gara d'appalto relativa alle polizze assicurative di tutte le autovetture dello Stato. Si rende conto di cosa girava per quelle stanze, e degli interessi enormi che avevano alcune lobby, esterne alla politica, ma indirettamente collegate a essa?

-Immagino che le tentazioni del settore fossero tante?

Molto più di quanto si possa immaginare. Un uomo comune non ha idea di cosa passava dalla scrivania del Provveditore Generale dello Stato. Da una parte c'erano le tentazioni interne, ma quelle si potevano anche frenare con la semplice correttezza dei comportamenti di ciascuno di noi. La cosa che più mi ha affaticato invece, e creato seri problemi, è stata quella di resistere, così come ho sempre fatto, a pressioni che mi venivano da molto in alto, qualche volta anomale, inimmaginabili, impreviste ed imprevedibili. Le parlo di pressioni e di tentativi di interferenza diretta nella gestione della vita del Provveditorato, che avrebbe riportato la vita dell'Ente agli anni peggiori della sua gestione.

-Gli storici del tempo dicono che non fu un incarico per nulla semplice il suo?

Quando Dini mi chiese di diventare Provveditore Generale dello Stato conosceva abbastanza bene la palude dove mi stava per mandare, e da banchiere attento, come solo lui sapeva essere, non gli sfuggiva mai nulla, neanche il più piccolo dettaglio di un problema complesso come lo poteva essere la vita del Provveditorato. Da quell'ufficio passavano tutte le grandi transazioni di Stato, tutti gli appalti legati alla macchina della pubblica amministrazione, tutti i controlli successivi. Stiamo parlando di un giro di miliardi e miliardi di vecchie lire. Oggi sarebbero milioni e milioni di euro.

-E' vero che anche ai suoi tempi esistevano "spese istituzionali folli"?

Questo non posso confermarlo in assoluto. So però di certo che in passato taluni acquisti, o talune transazioni, risultarono essere eccessivamente dispendiosi per lo Stato, e non sempre aderenti e corrispondenti alle necessità istituzionali del tempo.

-Quale era esattamente il suo compito di Provveditore Generale dello Stato?

Vede, il Provveditorato, avendo piena indipendenza operativa, e dovendo esso rispondere del suo operato soltanto al Governo e ai controlli generali di Palazzo Chigi, era nei fatti l'unico Ente dello Stato titolare delle funzioni di acquirente, di conservatore e di distributore dei beni generali. E non solo gestore diretto dei beni dello Stato, ma anche di tutto quant'altro potesse occorrere al resto della Pubblica Amministrazione. Capisce ora il grande ruolo strategico di un organismo così strutturato? E soprattutto quanto grande ne fosse il peso e la valenza politica? Tutto ciò che lo Stato doveva acquistare per mandare avanti la macchina istituzionale del Paese, tutto questo passava dal Provveditorato.

-Con quali risultati concluse il suo mandato?

Nel tempo i risultati furono rivoluzionari, e lo furono in senso assoluto. Ricordo ancora un dato emblematico, che il Presidente Lamberto Dini mi ripeteva fino alla nausea, e che però dà bene l'idea del peso finanziario e politico del Provveditorato. Attraverso l'esercizio dei compiti che gli erano stati affidati il Provveditorato già allora aveva permesso allo Stato risparmi significativi, e che negli anni successivi hanno fatto poi registrare consistenti economie di scala.

-Un bel risparmio. Cos'era successo?

Semplicissimo, quasi elementare. Era bastato centralizzare il sistema degli acquisti, e quindi dei controlli, per ottenere un risparmio di enorme portata finanziaria. E' quello che in pratica è successo di recente con l'avvio della regia unica per gli acquisti in Sanità. Finché ogni Regione italiana ha avuto la libertà assoluta di

poter acquistare presidi sanitari e medicinali vari, in assoluta indipendenza e senza doverne rendere conto a nessuno, i costi della spesa sanitaria sono triplicati ed esplosi verso l'alto. Quando si è invece provveduto a stabilire che talune spese sanitarie dovessero essere regolate da un unico banco-regia, e non più dalle scelte autonome di 21 Regioni diverse, allora lo Stato ha registrato guadagni incalcolabili. Se una siringa viene acquistata a 10 centesimi al Nord, perché la stessa siringa viene invece venduta quasi un euro nelle Regioni del Sud? Evidentemente qualcosa non funzionava. E' bastato allora stabilire che tutto questo è irregolare, e che il prezzo delle siringhe deve essere omogeneo su tutto il territorio nazionale per riordinare e ridurre quest' autentica montagna di denaro pubblico. Detto questo, i conti tornano normali. Il Provveditorato Generale dello Stato non è altro che il controllore centrale della spesa pubblica.

-Che cosa, in talune situazioni difficili, salva la vita di un manager?

In questi casi serve avere un carattere forte. Ci sono momenti della vita politica di un Paese in cui, o sai affrontare il nemico, o rischi di soccombere, o peggio ancora di diventare complice connivente di un sistema di potere marcio e deleterio.

-Come ha reagito di fronte alle mille pressioni subite?

Rimandandole indietro, restituendole al mittente. Non avevo altra scelta. Se dall'altra parte si accorgono che sei debole sei finito. Se trovano invece qualcuno che abbia la forza e il coraggio di dire anche dei "no", allora si fermano, e magari aspettano che tu te ne vada per ricominciare con il tuo successore. Sperando naturalmente che il tuo successore sia più morbido e più compiacente.

-Cos'era, un sistema di malaffare generalizzato già allora?

Sarebbe stupido generalizzare o banalizzare il problema. All'interno della Pubblica Amministrazione ci sono sempre state

delle zone d'ombra, ma non possiamo fare di tutta l'erba un fascio. Così come ci sono i corrotti, così ci sono anche gli onesti, e questi ultimi sono la parte dominante del sistema. Su questo non ho mai avuto dubbi. In tutta la mia vita al servizio dello Stato ho trovato uomini, energie e professionalità di altissimo rigore morale, e sono questi i punti di riferimento fondamentali che un manager di Stato deve privilegiare e sostenere. Sarei un bugiardo se le dicessi di non aver mai conosciuto, o incontrato, dei perditempo o degli amministratori in perfetta malafede, ma ho anche conosciuto e lavorato con uomini al di sopra di ogni sospetto, e la cui correttezza morale era davvero l'unico DNA della loro storia professionale. Dovunque vai oggi ti senti ripetere che "il pubblico impiego è una schifezza", o che "nella pubblica amministrazione si annidano sacche di inettitudine e di inefficienza", ma non sempre è vero. Anzi, nella maggior parte dei casi semmai è vero il contrario.

-Si ricorda il nome di qualche suo vecchio collaboratore particolare, con cui condivise questa esperienza così particolare?

Le faccio un nome per tutti, e mi creda, basta e avanza. E' il dottor Franco Nobili, un dirigente esemplare, un numero uno in tutti i sensi, primo assoluto per dignità e per professionalità, e con cui ho lavorato meravigliosamente bene.

-Un bilancio felice mi pare di capire?

Mi consenta una battuta infelice. Oggi ho l'orgoglio di dire di essere ritornato a casa con lo stesso reddito che avevo prima di questo incarico. Quando Lamberto Dini mi mandò al Provveditorato tutti noi sapevamo dei guai giudiziari che erano capitati da quelle parti, si trattava di errori gravi che non dovevano più ripetersi. Alla fine, la mia squadra ha portato a casa la coppa della vittoria. Sotto il profilo etico, nulla da eccepire per quella fase che vide tutti noi protagonisti di quegli anni, e sotto il profilo istituzionale posso dire che il mio team lasciò il segno del suo passaggio in quelle stanze. In quei cinque anni di gestione

sotto la mia guida al Provveditorato non è arrivato un solo ricorso per le decisioni che avevamo preso, una sola protesta, una sola nota di semplice lamentela politica. Abbiamo fatto un lavoro impeccabile e di cui vado fiero.

-Possibile che nelle sue funzioni di Provveditore Generale dello Stato non fece mai una cortesia a nessuno?

Una leggera forzatura la feci, ero quasi alla fine del mio mandato e come Provveditore Generale dello Stato ero anche il Responsabile dell'Istituto Poligrafico e della Zecca di Stato. Un giorno ricevo da Palmi una telefonata molto affettuosa del sindaco della città, che era Armando Veneto. Mi invitava a Palmi per vedere la Varia. La Varia è una delle processioni più antiche di Calabria. Ha presente la Macchina di Santa Rosa di Viterbo, questa processione che si snoda dietro a questa impalcatura monumentale, una torre altissima di fiaccole e luci elettriche, su cui si venera Santa Rosa da Viterbo? Bene, la Varia è una manifestazione per certi versi molto simile alla Processione di Viterbo. Trecento portatori trasportano in spalla un architrave altissima e alla cui sommità viene fatta sedere una bambina, la famosa "animella", che rappresenta la bellezza della Madonna e che viene seguita in processione da migliaia di palmesi. E' una processione che si svolge generalmente la metà del mese di agosto, e si organizza ogni quattro anni, non prima, proprio per via della difficoltà di mettere in piedi una festa così imponente. Armando Veneto, dunque, mi invita a tornare a Palmi per la festa, ed io allora decido che era arrivato forse il momento ideale perché fossi io questa volta a portare un dono alla mia città. L'unica cosa bella che nella mia funzione di Responsabile della Zecca di Stato avrei potuto fare per la città che mi aveva adottato, e visto crescere, era appunto quella di chiedere alla Commissione Filatelica istituita in seno alla Zecca di Stato di stampare un francobollo commemorativo e una moneta che ricordassero per sempre quella che era stata, ed è rimasta, la più bella processione della mia vita. La Commissione Filatelica naturalmente approvò la mia proposta, ma anche perché la Varia era ormai diventata così famosa e leggendaria da meritare persino l'attenzione

dell'Unesco come "*patrimonio morale e immateriale dell'umanità*". Ecco, quella fu l'unica sollecitazione personale che azzardai ai miei amici della Commissione Filatelica, ma sapevo che la diffusione del francobollo commemorativo sarebbe stata ampiamente gratificata dal successo della Varia di quell'anno. Pensi che fu così bella quell'edizione della Festa che per i quattro anni successivi ne parlarono i giornali di mezzo mondo. Sono sicuro che il Padreterno mi perdonerà per questa piccola debolezza umana.

-Oggi ha qualche rimpianto per il passato trascorso al Provveditorato?

L'unico rimpianto che mi porto ancora dentro è che a un certo punto la politica decise di mandare in soffitta l'esperienza accumulata al Provveditorato, e di ricominciare daccapo. Questo accade generalmente quando la politica si rende conto di non poter più condizionare qualcosa, quando non riesce più a impadronirsi o a riprendersi una sua "costola", e allora se ne inventa un'altra, che sostituisca e annulli la precedente. Così è stato per il Provveditorato Generale dello Stato. Chiudono una strada e ne riaprono immediatamente un'altra, magari più "agevole" da percorrere, usi per favore le virgolette su "agevole". Oggi abbiamo a che fare con la Consip.

-E' una nuova Società di Stato?

Consip è una società per azioni del Ministero dell'Economia e delle Finanze, il MEF, che ne è l'azionista unico, e opera secondo i suoi indirizzi strategici, lavorando al servizio esclusivo della Pubblica Amministrazione. Così come accadeva con il Provveditorato questa nuova Società svolge in effetti attività di consulenza, di assistenza e di supporto nell'ambito degli acquisti di beni e servizi di tutte le amministrazioni pubbliche. E in qualità di centrale di committenza nazionale, realizza il Programma di razionalizzazione degli acquisti nella PA. Fa praticamente quello che facevamo noi, *illo tempore*. Sulla base di specifiche convenzioni, la Consip offre assistenza tecnica alle varie

Amministrazioni Pubbliche, che hanno a che fare con i diversi processi di approvvigionamento. Non solo. Attraverso provvedimenti di legge o atti amministrativi, la Consip sviluppa e favorisce tutti i nuovi progetti innovativi nell'ambito della Pubblica Amministrazione. Se non fosse che, di fatto, realizza e produce i medesimi risultati del vecchio Provveditorato, direi che sostanzialmente è una struttura fotocopia, seppure aggiornata alle più rapide esigenze di acquisto di beni e servizi.

-Da quel momento fu per lei un incarico dopo l'altro?

Non creda sia stato facile. Certo, un incarico dopo l'altro: ma questo ha significato anche tanto lavoro, tanta ricerca, tante notti insonni, tanti libri e tante relazioni da leggere e da studiare per capire le grandi trasformazioni del Paese. Anche mille sacrifici personali, che sconta solo la tua famiglia. Mi creda, un alto burocrate dello Stato non si inventa dalla sera alla mattina. Dietro la sua nomina, e soprattutto dietro il suo successo c'è sempre un lavoro enorme di preparazione e di formazione. Non fu facile per me accettare l'incarico di Provveditore Generale dello Stato. Era quello un mondo che non conoscevo molto bene, assai lontano dalle mie caratteristiche giuridiche e professionali, ma quando il Presidente Dini mi chiamò per dirmi che non avevo altra scelta accettai, ma consapevole che avrei dovuto adattarmi a quel nuovo lavoro in tempi sufficientemente brevi. Avevo insomma, dalla mia parte, la grande ambizione di non deludere chi mi aveva assegnato un incarico di così vasto prestigio, ma in cuor mio sapevo che avrei potuto anche non farcela. E invece poi andò come Dini aveva previsto, tutto per il meglio. Da vecchio e navigato uomo di banca, non dimentichiamo che Dini aveva alle spalle l'esperienza di Direttore Generale della Banca d'Italia e arrivava al Governo con una considerazione internazionale unica per quei tempi, da banchiere insomma aveva scommesso su di me, e alla fine aveva portato a casa per il suo Governo in carica un grande risultato.

-Cosa le insegnò questa vicenda?

Mi ha insegnato una cosa di cui poi ho fatto tesoro per tutto il resto della mia vita: cambiare vale sempre la candela. Mai fermarsi in un posto per tutta la vita. Se vuoi crescere davvero devi trovare il coraggio di adattarti a sempre nuove situazioni. Devi saperti misurare con l'impossibile, e per farlo devi anche saper correre dei rischi. Cambiare lavoro significa cambiare prospettiva, vuol dire diventare padrone di nuove strategie e nuove soluzioni, significa soprattutto provare te stesso in sfide che non finiscono mai. Ma per essere un numero uno nella vita, devi avere l'ardire di rischiare in proprio. Qualcuno ti chiama, tu ci provi, alla fine non ce la fai: allora devi prendere atto del tuo fallimento. Se invece la sfida che ti hanno proposto diventa un successo dopo l'altro, allora adagiarsi sugli allori sarebbe davvero un delitto. Devi andare avanti, e devi farlo senza tentennamenti. Senza fermarti mai. Perché alla fine sarà il tempo a consigliarti di metterti da parte, ma non gli uomini che invece ti hanno visto come controparte. E' stata questa la vera chiave di volta della mia vita professionale. Se il Capo di un Governo ti chiama per chiederti di servire il tuo Paese al meglio, non hai altra scelta che ubbidire! Ma non basta ubbidire. Devi ubbidire dando il meglio di te stesso. Sempre. Giorno e notte. Per tutto il resto della tua vita. E' stata questa la vera magia del mio lavoro. Ricordo che quando Dini mi fece la proposta di dirigere il Provveditorato Generale dello Stato, rimasi un pò sorpreso, quasi sgomento, ne parlai immediatamente con il mio amico di sempre, Tiziano Treu, che in quel momento era il Ministro del Lavoro e per il quale io presidiavo la Direzione Generale della Previdenza. Treu, la prima cosa che mi disse fu questa: "Ma ora se mi lasci da solo, io come faccio?" Lui contava molto sulla Previdenza, era diventato il perno centrale del suo Dicastero, ma dopo una lunga riflessione comune Treu capì che né lui, né tantomeno io, avremmo potuto deludere Lamberto Dini. E alla fine dissi di sì.

-Alla fine lei lascia il Provveditorato e va alla Corte dei Conti?

Al Provveditorato, le ripeto, andò benissimo. Il più entusiasta rimase lo stesso Presidente Dini, e intimamente il più felice di tutti fu invece il mio vecchio amico di sempre, Tiziano Treu.

Ricordo che i cinque anni al Provveditorato Generale dello Stato furono anni pieni di tante cose. Furono soprattutto anni segnati da tanto lavoro importante, e da mille trasformazioni radicali all'interno di un mondo che sembrava, almeno quando io misi piede per la prima volta, inaccessibile ai più e incomprensibile agli altri. Ma a quanto pare fu così importante quel mio passaggio in Via Gaeta, dove ha sede il Provveditorato Generale dello Stato, che i due Ministri che si erano succeduti in quella fase, prima Carlo Azeglio Ciampi, e poi Giuliano Amato, allo scadere del mio incarico mi vollero proporre alla Presidenza del Consiglio per la nomina alla Corte dei Conti. Il Presidente del Consiglio dell'epoca era Massimo D'Alema, che ricordo assecondò volentieri tale proposta, e così diventai Magistrato Contabile. Fu per me una grande ricompensa istituzionale, perché capii che era frutto esclusivo del mio lavoro di alto burocrate dello Stato. Badi bene, per favore. Quello che venne dopo i cinque anni trascorsi al Provveditorato Generale non fu un incarico politico, o peggio ancora frutto di una mediazione tra i partiti che allora più contavano, ma fu semplicemente un riconoscimento ufficiale dei risultati che avevo rimesso nelle mani del Governo. Da quel momento in poi, dunque, entrai alla Corte dei Conti come membro togato nominato direttamente dal Governo.

....Da Tiziano Treu ad Antonio Marzano

-Veniamo ai giorni nostri. Oggi qual è lo stato di salute della Pubblica Amministrazione in Italia? E' vero che la macchina amministrativa statale, rispetto al suo passato, oggi è molto più condizionata dagli interessi della politica?

Negli anni in cui io ho ricoperto incarichi di grande responsabilità, da testimone diretto e privilegiato di quella fase storica del Paese, posso assicurarle che i condizionamenti della politica sul nostro sistema amministrativo erano molto relativi. Le ho già detto che mi è capitato di vivere, anche se non sempre direttamente, alcuni tentativi di condizionamento da parte di alcune lobby bene individuate, ma nella maggior parte dei casi si trattò di iniziative che non hanno mai prodotto i risultati sperati da chi aveva tentato di condizionare alti burocrati di Stato. E' capitato più volte, nella mia lunga esperienza amministrativa, il dovermi occupare anche di queste problematiche, ma mi creda: taluni tentativi e taluni condizionamenti producevano a malapena qualche risultato, il più delle volte però solo molto apparente, ma per nulla sostanziale. Per fortuna, nel suo complesso, la struttura portante della macchina statale ne rimaneva estranea, per nulla scalfita o, peggio ancora, condizionata o mortificata. Ma i tempi cambiano, e le analisi allora vanno diversificate. Alla fine degli anni '90 io lasciai i miei ruoli tradizionali, che erano appunto quelli di grand commis dello Stato, per diventare un magistrato contabile al servizio della Corte dei Conti. Siamo agli inizi del 2000. Ebbene, da quel momento la mia vita cambiò. E cambiò anche quello che era stato per anni il mio compito primario: nessuna gestione diretta del potere, dunque, bensì il controllo e la verifica quotidiana della macchina amministrativa e burocratica del Paese. Con amarezza oggi devo riconoscere che, appena arrivato alla Corte dei Conti, mi resi conto che la situazione generale del Paese stava cambiando molto rapidamente, e purtroppo in negativo. Lo constatai personalmente in svariate situazioni di crisi. Dalla fine degli anni '90, e almeno per tutta la prima decade del 2000, la politica ha completamente esautorato la vecchia dirigenza di un tempo. Là dove è stato possibile farlo, l'ha fatto nello spazio di una notte. In altre occasioni è servito magari più tempo, ma il principio è rimasto lo stesso. Pareva che

la politica di quegli anni si fosse data una regola comune: che era quella appunto di eliminare i vecchi burocrati, e inventarsi una nuova dirigenza statale.

-Tutto questo che cosa ha prodotto nel sistema-Paese?

E me lo chiede anche? Ha prodotto decine e decine di nuovi direttori generali all'interno dei vari Ministeri. Ricordo situazioni davvero scandalose, di cui naturalmente non le parlerò, ma a mia memoria ci furono decine di epurazioni del vecchio apparato statale. Funzionava più o meno in questo modo: i vecchi direttori generali venivano mandati in pensione, o se non avevano l'età per la pensione gli si proponeva uno scivolo che era sempre molto oneroso per l'amministrazione in cui avevano prestato servizio. Al loro posto venivano, invece, nominati giovani funzionari. Il più delle volte erano inadatti, incapaci, inadeguati e spesso anche ignoranti. In moltissimi casi ci furono dei Ministri che scelsero come propri direttori generali dei dirigenti appena laureati, catapultati dal nulla al vertice estremo della piramide burocratica, senza nessuna esperienza amministrativa, e che col tempo hanno procurato alla macchina statale danni finanziari davvero incalcolabili. Ma questo non lo dirà mai nessuno in questo Paese. Ancora oggi, mi creda, è difficile che all'interno di un Ministero qualcuno si sogni di parlar male del proprio direttore generale, ma stia tranquillo: tutti sanno sempre da dove viene il nuovo Direttore Generale. Tutti sanno perfettamente bene che cosa ha fatto prima di arrivare al Ministero, e sanno anche che tipo di preparazione, o di frequentazioni politiche abbia. A distanza di dieci anni noi paghiamo ancora questi errori e queste défaillance.

-Questo vuol dire che un Direttore Generale non lo si può inventare dall'oggi al domani?

Vorrà scherzare, spero? Un Direttore Generale è frutto di anni di preparazione severa, di pratica amministrativa quotidiana, di frequentazioni giuridiche adeguate, di studi approfonditi e continui, di aggiornamenti incessanti, di collegamenti internazionali, di seminari e di stages di altissimo livello,

d’incontri e di scambi culturali in tutto il mondo. Ho conosciuto in questi anni direttori generali del Ministero degli Esteri, o del Ministero dei Beni Culturali, che non hanno mai attraversato il Tevere, o nella migliore delle ipotesi non hanno mai superato la linea occidentale del Danubio o della Senna. Come si fa a pensare in grande se non si conosce il mondo che ci circonda? E poi, la carriera di un alto burocrate dello Stato è costellata da mille selezioni diverse. Intendo dire verifiche, promozioni, riconoscimenti, e vari passaggi di livello. Alla sommità della scala si arriva solo dopo aver calpestato un gradino dopo l’altro. Per gestire bene la vita di un Ente pubblico, o anche di un Ministero, il Direttore Generale deve conoscere ogni angolo del suo dicastero, ufficio per ufficio, dirigente per dirigente, e se non conosce i meccanismi che sono alla base delle varie divisioni non potrà mai essere una buona guida per il suo ministro. Ai miei tempi, la prima cosa che chiedevo di conoscere era il lavoro degli ultimi, poi di volta in volta risalivo la scala gerarchica. Ma solo se sei padrone assoluto della macchina che ti è stata affidata, puoi sperare di guidarla fino alla meta senza eccessivi intoppi o traumi violenti.

-Si è mai pensato in Italia di istituire una scuola per Direttori Generali?

Nei fatti c’è sempre stata una scuola di questo tipo. I vecchi Direttori Generali dei Ministeri avevano sempre accanto qualcuno a cui insegnare i segreti del loro mondo. Quando un vecchio direttore generale lasciava il suo incarico per limiti di età, o anche perché assegnato a un altro ufficio, a occupare il suo posto era generalmente il suo dirigente di massima fiducia, e a cui lui aveva trasmesso le sue regole e i suoi insegnamenti. Ai miei tempi, proprio per via della preparazione di base che generalmente aveva, un Direttore Generale aveva un carisma particolare. Sa cosa si diceva tra di noi? I Ministri vanno e vengono, i Direttori Generali restano sempre al loro posto. Al massimo, vanno da un’altra parte, ma puntualmente poi ritornano al punto di partenza.

-Quasi una casta?

Sì, una casta. Ma lo dico in senso assolutamente positivo ed esaltante. Posso farle un nome soltanto? Antonio Catricalà, le ho già detto che è uno dei miei amici personali più antichi e più amabili che io abbia ancora qui a Roma. Ebbene, io sfido chiunque a trovare sulla piazza un uomo come Catricalà. Intendo dire: un uomo di Stato come lui, con la sua preparazione, la sua esperienza, i suoi dati caratteriali, il suo dinamismo, la sua intelligenza, il suo immenso bagaglio culturale, la sua capacità di analisi e di sintesi. In una parola soltanto, la sua statura professionale. Ecco cos'è un manager di Stato! Nessuno meglio di lui potrebbe formare direttori generali del futuro, ma proprio perché la sua esperienza è stata tale da meritargli il nomignolo di "professore a tutto tondo". E come lui, decine di altri miei vecchi amici e compagni di lavoro e di vita. Nessuna casta, dunque, specie se intesa in senso negativo. Ma qui stiamo parlando di alti burocrati di Stato che hanno messo a disposizione del proprio Paese il loro background e la loro conoscenza. Quando io, ancora giovane, arrivai al Ministero del Lavoro e della Previdenza, la prima cosa che notai fu la stima che tutti avevano nei riguardi dell'allora Direttore Generale della Previdenza, e ricordo schiere di Ministri che quando parlavano del direttore generale Carapezza lo facevano con un'ammirazione senza eguali. Ancora meglio, e ancora di più, quando si faceva il nome del direttore generale Purpura. Ministri di peso come Amintore Fanfani, Ministro del Lavoro dal 1947 al 1950, Capo del Governo Alcide De Gasperi, ne parlavano con un rispetto quasi sacro. Un Direttore Generale che vale, e che sa fare bene il suo mestiere, a volte può essere la salvezza del Paese, e non solo del Ministro per il quale lavora.

-Oggi com'è cambiato questo mondo?

È cambiato radicalmente. Oggi si respira e si coglie un'improvvisazione che non aiuta la dignità della Repubblica. Oggi l'ultimo dei Ministri chiama un Direttore Generale e lo solleva dall'incarico, senza neanche dovergli dare alcuna giustificazione. Ai miei tempi, era impensabile per tutti noi.

Ricordo il Presidente Fanfani, ma ricordo ancora meglio il Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Leopoldo Rubinacci, settimo e ottavo Governo De Gasperi, e poi di nuovo ancora nel governo Pella, che parlava del suo Direttore Generale come di un'icona sacra. Ma questo accadeva non in privato, ma puntualmente in pubblico, in sedute ufficiali, dove la parola di un Ministro era legge dello Stato.

-Allora, però, c'era anche una classe politica diversa, non crede?

La chiave di lettura è un'altra. Diciamo, più semplicemente, che allora all'interno e ai vertici della Pubblica Amministrazione c'era sempre un ceto di Grand Commis che sapeva farsi rispettare, e non per l'adesione che si poteva anche avere, o esprimere verso un partito politico, ma soltanto perché quello era un ceto dirigente preparato e maturo. Un Direttore Generale sapeva sempre di che cosa si parlava, e soprattutto sapeva sempre come restare indipendente dalla politica. Che il Ministro fosse democristiano, o socialista, o anche socialdemocratico o liberale, la cosa non cambiava affatto. Il Direttore Generale che aveva la schiena dritta assicurava sempre al suo Ministro di riferimento il massimo del suo impegno. Come contropartita, accadeva che i Ministri seri lo assecondassero, e lo rendessero in questo modo ancora più autorevole, qualunque fosse la sua formazione e la sua provenienza politica. Era questo il bello della politica di allora.

-Mi dica la verità: Giuseppe Borgia nel suo ruolo di Grand Commis di Stato, quanto è stato determinante, e quanto ha influenzato le scelte del mondo della politica?

Non posso risponderle, per ovvi motivi. Forse sarebbe più utile rivolgere la domanda a uno dei Ministri per cui in tanti anni ho lavorato. Le darebbero senz'altro una risposta più completa e forse anche più obiettiva della mia. So però cosa le direbbe Tiziano Treu, con cui ho lavorato moltissimo e che non ho mai perso di vista. Sono certo che le risponderebbe in questo modo: il lavoro di Peppino Borgia è stato decisivo per tutti noi, perché è

l’uomo che all’interno del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale ha costruito le premesse giuste perché, dopo di lui, venisse fuori una nuova classe dirigente di alti burocrati di Stato, e degni della sua preparazione. Per tutta la mia vita pubblica, mi creda, mi ha guidato molto l’insegnamento pragmatico di Santa Romana Chiesa. Si è mai chiesto come fa un sacerdote di campagna a diventare vescovo? E poi magari anche cardinale? Lo si diventa perché un vescovo in carica, a un certo punto della sua vita, decide di prendere per mano uno dei suoi sacerdoti più giovani, e forse anche più capaci, e gli trasmette quei piccoli segreti curiali, e quegli insegnamenti dottrinali essenziali che, prima o poi, faranno di lui il vescovo del futuro. Dove sta allora la bravura e l’intelligenza di un vescovononpiù giovane? Nella capacità di riunire attorno a sé i suoi sacerdoti, e utilizzare il suo carisma per far maturare nel gruppo nuove vocazioni per l’episcopato. Nel momento in cui il vescovo vedrà nascere delle vocazioni importanti, allora potrà tranquillamente lasciare il suo incarico, finalmente soddisfatto di aver seminato bene. Io non sono stato un vescovo nella vita, ma ho l’orgoglio di dire che la mia direzione, al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, ha partorito almeno quattro nuovi direttori generali, uno più bravo dell’altro, e che sono poi diventati un vanto della Pubblica Amministrazione di questo Paese. Ma di questo devo a Tiziano Treu un grazie molto speciale e del tutto personale. Treu, come nessun altro prima di lui, ha creduto fortemente nel concetto di squadra, mi ha dato immensa fiducia, e mi ha aiutato a dar vita a un team di dirigenti fuori dal comune, e davvero speciali. Adesso è tutta un’altra cosa. Oggi sembra tutto affidato alla comunicazione, magari gridata, improvvisata, azzardata. Tutto sembra accadere per proclami alla stampa, ma io credo che sia uno schema destinato a fallire miseramente.

-Mi dà un particolare della vita quotidiana, e del ruolo tecnico, di un Direttore Generale al servizio di un ministro?

Le racconto di un giorno molto particolare, per la vita personale e pubblica di Gino Giugni. Giugni era allora Ministro del Lavoro ed io ero il Direttore Generale del Ministero. Lui mi chiama nella sua

stanza e mi prega di accompagnarlo alla Camera. Quel giorno aveva un'audizione in Commissione Bicamerale sulla Previdenza. Dovevamo andare a Palazzo San Macuto. Quella mattina il Ministro volle essere il più informato possibile, perché voleva che la sua audizione fosse impeccabile sotto tutti i punti di vista. Si ricordi, Gino Giugni anche da Ministro era rimasto un grande professore universitario, e non amava mai lasciare nulla al caso. Non faceva altro che ripetermi: "Peppino, se ci chiedono cosa sopravvive oggi sulla Luna, o cosa si muove su Marte, noi dobbiamo essere in grado di dare delle spiegazioni esaurienti. Mi raccomando, portiamo con noi tutto quello che ci serve dietro!". Apparentemente era come se, molto intimamente, Giugni temesse il confronto con i deputati e con i senatori della Bicamerale. In realtà lui voleva soltanto risultare credibile, e come sempre informato nei dettagli fino all'esasperazione. E quella mattina pareva si fosse preparato a modo per sostenere un difficile esame accademico. Mi venne allora spontaneo chiedergli: ma che bisogno c'è che venga anch'io? Sa cosa mi rispose? "Peppino, io sono solo un professore universitario, potrò spiegare a questi signori alcune cose, e so che posso farlo anche bene, ma al momento di tracciare delle conclusioni tecniche, e di rispondere a dei cavilli burocratici, allora mi serve il numero uno di questo Palazzo, e solo tu puoi darmi l'aiuto di cui ho bisogno". Una verità l'aveva detta, lui era una persona di grandissimo livello culturale e professionale, ma non aveva nessuna capacità manageriale, e nessun atteggiamento efficientistico. Aveva sempre bisogno invece di qualcuno che lo integrasse su questo fronte. Andammo quindi a quest' audizione, e lui, con la maestria che era propria del suo livello professionale, rispose ai componenti della Bicamerale senza nessun bisogno di supporto da parte mia. Io mi limitai soltanto a sistemare alcune cartelline accanto al microfono, e su cui avevo evidenziato in giallo i dati macroscopici ed economici delle ricadute delle politiche previdenziali, perché di questo si parlava. Il resto lo fece lui. Il Ministro diede risposte puntuali ed esaurienti a tutte le domande. Quando finì di parlare mi disse: "Peppino grazie, forse ne siamo usciti vivi". Era chiaro che i miei dati gli erano stati utilissimi, lo avevano aiutato a tracciare un quadro completo delle

problematiche affrontate in Commissione. Poco prima dell'ora di pranzo la seduta si sciolse, e alle tredici uscimmo da Palazzo San Macuto. Lì davanti c'era la nostra macchina che ci aspettava. Io aprii lo sportello, convinto che Giugni sarebbe salito dall'altra parte. Ma mi sbagliai. Giugni mi porse le cartelle che aveva sotto braccio, e mi disse che aveva bisogno di rilassarsi. La riunione lo aveva stressato non poco. Ma la cosa che più gli aveva creato tensione era stato il vociare e la protesta di un gruppo di deputate e senatrici dell'estrema sinistra che avevano provato a metterlo in difficoltà, con domande fuori luogo, usando soprattutto nei suoi riguardi un atteggiamento aggressivo e poco educato. Giugni mi guardò, e mi disse: "Peppino scusami, questa è la mia cartella personale, sali pure in macchina, e torna al Ministero da solo. Io ora devo camminare a piedi, almeno per tre quarti d'ora. Scusami ma devo liberarmi dell'assedio demagogico di queste senatrici e deputate che mi hanno addirittura fatto desiderare di non volere mai più appartenere alla categoria parlamentare, e alla quale anch'io ho appartenuto". Era rimasto davvero un uomo dallo stile impeccabile, anche nelle situazioni più difficili. E aveva un senso dello humour come pochi sapevano averlo. In un'altra occasione invece, ricordo che eravamo sempre insieme, seduti a un tavolo di confronto con i datori di lavoro e alcune organizzazioni sindacali. Al centro del dibattito c'era la privatizzazione di alcuni Enti Previdenziali, nello specifico la privatizzazione dell'INPDAI e dell'INPGI, l'istituto di previdenza dei giornalisti italiani, e che secondo me, mai e poi mai, si potevano rendere compatibili con le logiche dell'equilibrio previdenziale della spesa di questo settore. Io spiegai subito a Giugni che una decisione di questo tipo ci avrebbe esposto nel tempo a dei rischi pesanti. Il rischio peggiore era il dover rinunciare a operazioni di privatizzazione che forse, per alcune categorie particolari, piccole categorie professionali, commercialisti, geometri, consulenti del lavoro, medici, e via di questo passo, potevano anche essere assecondabili. Lo chiamai da parte e gli dissi: "Gino, stai attento, ma se noi oggi assecondiamo anche queste due categorie, corriamo il rischio che tra qualche anno l'equilibrio, che deve reggere alla base del rapporto tra autorizzazione alla privatizzazione e bilanci in regola, salterà e correremo dei rischi incalcolabili". Lui mi sorrise, sornione,

amorevole come sempre, mi prese un braccio con la forza tipica delle persone gracili, e mi rispose: "Peppino lasciali parlare, assecondiamo tutto, non ho voglia più di contraddirli, tanto siccome la storia si incaricherà di dare ragione a te, vedrai che tra qualche anno accadrà quello che oggi tu mi stai teorizzando". Giugni aveva visto lontano. Perché così poi è stato. L'INPDAI, in particolare, ha dovuto fare marcia indietro, perché non aveva la capacità di reggere il confronto con la condizione dell'equilibrio finanziario. I giornalisti, mi risulta, che rispetto al passato vivano oggi qualche sacrificio di troppo, ma non mi pare che navighino in acque tranquille. Anzi, ne vedrete di belle. E mai come in quell'occasione, quel giorno, mi sono sentito "il gatto e la volpe". Giugni era un Ministro straordinario, ma aveva una virtù che pochi avevano: lui sapeva come si scrivevano le leggi. E nessuno meglio di lui conosceva così bene il Ministero del Lavoro. Il segreto stava nel fatto che diversi anni prima, era stato anche lui Capo Ufficio di un influente Ministro del Lavoro in carica.

-Ci fu un momento in cui invece lei dovette fare marcia indietro rispetto alle sue convinzioni?

Per citarle un giorno negativo, devo riandare molto indietro nel tempo, quando ero al Ministero del Lavoro, ed ebbi uno scontro durissimo. Come Direttore Generale della Previdenza, non intendevo in nessun modo assecondare un'iniziativa normativa che partiva dal Senato, e che era fortemente sollecitata da una lobby di manager del settore delle telecomunicazioni. Era una pratica complessa, di difficile soluzione, e che riguardava proprio le ricadute previdenziali dei dirigenti di questo settore. Purtroppo però in quell'occasione non fui ascoltato per niente. La mia presa di posizione rimase, infatti, un'opposizione velleitaria. La verità è che dovetti arrendermi alle decisioni del Ministro, ma a quell'epoca la politica, soprattutto i partiti politici e la grande lobby parlamentare, soffocavano ogni cosa. A distanza di tanti anni, oggi, il Governo in carica si ritrova a dover discutere di una situazione che lei, come giornalista, certamente conosce meglio di me: nel settore della gestione previdenziale dei tanti big, o della Rai o di Mediaset, o delle telecomunicazioni più in generale,

accade che molti di loro sono titolari di quelle cosiddette "pensioni d'oro", e che sono una vera offesa alla dignità dei lavoratori comuni. Io lo avevo già anticipato allora. Dissi con chiarezza: "State attenti, state commettendo un errore grave, che tra qualche anno peserà sui poveri cristi di questo paese". Ma nessuno mi volle dare ascolto. Oggi invece si grida allo scandalo. Sarebbe bastato che allora si facesse meglio, senza far deragliare il treno dell'austerità. Bastava ascoltare i tecnici che ne sapevano di più, me per primo, ma in quell'occasione purtroppo prevalsero le ragioni della politica. Spesso le ragioni della politica non hanno nulla a che fare con la Ragion di Stato, e non mi faccia dire altro.

-Lei dice "Gino Giugni sapeva scriversi le leggi da solo": le è capitato invece di lavorare con qualche Ministro che non sapeva farlo?

No, mai. Riconosco che c'erano, e ci sono, anche Ministri incapaci di scriversi una legge da soli, ma io ho sempre avuto il privilegio di lavorare con politici di alto livello. Gli uffici legislativi dei vari Ministeri servono però proprio a questo, a sopperire alle carenze del Ministro. Ma, attenzione, questo non significa che un Ministro, che non sa scriversi una legge con le proprie mani, sia un Ministro di serie b. Il ruolo del Ministro è un altro. Il ministro deve dare gli input necessari e le direttive giuste per realizzare un obiettivo. Poi, al resto, devono pensarci i suoi uffici, e soprattutto il suo Direttore Generale. A proposito di Ministri capaci, vorrei ricordarne uno in particolare e con cui io ho lavorato, ma non da vicino. Era Giacomo Brodolini. Lui diventò Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nel 1968, era il secondo Governo Rumor, e da Ministro ricordo che avviò fondamentali riforme del mondo del lavoro: dal superamento delle gabbie salariali, alla ristrutturazione del sistema previdenziale, alla stessa rielaborazione dello Statuto dei Lavoratori. Morì dopo una lunga malattia e non poche sofferenze. A ricordarlo al Paese, come un grande protagonista della vita politica e sociale italiana, fu lo stesso Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat. Ai suoi funerali gli conferì la Medaglia d'Oro al Valor Civile, con una motivazione che

racchiudeva bene il senso del suo operato politico: “Giacomo Brodolini, esempio altissimo di tenace impegno politico, dedicava, con instancabile e appassionata opera, ogni sua energia al conseguimento di una più alta giustizia sociale, dando prima come sindacalista, successivamente come parlamentare e, infine, come Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale, notevolissimo apporto alla soluzione di gravi e complessi problemi interessanti il mondo del lavoro”. Dopo la sua scomparsa Mariano Rumor chiamò al Governo, al suo posto, un altro grande protagonista della scena politica sociale di quegli anni, Carlo Donat Cattin. Gli anni che verranno dopo riconosceranno poi Carlo Donat Cattin come un grande Ministro della storia repubblicana.

-Giuseppe Borgia da Direttore Generale, che ritmi di lavoro aveva?

Quasi infernali. Alle cinque del mattino la prima lettura dei giornali, quasi un rito maniacale, ma fondamentale. Poi i primi giornali radio, mi era utile ascoltarli per capire bene cosa era successo nel Paese durante la notte. Poi, di corsa, in ufficio. Dove generalmente ci restavo fino a tardi, a volte anche fino a notte inoltrata. Ma quando hai un ruolo delicato e complesso da svolgere, non puoi pensare ad altro. La tua vita, a un certo punto, diventa la vita degli altri, e la vita degli altri rimarrà legata alla tua, a doppio filo per sempre. Si va avanti, così, per anni, a volte quasi per inerzia. Quando poi, per un motivo o per l’altro, ci si ferma, allora ci si rende conto che si è attraversato mezzo secolo di storia pubblica, vivendo nel chiuso delle stanze del potere.

-Mi fa invece il nome di un ministro che inviterebbe oggi a cena a casa sua con i suoi nipotini?

A parte il mio vecchio amico personale Tiziano Treu, ci porterei senza nessun problema Antonio Marzano. Antonio è un uomo completamente diverso da Treu, con un’esperienza personale alle spalle completamente lontana dalla sua, un uomo per certi versi molto distante dalla politica, e che comunque si è poi rivelato un

Ministro importante della storia repubblicana. Se posso usare una frase a effetto, direi che siamo a bordo di due grandi navi, ma con delle caratteristiche tecniche, e una velocità di crociera, molto diverse l'una dall'altra. Sa qual è il paradosso? Che sulle grandi navi di crociera si vive bene, perché sono luoghi ideali per riposare, e soprattutto per navigare tranquilli. Immagino già la faccia di Treu, ma anche dello stesso Antonio Marzano, di fronte ad una battuta come questa, ma mi piace usare la metafora delle navi da crociera proprio per dare l'immagine della serenità e della tranquillità assoluta dei loro caratteri. Sia con Treu, che con Marzano, la navigazione non è mai stata turbolenta o problematica, o peggio ancora pericolosa. Antonio Marzano, come uomo, ha una grande virtù, ma ha anche l'esatto contrario della virtù. Sarò più chiaro. Da ministro, Antonio Marzano dimostrò di essere un economista straordinariamente preparato e al passo con i tempi. Guai a dimenticare da dove veniva. Quando nel 2001 Silvio Berlusconi lo volle Ministro delle Attività Produttive, lui era già un famoso Professore ordinario di Politica Economica e Finanziaria e di Storia e Politica Monetaria. Non solo, ma era stato Titolare di Cattedra presso la facoltà di Scienze Politiche alla Sapienza di Roma, alla LUISS Guido Carli, alla Facoltà di Economia e Commercio in Abruzzo, e di cui fu anche primo Preside. Il suo saggio più importante, "Politica Macroeconomica" è ancora studiato da migliaia di economisti in tutto il mondo, e soprattutto è più attuale che mai. Eravamo già allora, quindi, in presenza di un economista di altissimo valore. Ma dietro l'economista si celava anche l'altra faccia della medaglia: che era la semplicità di questo suo carattere umano, a tratti modesto, a tratti docilissimo, sempre eccessivamente paziente. Insomma, un galantuomo in tutti i sensi. E questo suo essere galantuomo dalla testa ai piedi era anche, però, l'esatto contrario della sua virtù di economista. Ora so di averle sfatato un mito, ma dopo aver conosciuto Antonio Marzano ho imparato a capire che non sempre gli economisti sono uomini freddi come il ghiaccio, e soprattutto incapaci di grandi emozioni, o peggio ancora spietati contro tutti. Con Antonio, era tutta altra cosa! E poi, mi permetta un'altra battuta: ma Antonio era figlio della mia "casta di origine", perché era figlio di un alto burocrate dello

Stato. Suo padre, Carlo Marzano, dal 1953 al 1956, era stato, infatti, mio predecessore al Provveditorato Generale dello Stato, e ricordo che quando io per la prima volta arrivai al Provveditorato i massimi dirigenti di allora parlavano ancora della superba professionalità del papà di Antonio Marzano. Sono sicuro che se io invitassi a cena con i miei nipotini Antonio, lui troverebbe di certo il modo e l'occasione per giocare con loro.

-Ci fu invece un Ministro che le metteva soggezione?

Uno per tutti, Giulio Tremonti. Ma sa perché? Perché Tremonti è come lo si vede in televisione: austero, quasi solenne, sempre preparatissimo, soprattutto informato e aggiornatissimo sempre, puntiglioso, pretenzioso, accademico fino alla nausea, cocciuto e insopportabile, a tratti arrogante, ma dotato di una intelligenza straordinaria e senza confini. E poi, la sua vera caratteristica è che dovunque lo si metta, o dovunque egli venga invitato, sembra davvero un Padre dell'Economia. Magari te lo immagini appena sbarcato da un volo dell'American Airlines, partito direttamente da Harvard, e dopo aver tenuto una lectio magistralis al MIT di Boston, pronto a ricominciare daccapo. Ma Giulio Tremonti è esattamente così, è professore per antonomasia. A volte saccente, ma capace invece di usare in economia il linguaggio degli ultimi, di quelli che non hanno mai letto un testo di Max Weber, o che ogni mattina vanno a fare la spesa al mercato rionale del proprio paese. Insomma, Tremonti è Tremonti per la storia di questo Paese. Lavorare accanto a lui, mi dicono, sia quasi un inferno. E' una vera e propria corsa ad ostacoli. Ma perché per seguirlo, devi essere bravo quanto lui, e siccome questo è quasi impossibile, allora lo devi rincorrere. Se gli stai accanto, devi intuire cose che lui sa già, e che tu invece ignori. Devi scrivere testi e analisi che lui ha già ben chiari nella sua mente, e che tu invece dovrai tradurre per iscritto approfittando della notte, quando lui magari dorme. Tremonti, è stato davvero un Ministro a cui era difficile star dietro. Ma questo lo ha reso ai miei occhi ancora più solenne di quanto non appaia oggi quando lo rincontro in Transatlantico. Non lo dimenticherò mai, Tremonti-Ministro dettava e indicava le linee di politica economica del Paese, e nessuno al Ministero del

Bilancio era in grado di reggere il confronto. Non sono stato un suo diretto collaboratore, ma facendo il Capo di Gabinetto al Ministero delle Attività Produttive era costretto a metabolizzare gli indirizzi del Ministero dell'Economia dell'epoca, appunto il mondo-Tremonti. Le strutture stesse del Ministero arrancavano faticosamente.Vede, con lui un Direttore Generale aveva anche difficoltà a offrirgli un caffè, perché sembrava uno che non beveva mai niente, che non mangiava mai, perché non aveva mai il tempo per farlo. Qualche tisana, a volte, forse, ma niente di più. Tremonti non l'hanno mai visto gozzovigliare, mai visto fuori luogo, e tutto questo, capirà, in una città come Roma, educata alle feste e ai bagordi goliardici, faceva e fa di lui quasi un fantasma, che allora viveva, come accade oggi, in eterna solitudine. Insomma: un uomo assolutamente lontano dalla palude del potere. Poi magari, nella realtà, non era così, ma questa è l'immagine più coerente che ha sempre dato di lui in pubblico. Posso dirlo? Come economista, era insuperabile. Ma lo è tuttora. Come uomo, lo riconosco, aveva un suo inconfondibile fascino.

-Posso chiederle di tentare un paragone tra Giulio Tremonti e Antonio Marzano?

Da Ministri erano molto lontani, e diversi. Marzano era un uomo sempre molto attento alla forma, preferiva la mediazione ad ogni costo, disdegnava i toni alti della polemica, rifiutava ogni tipo di scontro, trovava sempre il motivo più adatto per venire incontro alle richieste che gli venivano dalla controparte. Da Ministro era com'era nella vita, un uomo docile e rispettosissimo degli altri. Aveva insomma l'equilibrio rassicurante dell'uomo buono. Tremonti era invece una ruspa. Era un uomo che spaccava ogni ostacolo che gli si parasse davanti. Non aveva nessuna difficoltà ad affrontare le situazioni più complesse e più perigliose. Una "testa d'ariete", che non temeva nessun braccio di ferro.E' stato anche per questo, per me, un onore e un privilegio insieme averloincrociato, sia pure indirettamente. Il mio carattere è molto distante dal suo, ma da Tremonti hai sempre qualcosa da imparare. Lui era anche per questo, e quasi tutti i giorni, sulle prime pagine dei grandi giornali italiani. Credo di poter dire che

Giulio Tremonti sia stato uno dei migliori ministri che la storia repubblicana abbia avuto. E con lui Ministro, non sempre, la burocrazia ha potuto esprimersi al meglio.

-Cosa intende dire?

Vede, la burocrazia di Stato, che rappresenta poi il core business della Pubblica Amministrazione, è fatta di varie sfaccettature. In Italia ci sono Ministeri, divisioni, e uffici guidati da Grand Commis di alto livello professionale e tecnico, che hanno il senso dello Stato, e che hanno soprattutto un'ottima cultura manageriale. In questi casi, nessun problema. Stanno tutti tranquilli e sereni, perché la macchina è ben preparata a risolvere anche i nodi congiunturali più complessi del momento. In altri casi, invece, ci sono uomini, figure e strutture completamente inadeguate a mantenere la velocità di crociera imposta dal Ministro in carica. E' evidente che in questo caso tutto si rallenta, spesso anche tutto si blocca. Con Giulio Tremonti, gli va riconosciuto, molte volte la macchina amministrativa che lavorava per lui è andata in tilt, perché assolutamente incapace di star dietro alle sue intuizioni accademiche, e alla sua indescrivibile capacità di volare sempre così alto nel mondo dell'economia internazionale. "Peccato che avesse un pessimo carattere", mi raccontavano i suoi più diretti collaboratori. Ma accade anche tra marito e moglie. Nella vita ci sono coppie perfettamente affiatate, che vanno d'accordissimo tra di loro, anche se uno dei due coniugi ha poi un carattere difficile, riottoso, insopportabile.

-E' vero che il suo rapporto con Tiziano Treu nasce molto tempo prima di ritrovarselo Ministro?

Il mio rapporto con Tiziano Treu è un rapporto antichissimo, viscerale, appassionato, interdipendente. Abbiamo vissuto insieme momenti belli e comuni della nostra giovinezza. Noi due siamo quasi coetanei e Tiziano, prima di entrare in politica e fare il Ministro, partecipava insieme a me come consulente di alto lignaggio in moltissime iniziative legate alla dinamica della

previdenza sociale. Lui era prima di tutto un professore universitario, che noi chiamavamo per avere dei pareri inconfutabili. Un bel rapporto, insomma, il nostro. Un legame fraterno, cordiale, assolutamente disinteressato nel tempo. Siamo cresciuti insieme, e purtroppo devo confessare: siamo anche invecchiati insieme.

-Anche se avevate ritmi di lavoro diversi, mi dica la verità?

Glielo ha detto lui? Sì, è vero. Avevamo abitudini completamente diverse. Da Direttore Generale io sapevo di dover lavorare molto, perché questo era il mio mestiere, e questo mi chiedeva il mio Ministro. Lui invece, da Ministro, e forse più che da Ministro direi da vecchio docente universitario, aveva imparato a delegare. Una volta disegnata la traccia da percorrere, o ipotizzata la teoria economica da privilegiare rispetto ad altre soluzioni, come Ministro Tiziano non voleva più sentirne parlare: spettava alla sua macchina organizzativa rimettere al proprio posto le tessere del puzzle, e per far questo a guidare la sua macchina amministrativa lui aveva scelto il suo Direttore Generale di fiducia, che ero appunto io. Questo meraviglioso gioco delle parti è andato avanti per decenni, senza mai un solo problema o una sola incomprensione. La cosa più bella è che quando ci rivediamo, ora, ci sembra ancora più bello di prima.

...Al Ministero della Salute

Tina Anselmi, Veronesi, Quarenghi, Sirchia, e Carlo Donat Cattin

-Quanto ha pesato tutto questo suo mondo, e questo suo impegno quotidiano, sulla sua famiglia?

Qui apriamo un capitolo amaro. Ha pesato molto la mia vita sul resto della famiglia. Anzi, voglio essere ancora più spietato con me stesso: ha pesato più di quanto nessuno immagini. Allora non si conoscevano orari di entrata e di uscita in ufficio. Il lavoro era dominante su ogni cosa, persino sulle necessità familiari. Le ho già parlato dei miei due figli, Andrea e Pier Francesco. Si sono fatti da soli. In realtà il merito per quello che loro due sono diventati oggi, Andrea lavora alla Rai, Pier Francesco al "Giornale" di Alessandro Sallusti, spetta soltanto e unicamente a mia moglie Piera. Ma Piera è stata la vera grande fortuna della mia vita, perché senza il suo aiuto non avrei mai potuto fare quello che poi ho fatto. Da meravigliosa pedagogista qual era, a un certo punto della nostra vita, quando lei ha capito con estrema lucidità che mi avrebbe visto molto poco durante il giorno, proprio per via dei miei incarichi istituzionali, allora ha trovato il coraggio di rinunciare ai suoi interessi, e alla sua professione, per occuparsi esclusivamente dell'educazione dei bambini. Questa certamente per me è stata una fortuna. Nel frattempo, i ragazzi sono cresciuti, si sono laureati, hanno trovato un lavoro, hanno creato una famiglia tutta loro, e oggi con un pizzico di amarezza, se mi guardo indietro, mi rendo conto che alcuni pezzi importanti della loro infanzia mi mancano davvero. Eppure non credo di essere stato così lontano da casa. Mi svegliavo molto presto, uscivo anche molto presto. A volte, la mia giornata di lavoro incominciava anche alle sei del mattino, ma alle otto della sera mi imponevo di staccare. Lo facevo soprattutto per tornare a casa, appena in tempo per rivedere i bambini che avevano già cenato e che stavano per andare a letto, magari dopo aver visto in televisione "Carosello". Non mi chieda, per favore, se tutto questo era sufficiente per loro, e soprattutto se bastasse a mia moglie. Dopo cinquant'anni di vita trascorsa con questi ritmi, sarebbe assai difficile per me confessarle di aver forse sbagliato molte cose nella gestione del mio tempo. Una cosa è fondamentalmente vera: io non ho mai saputo cosa fosse il tempo libero, e soprattutto non ho mai concepito distrazioni che mi allontanassero

molto dal mio ufficio e dal mio ruolo. A volte ci ripenso, ma non avendo conosciuto un'altra vita, e un altro modus vivendi, allora le dico che, se potessi ritornare indietro nel tempo, rifarei le stesse cose che ho fatto finora. Sono certo che Andrea e Pier Francesco capirebbero fino in fondo il perché della mia scelta. Per la verità, però, non ho mai trovato il coraggio di chiederglielo. E forse loro, per non farmi dispiacere, mi risponderebbero con una bugia di comodo.

-Quindi ogni sera lei riusciva a tornare a casa per cena?

Facevo di tutto per non lasciare Piera sola anche a cena. Se ero fortunato qualche volta facevo anche in tempo a cenare a tavola con i bambini, e informarmi della loro giornata a scuola. A volte mi andava bene, altre volte era più difficile. Ma era rarissimo che io accettassi, da chiunque mi creda, un invito fuori dopo le otto di sera. Chi mi conosceva lo sapeva benissimo, e allora evitava di farlo. Salvo naturalmente le dovute eccezioni. In quel caso però, forse, avrei fatto meglio a farmi sistemare una brandina in ufficio, perché ci fu una lunga fase della mia vita in cui uscivo di casa quando tutti i miei dormivano, e rientravo a casa a notte inoltrata quando tutti erano già riandati a dormire. Una di quelle stagioni fu quando, nel 1996, fummo chiamati a predisporre la bozza della riforma previdenziale. Lamberto Dini Presidente del Consiglio, Tiziano Treu Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale: Palazzo Chigi in quei mesi era diventato la nostra vera prima casa. Sapevo che alle sette del mattino mi aspettava la prima riunione di lavoro, ma nessuno dei miei collaboratori era più in grado di stabilire a priori a che ora si sarebbe potuto svolgere l'ultimo briefing della giornata. Andavamo avanti a vista, con un solo obiettivo preciso: arrivare prima possibile a una riforma previdenziale che riportasse maggiore serenità nell'animo degli italiani. Tutto il resto non sembrava riguardarci.

-Non c'è occasione in cui lei non mi parli sempre della Riforma Previdenziale del '96. Ma perché mi ripete in continuazione che fu un momento essenziale per la vita del Paese?

Perché questa è storia! Storia repubblicana! Ma è anche storia personale di chi allora, come me, ebbe il grande privilegio di partecipare a quella straordinaria sfida sociale. Sì, secondo me quella riforma fu una svolta radicale per la vita economica italiana, ma soprattutto una svolta copernicana nell'evoluzione del nostro sistema previdenziale.

-Me lo spiega molto più semplicemente, per favore?

Ci provo. Lo farò in maniera molto banale, senza entrare nei tecnicismi. Vede la riforma del '96 raggiunse tre obiettivi fondamentali. Primo: un migliore equilibrio finanziario dei costi previdenziali, e non era poco. Secondo, una più equa ripartizione dei benefici previdenziali, soprattutto per le giovani generazioni. Terzo, la premessa per riavviare il sistema previdenziale su un sentiero di maggiore equilibrio tecnico-finanziario. E la vuole sapere una curiosità? Nel mio lavoro di quei giorni avevo l'abitudine, dati gli orari molto mattinieri di entrambi, di consultarmi con un intelligente e saggio piccolo imprenditore, Mario Senesi, che ha l'azienda proprio vicino a casa mia. Ogni giorno questo signore mi dava continui suggerimenti, che erano frutto della sua esperienza personale e diretta sul mercato del lavoro, e di cui io ho fatto sempre tesoro. Il più delle volte erano consigli risultati poi assai più utili al mio lavoro di rielaborazione teorica. Il che dimostra che non sempre la dottrina vale più della pratica.

-Perché mi parla di equilibrio? Questo vuol dire che prima del '96 le cose non erano così in equilibrio?

Non è il momento di riaprire vecchie polemiche. Ma la nostra riforma previdenziale ha certamente sanato alcuni squilibri che rischiavano di appesantire la posizione complessiva dell'economia previdenziale, rispetto agli obiettivi di finanza pubblica in generale.

-Venti anni dopo, è ancora convinto della necessità di quella riforma?

Cos'è, una provocazione? Ma certo che sono convinto del nostro lavoro. Vede, tutti gli interventi successivi che hanno prodotto gli ultimi governi sul versante della previdenza, li hanno fatti partendo proprio da quel nostro architrave. Le fondamenta di quella riforma erano talmente sane, e talmente giuste, che gli interventi che si sono fatti in tutti questi anni, a ragione o a torto, da alcuni salutati con interesse e da altri censurati, sono parte integrante della nostraimpostazione previdenziale.

-E' vero che l'avvio della riforma fu frutto di tutta una lunga serie di pressioni?

Chi glielo ha raccontato? E' falso. E' storicamente e decisamente falso. La nostra riforma è nata dal nulla, come nascono i bambini senza parto cesareo, cioè naturalmente. La verità è che nel Paese, e nella consapevolezza del governo dell'epoca, e delle forze sociali e politiche in generale, era maturata la consapevolezza che fosse finalmente arrivato il momento di razionalizzare le risorse da destinare alla previdenza sociale. E' esattamente da quel momento che la parola "razionalizzazione delle risorse" diventò per tutti noi una sorta di parola d'ordine.

-Fu una battaglia difficile, come la ricorda?

Fu una fase assai complessa per la vita del Paese, questo sì. Complessa, perché si trattava di intervenire sugli interessi di alcune categorie, che erano il mondo sindacale dei lavoratori dipendenti, ancora di più il mondo delle organizzazioni professionali, dei datori di lavoro, dei lavoratori autonomi. Ricordo ancora i confronti serrati che avemmo con la Confcommercio, con la Confagricoltura, con la stessa Coldiretti, organizzazioni sindacali ovviamente rappresentative di grandi aree sociali del Paese. In parte, soprattutto nel mondo agricolo, c'era una valutazione preoccupata, più che negativa, rispetto alla nostra ipotesi originaria. Tiziano Treu, che era il Ministro in carica, e Lamberto Dini, che era il Presidente del Consiglio, furono i veri grandi protagonisti di quella fase politica. Li ricordo entrambi come il braccio e la mente. Insieme erano una vera forza

della natura. Nessuno come Treu in Italia in quel momento conosceva meglio le dinamiche previdenziali. Lo stesso Lamberto Dini era un acuto esperto di ricadute finanziarie ed economiche, lui in particolare veniva dal Fondo Monetario Internazionale, era già stato mitico Direttore della Banca d'Italia, era insomma uno dei massimi esperti di politica internazionale: lui e Treu insieme erano una vera e propria macchina da guerra. Due persone che badavano solo agli interessi reali della povera gente e del Paese, e lo facevano senza retorica, lontani da ogni tentativo di populismo, e la cosa più seria per me è che lo facevano senza inutili fronzoli. Posso raccontarle un segreto? Tanto, a distanza di tanti anni da allora, si può anche raccontare. Pensi che sia Treu, sia Dini, erano così moderni da aver rifiutato, al momento del loro insediamento, di avere attorno la solita corte infinita e inutile di segretari e di assistenti parlamentari. Lo ritenevano superfluo e assolutamente dispendioso. Ricordo che sia Dini che Treu, se cercavano qualcuno, alzavano il telefono e chiamavano direttamente loro. Era una prassi e una lezione di stile assolutamente rivoluzionaria per le vecchie abitudini dei nostri palazzi del potere. Non avevano nessun filtro particolare, e davanti alle loro porte non c'era mai gente in attesa. Badavano al sodo, più che alle forme. Ricordo che mi chiamavano per risolvere insieme alcuni problemi, e nelle loro rispettive stanze non trovavo mai nessuno. Né Sottosegretari, né funzionari di segreteria, né capi di gabinetto, né assistenti personali, né tantomeno autisti di fiducia. Nessuno, mi creda. Li trovavo magari in maniche di camicia e senza cravatta, immersi nelle loro carte e alle prese con i report economici che puntualmente si facevamo mandare dalle più prestigiose università straniere, proprio per capire meglio che cosa pensassero di noi e del Paese oltre i confini nazionali.La cosa che di loro più mi colpiva era questo loro pragmatismo tecnocratico all'americana, che ti metteva perfettamente a tuo agio e che ti dava la possibilità di rispondere alle loro domande senza mai alcuna remora, e soprattutto rifuggendo da finte e antiche ipocrisie da cortigiani. Se la riforma alla fine diventò una realtà, tutto questo lo si deve anche alla modernità del loro pensiero. Per la prima volta, allora, ebbi la sensazione di lavorare non tanto per dei vecchi Ministri della Repubblica, bensì per dei manager di

altissimo profilo internazionale che vivevano e lavoravano proiettati ogni nuovo giorno nel mondo. Sa un'altra cosa? Anche all'estero non avevano nessuna necessità di affidare le proprie ragioni ad altri: parlavano inglese e francese meglio di come parlassero l'italiano, e nessun interprete ufficiale avrebbe mai reso meglio la chiarezza dei loro linguaggi e delle loro lezioni. Capisce ora perché, per me, è stato un grande privilegio stare accanto a loro, e lavorare per loro e insieme a loro?

-Posso chiederle se ha mai lavorato invece per dei Ministri che erano il loro esatto contrario?

Non era difficile allora incontrare o lavorare per Ministri che non avessero le caratteristiche di Lamberto Dini e di Tiziano Treu. Il primo nome che mi viene in mente, per esempio, è quello di Amintore Fanfani. Fanfani era un monumento della storia repubblicana. Io l'ho conosciuto quando lui stava ai massimi vertici di questo nostro Mausoleo del potere, dove sotto albergava Giulio Tremonti. Come il Presidente Fanfani, ricordo anche il Presidente Andreotti. Erano uomini di Stato alla vecchia maniera, che dipendevano da una macchina organizzativa enorme, che non si muovevano se non tutto era stato programmato a dovere, che non parlavano se non prima avevano chiarito ogni dettaglio con le loro più dirette controparti, che usavano l'arma della mediazione anche nelle situazioni più conflittuali e più difficili per l'esistenza stessa dei loro governi. Era impossibile immaginare Fanfani o Andreotti in maniche di camicia, o peggio ancora alle prese con un apparecchio telefonico e una rubrica personale da sfogliare. Sembravano vivere legati da un cordone ombelicale a una macchina organizzativa che era fatta da un piccolo esercito di assistenti personali, anche se tutto questo, attento, non ha mai messo in discussione la loro immensa lucidità e capacità di governo. Capisce cosa voglio dire quando parlo della modernità di Treu o di Dini, ma anche dello stesso Carlo Azeglio Ciampi? Erano due modi di vivere la politica, completamente diversi, ed erano soprattutto due modi antitetici di rappresentare il Paese che guidavano.

-Com'era invece il Ministro Girolamo Sirchia rispetto alla filosofia dei tecnocrati e dei managers?

Era un medico, e tale è rimasto da Ministro. Una persona anche per bene, per carità, con cui ho lavorato anche molto poco, meno di sei mesi, ma dopo tanti anni di lavoro presso vari Ministeri sono convinto che alla Sanità ci debba andare un ministro, non un medico. Un Ministro che decida, che stabilisca i paletti da segnare lungo il percorso, che abbia la forza intellettuale e la libertà di tagliare tagli delle teste, se si tratta di manager incapaci, o peggio ancora di funzionari e dirigenti corrotti.

-Direbbe la stessa cosa di Umberto Veronesi?

Della fase che vide Veronesi Ministro della Salute sento di poter fare una valutazione completamente diversa. Veronesi è un grande oncologo, quando è diventato Ministro era già uno scienziato riconosciuto come tale dal mondo accademico, e con lui Ministro della Salute molte cose, per la verità, hanno funzionato a dovere. Ma sa perché? Perché a differenza di Girolamo Sirchia, Umberto Veronesi aveva una mente molto più aperta, sapeva guardare avanti nel futuro, era meno legato agli interessi corporativi dei medici, o peggio ancora ai piccoli interessi di provincia. Per essere ricordato come un grande ministro della Salute, non lo dimentichi mai, bisogna soprattutto dimostrare di saper restare liberi dai condizionamenti delle varie corporazioni mediche o professionali. Andreotti non faceva che ripetermi che una visione corporativa dei problemi impedisce una visione politica unitaria e globale del Paese. Aveva perfettamente ragione.

-C'è un altro Ministro della Salute che più le piace ricordare?

Non ho nessun dubbio, un Ministro ideale per la sanità italiana è stato Carlo Donat Cattin. Donat Cattin aveva tanta esperienza politica, aveva grande dimestichezza con i problemi del mondo del lavoro e quello sindacale, aveva la capacità di decidere senza farsi intimorire o condizionare da nessuno, conosceva i problemi

legali del settore come pochi, e soprattutto aveva il carisma che solo pochi vecchi leader democristiani hanno avuto per tutta la vita. Ma non erano tutte rose e fiori. Lui aveva anche un grande difetto, era un antimeridionalista convinto e dichiarato. Un giorno mi disse: "Vedi Peppino, i meridionali fanno studiare i loro figli, o come medici o come magistrati. E sai perché? Perché vogliono condizionare tutto. Vogliono controllare il sistema. Vogliono pesare oltre il loro peso specifico. Ma non capiscono che bisogna avere un valore, a prescindere dalla corporazione. Quando lo capiranno, e tu con loro, forse per il Sud sarà un altro domani". Carlo Donat Cattin era un uomo politico severo, segnato da varie tragedie familiari, ma io gli riconoscevo grande valore, e come Ministro aveva sempre qualcosa da insegnarti. Chapeau!

-Quanto tempo lei ha trascorso al Ministero della sanità?

Sono stato alla Sanità a periodi alterni, per tempi non molto lunghi, con ministri diversi, ma mi sono trovato sempre molto bene. Ricordo che incominciai addirittura come capo della segreteria del Vice Ministro. Ero ancora molto giovane, e venni chiamato al Ministero della Salute da un'apprezzatissima Sottosegretaria, l'onorevole Vittoria Quarenghi. Era il 1979, primo Governo di Francesco Cossiga. Lei era un'esponente di spicco del movimento dei cattolici italiani, ed essendo una persona di grande competenza, ma anche di grande dignità morale, con lei ebbi un periodo felicissimo di collaborazione fraterna. Lavoravamo in maniera serrata, mai un problema, mai un dissidio, mai un'intemperanza. Il nostro era un rapporto franco, sereno, senza ombre, soprattutto senza riserve mentali. Questa stima reciproca ci ha poi permesso di raggiungere traguardi importanti e obiettivi ambiziosi. Ma è questo il vero segreto del successo politico. Immagini di andare a una riunione condominiale del suo palazzo, dove lei ha casa di proprietà: il più delle volte non si arriva mai ad una decisione unanime, e quindi condivisa, per via delle troppe polemiche che si vanno manifestando durante la discussione. Così è per la vita di un dicastero. Meno guerre interne ci sono, e meglio si va avanti.

-E' vero che un giorno la mandarono a studiare la Sanità pubblica in Inghilterra?

Sì, è vero, e fu un'esperienza fondamentale per la mia vita professionale. Stetti a Londra almeno tre mesi, ma mi bastò per capire quante cose nella Sanità pubblica italiana non andavano bene, quante altre potevano essere corrette.In Italia a quei tempi si discuteva della "Riforma Sanitaria Anselmi", e il Ministro in carica, appunto Tina Anselmi, avendo sentito parlare molto bene della gestione della Sanità pubblica inglese, ci chiese di capire se il modello londinese fosse esportabile anche da noi. Ricordo che partimmo per Londra in due, io e un mio collega d'ufficio, e appena arrivati in Inghilterra la prima cosa che chiedemmo è che qualcuno ci facesse la traduzione letterale di Beveridge. Il piano di gestione della Salute pubblica in Inghilterra era stato appunto chiamato *Piano Beveridge*, dal nome dell'autore della Riforma. Capimmo subito che non sarebbe stato così semplice immaginare un travaso della Riforma inglese da noi in Italia, ma prima di stilare un report severo e obiettivo di ciò che avevamo scoperto, preferimmo aspettare la fine della nostra missione. Nel frattempo le nostre giornate, anziché a spasso lungo il Tamigi, si svolgevano, dalla mattina alla sera, tutte uguali in giro per gli ospedali della Casa Reale. Il tempo volò in fretta. Nel giro di tre mesi avevamo davvero avuto la possibilità di renderci conto con mano di quanto la nostra Sanità pubblica fosse arretrata, e indietro di anni rispetto a quella inglese. Incontravamo ogni giorno decine e decine di medici, di scienziati, di manager di settore, di industriali farmaceutici, di grandi primari medici, ma anche di piccoli centri di assistenza e di medici modestissimi: ma tutti loro alla fine ci avevano dimostrato che una Sanità al servizio del cittadino è frutto esclusivo di una società forte, e di una democrazia matura, autentica. La parte migliore fu poi il viaggio che decidemmo di fare all'interno delle Università mediche più famose d'Inghilterra, e dove il rapporto tra mondo accademico e Paese reale era davvero un rapporto ombelicale, costante, sostanziale. Da noi in Italia era tutta un'altra cosa. Guai a toccare le Università, o a disturbare il percorso intrapreso dai baroni del tempo: semmai erano tutti gli altri costretti ad aspettare che i

baroni universitari decidessero cosa fare e come farlo. E mentre da noi in Italia i poveri rischiavano di marcire nei vari ospedali del Paese, in Inghilterra esisteva già un piano di gestione sanitaria che era in grado di assicurare medesimi livelli di qualità a tutti, sia ai ricchi che ai meno abbienti. Alla fine avevamo incontrato tanta di quella gente, e avevamo parlato per ore con tanti di quegli esperti che sia io che il mio collega, la sera a cena tra di noi, finivamo per rivolgerci all'altro in lingua inglese. Se non altro, quello stage fu utilissimo per perfezionare anche il nostro inglese, e che per la verità era già abbastanza fluente.

-E una volta tornati in Italia?

Fu un giorno felice, ricordo. Finalmente ci lasciavamo alle spalle il cielo grigio di Londra, e questa pioggerellina incessante che ti accompagna dalla mattina alla sera senza un minuto di sosta. Tempo qualche settimana dopo il nostro rientro, andammo a trovare il Ministro e le portammo il nostro report. Ricordo che la stessa Tina Anselmi rimase a bocca aperta, e non tanto per le cose che noi avevamo acquisito, e che le stavamo trasferendo, quanto invece per le novità assolutamente rivoluzionarie del mondo della Salute anglosassone. Quando poi la Riforma Anselmi diventò legge dello Stato, mi resi conto di quanto fosse stato utile il nostro stage di approfondimento sul Tamigi. La Sanità pubblica italiana, era ancora molto distante da quella anglosassone, ma le posso assicurare che della Sanità inglese il sistema sanitario nazionale italiano aveva assorbito in toto le linee fondamentali, i modelli di riferimento, e la medesima architettura di base della tradizione londinese.

-Che giudizio si sente di dare oggi del nostro sistema sanitario nazionale?

Non ci sono dubbi. La Sanità pubblica in Italia non è seconda a nessuno. Certo, ci sono ancora grandi passi in avanti da compiere, nuovi percorsi scientifici da testare, nuove soluzioni da dare ai bisogni della gente, più efficienza e maggiore qualità dei servizi di gestione, ma tutto sommato posso dirle, senza ombra di

smentita, che il quadro di riferimento italiano è uno dei più efficienti e più innovativi del bacino europeo. Solo per questo dovremmo dire "grazie" ai Ministri che si sono succeduti dopo Tina Anselmi, e che hanno continuato a lavorare per favorire e migliorare il progetto della vecchia parlamentare democristiana. Dove sta invece il limite, o se preferisce meglio, la colpa? Sta nell'aver permesso alle Regioni una gestione finanziaria del settore assolutamente autonoma, e questo ha fatto lievitare i costi della Salute pubblica in maniera qualche volta scandalosa. Ma questo sa perché accade? Perché in questo nostro Paese i centri di spesa sono eccessivi, inutili, e quindi dannosi per le finanze italiane.

-Come se ne esce?

In un solo modo. Razionalizzando la spesa. Riducendo gli eccessi. Evitando i doppi, tripli, o anche quadrupli incarichi. Alleggerire gli ospedali, che oggi sono dei colabrodo. Evitare che i manager della sanità possano esercitare questo potere immenso che oggi invece hanno, e senza dover rispondere a nessuno, se non al proprio presidente di riferimento: il che spesso e volentieri significa storie infinite di connivenze e di ricatti incrociati. Serve soprattutto una regia nazionale unica degli appalti, delle commesse, dei bandi di acquisto, dei materiali da fornire ai mille ospedali del nostro territorio nazionale, ma serve anche avere il coraggio di tagliare i mille rami secchi della Sanità italiana. Dalle mie parti un tempo c'era un ospedale in quasi ogni paese, e questo ha devastato le casse dello Stato. Vede, se fossi sicuro che nessuno leggerà quello che le sto per dire, oserei aggiungere che tutto questo è frutto in Italia della filosofia del localismo ad ogni costo. Sarebbe utile invece tentare di rivedere alcune linee basi del concetto di decentramento, e semmai tentare una mediazione tra ciò che va bene e ciò che invece ha dimostrato di essere disastroso. Devo anche dire che l'attuale Ministro, Beatrice Lorenzin, si sta muovendo bene su questo terreno e credo che presto vedremo anche da noi dei risultati importanti. La cosa invece di cui dovremmo tutti andare fieri è che a giudizio unanime, la nostra Sanità pubblica è ancora migliore del sistema

sanitario nazionale americano, dove o hai i soldi per pagarti medici e medicinali, o rischi davvero di morire fuori dagli ospedali. Perché ci sono ospedali americani, i più famosi e i più attrezzati, dove se non hai almeno due carte di credito, non riesci a varcare il portone d'ingresso. E tutto questo è moralmente inaccettabile.

-Alla fine la Riforma Anselmi passò, grazie anche al suo contributo diretto?

Non è giusto dire questo. La Riforma passò perché Tina Anselmi era stata determinata sin dall'inizio. Voleva che la Riforma andasse in porto per il bene dei cittadini, e alla fine, per come la Riforma diventò legge dello Stato, devo dire che oggi l'eredità che Tina Anselmi lascia a questo Paese non ha davvero precedenti. La Riforma Anselmi accanto alla Riforma Dini-Treu per la previdenza rimangono due capisaldi della migliore storia repubblicana.

-Come ricorda Tina Anselmi Ministro della Repubblica?

Come una donna forte. Tina Anselmi era una personalità politica di grosso spessore e di grande capacità operativa. Aveva un carattere determinato, una cultura adeguata alle situazioni e ai tempi, e soprattutto aveva un rispetto quasi sacro della democrazia. E pur non essendo lei un medico, aveva una preparazione di base così radicata e forte da superare nelle analisi conclusive le opinioni di grandi scienziati del tempo. Ma allora la politica era davvero ricca di personalità così poliedriche e così affascinanti. Con Tina Anselmi, il nostro iniziale rapporto di collaborazione professionale diventò assai presto un reciproco rapporto di stima personale. E la nostra amicizia è andata avanti nel tempo, anche quando lei non era più Ministro. Ogni qualvolta le capitava di tornare a Roma avevamo preso l'abitudine di vederci, lei, il suo vecchio capo-segreteria, ed io. Avevamo preso l'abitudine di stare a cena insieme. Era sempre lei a invitarci, ma la cosa che non sono mai riuscito a digerire è che, alla fine, era sempre lei a decidere dove andare. Puntualmente ogni volta ci

portava sempre nello stesso posto, in un ristorante cinese a due passi dal Quirinale, e per me che a tavola sono rimasto un vecchio contadino calabrese, cultore anche sofisticato di odori e di sapori di tradizione, ogni cena con la Anselmi, dai suoi amici cinesi, era un supplizio di Tantalo. Ma lei era una vecchia signora, ed io non mi sarei mai permesso di contestare le sue scelte e le sue decisioni culinarie. Ma non ero il solo a soffrire. Anche il suo vecchio segretario, Vincenzo Giaccotto, siciliano di origine, non riuscì mai a capire quale fosse la differenza tra una pietanza di riso cantonese e un secondo di spaghetti di soia. Non parliamo invece del maialino all'agrodolce, per favore.

-E' mai più ritornato a Londra negli anni successivi?

Diverse altre volte, e sempre con immenso godimento spirituale. Credo che Londra sia una delle città più interessanti e più intriganti del mondo. Certo, non consiglierei a nessuno di andare in vacanza a Londra, immaginando di trovare sole caldo e spiagge dorate come giù in Calabria, o anche in Sicilia. A Londra si deve andare per visitare i tanti musei prestigiosi costruiti nel tempo. Ma si deve andare almeno una volta nella vita per capire e toccare con mano cos'è la democrazia realizzata. Non credo che ci sia al mondo città più civile di Londra. Ricordo che una mattina, insieme al mio collega che stava a Londra con me, decidemmo di andare ad assistere a una seduta della Camera dei Comuni. Ci siamo svegliati prima del solito, poi di corsa a Westminster, e qui in fila con tutti gli altri, in attesa di poter entrare nel palazzo del Parlamento inglese. Ebbene, ricordo ancora una fila immensa di gente in silenzio, non una cicca per terra, non un solo pezzetto di carta, non un *cleanex*, caduto magari per caso dalla tasca di qualcuno. Non si sentiva volare una mosca, tanto ingombrante era il silenzio di quella particolare mattina londinese. Un posto invece dove non sono mai più riandato è Brighton. Quando io arrivai a Londra per la prima volta era la prima metà del mese di Luglio, in Italia faceva già tanto caldo, e il primo sabato che avevo libero decisi di andare a passare una giornata sulla spiaggia preferita dei londinesi, appunto Brighton. Mai più in vita mia. Arrivai a

Brighton e trovai una spiaggia avvolta dalla nebbiolina. Piovigginava anche. Cielo completamente coperto. Cercai allora un bar, ve ne erano a decine, uno dietro l'altro, uno accanto all'altro. All'ingresso di uno dei tanti locali che avevo davanti lessi un biglietto molto particolare: "Qui caffè all'italiana". Ci corsi dentro perché non aspettavo altro che un buon caffè di casa mia. Ma anche qui, grande delusione. Mi servono il caffè in una tazza enorme, quelle che dalle mie parti si usavano un tempo per versare il brodo di gallina ai malati. Era imbevibile. Bollente, nero come il catrame, ma imbevibile. Non mi rimase allora che cercare rifugio sulla spiaggia. Altra grande delusione. In spiaggia c'erano centinaia e centinaia di persone, stavano sedute di fronte al mare, ma avvolte da giacche impermeabili e con al collo una sciarpa di seta. Un'immagine di una tristezza infinita, soprattutto per chi come noi viene dalle caldissime estati del Sud d'Italia. Questi dettagli sono difficili da dimenticare, e soprattutto non ti aiutano a tornare in certi posti. A Londra è diverso, lo riconosco, anche se il clima della città è molto peggiore, e più plumbeo, di quanto non mi aspettassi, la prima volta, prima di partire da Roma.

-Restiamo all'estero. Se uno dei suoi figli un giorno le avesse detto: "Papà, voglio andare a lavorare a Londra, o anche a New York" , quale sarebbe stata la sua risposta?

Ne sarei stato immensamente felice. Ormai il mondo è meno grande di quanto non lo fosse quando io avevo la loro età, e viaggiare per il mondo oggi è una crescita professionale che fa la differenza tra due professionisti a confronto. No, non credo che mi sarei opposto a una scelta di questo tipo. Certo, lo avrei fatto a malincuore, perché questo avrebbe significato poterli vedere una volta l'anno, due al massimo. Sono abbastanza realista perché capisca che non sarebbe stato facile poi ritornare per i weekend in Italia. Ma se fosse stata una loro scelta consapevole, no, non avrei detto mai di no. La mamma invece sarebbe stata più felice di me. Piera da donna piemontese ha una dimensione del confine diversa da quella che ho io, e per lei, cresciuta a Torino, Londra è vicina alla Mole Antonelliana quanto lo è dal Duomo di Milano. E così

Parigi, Stoccolma, Berlino. New York. Tre ore di oceano in più, cosa vuole che siano ai tempi d'oggi, e con gli aerei comodi che abbiamo? Per fortuna loro sono cresciuti in una dimensione diversa dalla nostra. Sia Andrea sia Pier Francesco hanno viaggiato molto, sono stati più volte sia in Inghilterra che in Scozia per migliorare il loro inglese, Andrea addirittura aveva anche trovato lavoro a Bruxelles. Ma non era il suo sogno ideale. E allora, un giorno mollò tutto e tornò in Italia, per rincorrere la sua vera grande passione, che era il mondo del cinema. Lo riconosco, Andrea ebbe molto coraggio a lasciare un posto di lavoro di prestigio e importante come quello che aveva, per ricominciare daccapo in un Paese, il nostro, dove tutto diventava più complicato che altrove. Ma alla fine ha avuto ragione lui. Oggi Andrea si occupa e scrive brillantemente di critica cinematografica, frequenta il mondo del cinema, è un grande esperto di fiction e di televisione, che è quello che sognava da ragazzo, e vive felice in una Roma che alla fine è la città natale di tutti e due i miei figli. Naturalmente, contento lui, contenti tutti.
Ma anche l'esperienza di Pier Francesco è molto lontana dal mio mondo naturale. Un giorno mi disse che gli sarebbe piaciuto fare il giornalista. L'idea non mi dispiaceva per niente, e sapevo che Pier Francesco alla fine ci sarebbe riuscito proprio per via delle sue esperienze passate. Lui veniva dal mondo del dottorato di ricerca in scienze umanistiche, si era laureato in lettere moderne, e a un certo punto trova un lavoro nell'area libri della Mondadori. Chi meglio di lui? Poi, piano piano, dai libri è arrivato al giornalismo militante. Oggi fa il giornalista per mestiere, e la cosa che più m'inorgoglisce è saperlo al lavoro nella redazione del *Giornale* diretto da Alessandro Sallusti. Era il giornale fondato da Indro Montanelli, poi diretto da Vittorio Feltri, un grande quotidiano di informazione nazionale, che io continuo a leggere con la stessa passione con cui lo leggevo ai tempi di Montanelli. Alessandro Sallusti ho avuto modo di conoscerlo personalmente solo di recente, e ne ho subito apprezzato la singolare sensibilità umana e professionale. Un grande giornalista, senza dubbio. Anche per Pier Francesco vale lo stesso discorso di Andrea. Se, infatti, Pier Francesco mi dicesse: "Papà, vorrei andare a fare il corrispondente del *Giornale* a New York o a San Paolo del

Brasile, perché dalla mia Direzione mi hanno chiesto la disponibilità a partire immediatamente…", io a caldo gli direi "Sono felice per te, bravo, complimenti. Magari, poi però, intimamente, ragionandoci su, tra me e me penserei: "Ma chi te lo fa fare ad andare via da Roma?". Ma questa è la vita. Pier Francesco poi, a differenza di Andrea, abita a meno di cento metri da casa mia, e la sua lontananza, come quella di Andrea, mi peserebbe davvero moltissimo. Scusi la franchezza, ma andando via loro, si porterebbero via anche i bambini, Jacopo e Lavinia. E per me sarebbe la morte spirituale. Detto questo, è giusto ed è sacrosanto che i giovani vadano per il mondo, imparino le lingue, e non si fermino mai davanti a nessuna difficoltà. Del resto io, quando partivo da Palmi, in treno, la sera alle otto, per arrivare a Roma ci mettevo non meno di dodici ore di viaggio. Altri tempi, certo, ma non è mai stato così facile per nessuno il successo.

...Quando con Piera
andavamo in Chiesa,
di nascosto,
per sentire suonare l'organo

-Che rapporto reale lei ha avuto con il mondo della Chiesa?

Il mio rapporto con la Chiesa è stato sempre un rapporto forte, quasi organico, e non è mai venuto meno col trascorrere degli anni. Appena ragazzo, da studente universitario, entrai a far parte della FUCI, che era la Federazione degli Universitari Cattolici di tutta Italia, e presto diventai anche uno dei dirigenti di primo piano della Federazione. Mio assistente personale era in quegli anni, a Palmi, mons. Creazzo, e a Reggio Calabria c'era Mons. Giuseppe Agostino. Erano due sacerdoti molto carismatici, ma non a caso mons. Agostino chiuse la sua carriera come Vice Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. In una certa fase della sua vita immaginammo potesse anche diventare cardinale, tanto forte era la sua influenza personale sui palazzi vaticani. Poi invece, dopo aver fatto il vescovo di Crotone, chiuse in bellezza come Arcivescovo della Diocesi di Cosenza Bisignano. E di quegli anni mi piace anche ricordare un grande giornalista italiano, Nuccio Fava, lui era originario di Messina, i suoi genitori avevano vissuto a lungo anche a Reggio Calabria, e Nuccio, prima ancora di diventare direttore del TG1 era uno dei miei compagni di battaglia all'interno della FUCI: posso usare questo termine? Ricordo benissimo anche sua sorella, Lia Fava, che era mia coetanea e con cui io lavorai moltissimo nella riorganizzazione della FUCI in Calabria. Conservo ancora delle bellissime fotografie fatte in quegli anni a Redipuglia, al nostro primo congresso nazionale organizzativo. Voglio darle meglio l'idea di cosa fosse allora la FUCI: era l'esercito del Papa all'interno delle università, una sorte di falange spirituale dei cattolici che stavano per laurearsi e che da lì a poco sarebbero andati a occupare posizioni di primo piano nella società italiana. Questo naturalmente giustificava anche la consapevolezza della nostra forza reale nel cuore più autentico del Paese. Pensi che uno dei miei amici più cari all'interno della FUCI era un ragazzino minuto, pieno di energia e di passione civile, si chiamava Franco Provvidenti. Tanti anni dopo ritrovai la sua faccia sui grandi giornali italiani, perché nel frattempo lui aveva fatto politica ed era diventato sindaco di Messina, tra i più eletti e amati d'Italia. A Reggio avevo altri due amici per la pelle, Gigi Ferro e Lillo

Fedele, tutti giovani di grande qualità e di grande spessore morale. Ma non dimentichi un particolare importante: a Roma la nostra guida spirituale era mons. Emilio Guano, uno dei grandi intellettuali della Storia della Chiesa, straordinario teologo e teorico dell'impegno dei cattolici nel sociale. Insieme a lui ricordo anche mons. Franco Costa: erano le due anime vere della vita della Fuci, e là dove non c'era uno arrivava invece l'altro. Sarebbe impossibile oggi immaginare i successi popolari della Fuci senza il loro contributo personale. Come può intuire sono cresciuto in quest'ambiente, respirando il clima intenso di una Chiesa proiettata dentro i problemi reali del Paese e della gente comune, e questo è servito moltissimo alla mia crescita professionale. Non lo dimentichi mai, un cattolico convinto ha due grandi virtù sostanziali, la pazienza e la determinazione. Ciò che oggi ti appare impossibile da raggiungere, domani sarà invece a portata di mano. Noi siamo cresciuti fieri di noi stessi, coltivando questo principio e questa consapevolezza assoluta. Che significa anche crescere con una certa puzza sotto il naso, lo riconosco, ma i cattolici un tempo erano come i comunisti di una volta: credevano di essere gli unici angeli custodi degli interessi dei più deboli, e per questo si mobilitavano giorno e notte. Oggi per fortuna questo straordinario Papa, Papa Francesco, ha avvicinato la Chiesa ancora di più al popolo e a chi voce non ha mai avuto.

A parte la parentesi fondamentale vissuta accanto a don Sturzo, lei ha mai più avuto come amico vero un sacerdote?

Mettiamola in questo modo: in Calabria in quegli anni io ho avuto la grande fortuna di incontrare, conoscere, e innamorarmi di un sacerdote che per la storia della Chiesa è stato davvero un meraviglioso angelo dei poveri. Si chiamava don Mottola, viveva a Tropea, dove aveva fondato la sua prima casa della carità. Quando io lo incontrai per la prima volta, lui era già molto avanti negli anni, ma lo ricordo lucidissimo e quanto mai pieno di amore per chi lo andava a salutare. Era davvero un sacerdote mitico. Aveva un carisma enorme, era palpabile, avvolgente, avvincente, e, ricordo, riusciva a missare questo suo carisma con una

semplicità verso gli altri che era quasi disarmante. Soprattutto nel modo con cui trattava tutti quelli che andavano a trovarlo. Che don Mottola fosse soprattutto un uomo di preghiera, lo si coglieva immediatamente. Bastava guardarlo. O meglio, bastava ascoltarlo. Aveva sempre una parola buona per tutti, e aveva sempre una risposta per chi gli chiedeva un consiglio personale. Sa come lo chiamavano noi allora? "*Il certosino della strada*". Il suo convento non era un monastero di clausura, ma era la strada, le periferie, le grandi isole di miseria che allora segnavano profondamente la vita della Calabria, e ricordo che i suoi compagni di viaggio erano tutti quei poveri che incontravano giorno per giorno lungo il cammino.

-Perché mi dice tutto questo di don Mottola?

Francamente non credo che la Calabria abbia avuto, nel secolo scorso, un testimone così autentico come lui, testimone della solidarietà e dell'amore per i più deboli. Ho conservato per tanti anni sul mio tavolo di lavoro una sua foto mentre, ricurvo su se stesso, diceva messa nella sua misera cappellina di Tropea. Era lì che andavo a trovarlo, per salutarlo. Ma era anche lì che io andavo a portare a mano gli articoli che scrivevo per il suo giornale. Era solo un foglio parrocchiale, sulla testata si leggeva "*Parva Favilla*", lo stampava alla meno peggio, e rimettendoci, una tipografia locale della zona. Inizialmente erano pochissime centinaia di copie, poi la tiratura crebbe in maniera inimmaginabile, e ben presto la diffusione del periodico interessò tutta la Regione. "*Parva Favilla*" era in realtà una sorta di manifesto pubblico, un vero e proprio tazebao del pensiero radicale di don Mottola e dei suoi insegnamenti. La cosa più emozionante, di quella fase della mia vita, fu da parte mia la consapevolezza che da quella cappellina, insieme a me, passavano ogni giorno decine di giovani seminaristi, che presto sarebbero poi diventati sacerdoti, e che da sacerdoti sarebbero poi diventati vescovi, e che una volta diventati essi stessi uomini di Chiesa avrebbero poi trasmesso ai propri fedeli gli insegnamenti chiave ricevuti da quei velocissimi incontri con don Mottola, nel silenzio assordante e nella modestia francescana della sua cappella di

Tropea. Una mediazione autorevole del messaggio "mottoliano" ha visto certamente protagonisti due autorevoli Vescovi calabresi, il primo fu Mons. Vincenzo Rimedio, già Vescovo di Lamezia Terme. Il secondo fu invece Mons. Franco Milito, attuale Vescovo della mia Diocesi di Oppido-Palmi, un pastore come pochi. Guardi che le sto parlando di due uomini religiosi con i quali sin dagli anni giovanili ho avuto modo di confrontarmi mille volte diverse sui grandi temi della vita e della fede, e che hanno seminato un gran bene dovunque essi siano stati chiamati a esercitare il loro Magistero, due intellettuali della Chiesa di cui tutti noi dovremmo andare fieri. Io ero già a Roma da molti anni quando poi ho appreso del processo di beatificazione di don Mottola, e della determinazione con cui la Santa Sede aveva scelto di seguire la sua pratica. Fu il più bel regalo che potessi aspettarmi quel giorno dalla vita.

-Non se l'aspettava?

Tutt'altro, semmai. Ne ero assolutamente certo, conoscendo la lungimiranza, e l'estrema severità, con cui Santa Romana Chiesa analizza e giudica le vite del suoi servi migliori. Ecco perché la cosa non mi meravigliò neanche per un attimo. I frutti dell'albero meraviglioso di don Mottola, non avrebbero potuto produrre un risultato diverso. Ricordo che nel gennaio del 2000, io allora ero ancora alla Corte dei Conti, scrissi una lunga riflessione sulla vita straordinaria di don Mottola. Eravamo alla vigilia del centenario della sua nascita, e gli aggettivi che mi sembrarono più consoni alla sua vita e al suo magistero furono proprio questi: "Certosino della strada", "Testimone di carità", "Maestro eloquente nel silenzio", grandissimo "Cantore di umiltà". Per me, don Mottola era rimasto davvero un "Gigante della spiritualità e della morale sociale". In quella occasione così speciale, per me e per la mia vita, lanciai anche una provocazione che, come speravo, presto giunse oltre il Tevere, e diventò di casa anche tra i palazzi della Santa Sede. Sa cosa pensavo? Che era arrivato finalmente il momento ideale per aprire e spalancare le porte di tutto ciò che era stato il vissuto del presbitero tropeano, a quanti soprattutto a livello non solo regionale avessero voluto offrire un loro

contributo per la dilatazione del messaggio "mottoliano". E sa perché? Perché io ero sempre più convinto che questo fosse un passaggio fondamentale per fare di don Mottola un Santo della Chiesa moderna. Lo esigeva il bisogno di affidare a tutti il tesoro di questa impareggiabile testimonianza, che non poteva più essere patrimonio esclusivo delle prime comunità di sodali, ma che con gesto di fraternità, doveva invece poter essere fruito da tutti gli uomini del nostro tempo. Solo così le "Case di Carità" fondate da Don Mottola potevano moltiplicarsi. E solo così, lo studio della spiritualità "mottoliana" poteva finalmente entrare nelle Università e nelle Istituzioni Culturali di tutto il Paese; la singolarità del suo essere sacerdote in modo oblativo e profetico avrebbe raggiunto i Centri di Formazione dei presbiteri del nuovo millennio. E il messaggio sociale, che fu da lui elaborato, per impegnare le coscienze degli operatori politici del suo tempo, sarebbe diventato un contributo sempre più attuale. Ma tutto questo, pensavo allora, sarebbe stato possibile ad una sola condizione: e cioè, che ogni uomo impegnato nel tramandare agli altri il ricordo e la storia di don Mottola, avesse la capacità di rivestirsi di quella stessa umiltà che fu il suo distintivo, e liberarsi così dalla tentazione delle esclusività, donando con generosità alla comunità nazionale questo "scrigno di santità" che dalla Calabria potesse arricchire quanti più fratelli possibile in giro per il mondo. Sono sempre più convinto che sia proprio questo il modo più appropriato per accompagnare il nostro cammino verso il riconoscimento definitivo della santità di questo impareggiabile sacerdote di Calabria. Don Mottola, mi ha trasmesso la sua anima, il suo fervore mistico e, come don Sturzo, la forza della fede.

-Mi pare davvero un modo molto bello per ricordare i suoi anni trascorsi fra Tropea e la marina di Palmi…

Per la verità io ero ancora molto giovane, avevo l'età giusta per sognare, per costruire consapevolmente un mio percorso di fede, e per realizzare anche i miei progetti più ambiziosi. E don Mottola era una parte fondamentale di quel mio primo percorso di fede. Ma non il solo. Ho un altro ricordo, altrettanto importante, che mi lega alla Tropea di quegli anni, e alla bellissima costa di Capo

Vaticano. E' il mio primo incontro con Giuseppe Berto, lo scrittore del "*Male Oscuro*", questo intellettuale veneto che aveva scelto di venire a curare in Calabria la sua depressione, e che aveva costruito la sua casa-museo proprio sulla parte più alta del promontorio di Capo Vaticano. Per un lungo periodo della mia vita io ho letto tutto quello che Berto aveva scritto. Mi piaceva moltissimo questo suo modo di raccontare i nodi intricati della vita, e pur essendo io per carattere un grande ottimista, mi piaceva questa sua tela di Penelope, che si stendeva attraverso le contraddizioni e i grandi misteri dell'animo umano. Il rapporto con lui era mediato dall'amicizia che avevo con la sorella. Io lo vedevo quando andavo a salutare questa ragazza che allora, come me, non poteva certo immaginare il grande successo letterario che avrebbe avuto il fratello dopo la sua morte. Oggi, quando torno in Calabria d'estate, chiedo sempre ai miei nipoti di portarmi un paio d'ore a Capo Vaticano. Mi piace molto rivedere quel suo vecchio casale, in questo posto che rimane per me uno degli spettacoli naturali più belli della mia terra. Sa chi abita anche da quelle parti, da tanti anni? Il vecchio Procuratore della Repubblica di Palmi, il giudice Elio Costa. Anche lui è un mio vecchio grande amico, e anche lui un gran signore della mia terra di origine. Ho letto che è diventato da poco sindaco di Vibo Valentia. E' stato un magistrato integerrimo nella sua vita, davvero un servitore serio dello Stato. Sono felice per lui. Forse solo così ora riuscirà a lasciare Roma, per tornare definitivamente in Calabria, e sono sicuro, conoscendolo profondamente bene, che sarà un sindaco al di sopra delle parti, equilibrato, sereno, onesto, specchiato, come è stata tutta la sua vita. Lo vedranno, e lo toccheranno con mano i suoi cittadini. Elio sarà un amministratore giusto, ne sono certo.Veramente, un gran signore della politica.

-Torniamo al "suo" rapporto con il mondo della Chiesa. Lei ha ormai ottant'anni: c'è un sacerdote da cui le piacerebbe essere confessato?

Senza dubbio sì. E' don Salvatore Nunnari. Salvatore è un mio vecchio e grande amico sacerdote calabrese. Lo conosco da quando ero ancora ragazzo. Io stavo a Palmi e lui a Reggio

Calabria, ma a Palmi, già allora, giungeva di riflesso, e anche prepotentemente, voce del suo carisma popolare. Io sono cresciuto, e sono diventato adulto sentendo parlare di lui continuamente. Lui era diventato per tutti noi, giovani di allora, il famoso "*Prete della rivolta*" di Reggio Calabria. La "*Gazzetta del Sud"* di quegli anni lo fotografava in prima pagina, impegnato sulle barricate della città, sempre a fianco e accanto ai manifestanti, perfino davanti agli autoblindati della polizia, per fermare la corsa dell'esercito tra i quartieri più periferici. Erano gli anni '70, anni difficili per la città dello Stretto. Salvatore, allora, era anche il sacerdote della periferia più malfamata di Reggio, il quartiere Sbarre, e poi ancora: lui era il sacerdote-giornalista che, eletto Consigliere della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, per anni sedette al tavolo delle trattive con gli editori per il rinnovo del contratto dei giornalisti. Fu un impegno non da poco, e ricordo che lui era così influente, e così determinato, da riuscire a condizionare, e ribaltare, e far riscrivere accordi già presi magari nel cuore della notte e non sempre molto limpidi. Poi è diventato Arcivescovo di Nusco, e a quei tempi leggevo di lui sulle cronache nazionali dei mille conflitti aperti che aveva con Ciriaco De Mita, allora potentissimo ex Presidente del Consiglio dei Ministri. De Mita forse sperava di poterlo controllare, ma in realtà con lui perse tutte le sue battaglie. Anche le più semplici. Insomma, Salvatore non è mai stato un sacerdote facile da digerire, ha sempre avuto una personalità molto forte, e un carattere effervescente. Qualche mese fa mi è capitato di andarlo a trovare. Mi aveva invitato alla sua festa di addio, lasciava per sempre la sua storica sede di Piazza dei Bruzi, e il suo incarico di Presidente della Conferenza Episcopale Calabra, e si preparava a vivere una sua nuova esperienza pastorale. Sono andato a trovarlo, ho cenato con lui e con i suoi sacerdoti, e alla conclusione della cena abbiamo cantato insieme "*Calabrisella mia*", che serata meravigliosa! Ecco, da lui mi farei confessare in qualunque momento, con la certezza assoluta di trovare in lui il conforto che alla mia età forse si spera di trovare.

-E' vero che invece andava in Chiesa a Reggio per sentire mons. Agostino suonare l'organo?

Come fa a saperlo, lei? E' verissimo. Andavo alla Chiesa di San Giorgio al Corso a Reggio Calabria, senza che lui lo sapesse, e spesso mi è capitato di andare anche insieme a mia moglie Piera. Ci fu un periodo in cui i miei genitori, trasferitisi a Reggio, abitavano in Via Giulia, dove abita ancora mia sorella, e a due passi da casa nostra c'era la nostra parrocchia. Io e Piera approfittavamo del fatto che potevamo lasciare i bambini dormire a casa con i nonni, per passare dalla Chiesa. A quell'ora non c'era nessuna messa. Ma noi sapevamo che a quell'ora avremmo trovato seduto davanti all'organo a canne mons. Agostino, e le giuro che era una gioia immensa starlo a sentire. Lui aveva un estro creativo anche nella musica. Piera ed io ci sedevamo in fondo alla Chiesa, e stavamo lì a sentirlo a lungo. Lui naturalmente era in alto, sopra di noi, sul ballatoio dell'organo, e non si accorgeva mai della nostra presenza. Bastava molto poco per capire subito che quel sacerdote così colto aveva la musica nell'anima, e più che il sacerdote o il vescovo, cosa che poi in futuro sarebbe diventato, avrebbe fatto molto meglio invece e con più successo il musicista o il compositore. Suonava di getto, senza spartito, pareva avesse tutto in testa, e suonava con un'enfasi e un trasporto che pochi in realtà a Reggio conoscevano meglio di me e di Piera. Per un momento un giorno immaginai che neanche lui volesse far sapere ai suoi parrocchiani di essere così bravo alla tastiera: forse, da sacerdote illuminato quale era, temeva che questa sua passione dichiarata per la musica potesse in qualche modo incrinare il rapporto di ammirazione che la gente gli dimostrava, soprattutto dopo ogni sua omelia, perché lui era anche uno straordinario predicatore. Intimamente ho sempre creduto che sia stato un grande peccato che lui abbia lasciato la passione che aveva per la musica in secondo piano, e che alla fine abbia preferito l'arengo, e che abbia scelto di vivere la sua vita di uomo di Chiesa da attore sempre protagonista. Mi piaceva molto di più il Peppino Agostino musicista, compositore, pianista.

-E il Papa che le è piaciuto di più?

Senza dubbio Karol Woytila. Un Papa meraviglioso, ma soprattutto un uomo straordinario. L'ho incontrato più volte nel

corso dei vent'anni del suo magistero, e ogni volta è stata un'emozione vivissima. Lo ammiravo così tanto che sulla mia scrivania raramente mancava *l'Osservatore Romano*. Mi sembrava il modo migliore per continuare a seguirlo da lontano, per rileggere con calma le sue omelie, per rituffarmi nei suoi discorsi, per riflettere sulle sue meditazioni quotidiane, e soprattutto per seguirlo attraverso i suoi tanti viaggi nei cinque continenti. Prima di lui ho avuto il privilegio di conoscere e incontrare anche Papa Giovanni XXIII. Ricordo che incontrai il "Papa buono", lo chiamavamo tutti così, negli anni della FUCI. Lui non era ancora diventato Papa, era ancora soltanto Patriarca di Venezia, e venne a presiedere uno dei nostri congressi nazionali. Fu in quell'occasione che per la prima volta parlai con il cardinale Angelo Roncalli. Appena posso, ora, torno a trovarlo nella Basilica di San Pietro, dove è stato sepolto, e dove lo si può anche guardare attraverso la teca di cristallo. Il giorno in cui Roncalli, non ancora Papa, venne da noi, alla FUCI, lo accompagnava l'allora Ministro Antonio Segni. Per tutti noi fu un giorno indimenticabile. Del Patriarca di Venezia sapevamo tutto. Il Ministro Segni, invece, eravamo abituati a vederlo al telegiornale della RAI. Allora c'era un TG unico per tutte le reti, e lui ci diede subito l'impressione di essere un fine intellettuale "prestato" alla politica. Al nostro congresso Segni tenne una straordinaria lezione di diritto e di deontologia, e quel giorno, lui, tutto ci sembrò tranne che un autorevole Ministro della Repubblica, quale egli in realtà era. Ci parlò molto della sua terra di origine, la Sardegna, della miseria atavica dei pastori della *Barbagia*, dei problemi della gente delle isole, e poi ci parlò della speranza, e dei giovani che dovevano e che secondo lui "potevano" ricostruire la bellezza dell'Italia. Per noi dirigenti della FUCI fu quasi un incontro tra due uomini di Stato: in effetti, Angelo Roncalli sarebbe poi diventato il duecento sessantesimo successore di Pietro, e Antonio Segni Presidente della Repubblica, due storie quasi parallele le loro, anche se Roncalli era nato nella ricca pianura bergamasca, a Sotto il Monte, e Antonio Segni veniva da Sassari, cuore antico e tribolato della grande isola Sarda. Il ricordo di entrambi mi commuove ancora profondamente.

-Dopo la FUCI cosa accadde?

Continuai a rimanere legato al mondo cattolico a doppio filo. Entrai a far parte del Comitato Scientifico di "*Civitas*", e a chiedermi questo nuovo sforzo fu il famoso prof. Vincenzo Cappelletti. Se lo ricorda? Era il Presidente dell'*Enciclopedia Italiana Treccani*, e fu certamente uno dei massimi intellettuali italiani del secolo scorso. Lui era più anziano di me, era stato un dirigente della FUCI prima di me, ma il nostro rapporto d'amicizia non si interruppe mai. Ogni nostro incontro di lavoro, alla fine, diventava occasione per ridiscutere insieme sul ruolo dei cattolici in Italia, e soprattutto sulla funzione sociale dei cattolici impegnati in politica. Io sono sempre più convinto che un cattolico prestato alla politica sia molto più utile e più funzionale al Paese che non invece un politico di mestiere. I cattolici convinti, mi creda, hanno ancora una morale forte dentro il cervello, e soprattutto dentro il cuore.

...I miei amici più cari

-Noto che non usa molto il telefono cellulare…

Lo uso quando serve. Soprattutto per rispondere. Squilla poco perché questo è un numero riservato, e molti non lo conoscono ancora. Ma non ho mai avuto nessuna difficoltà a dare a chi me lo chiede il mio numero di telefonino. Credo invece che il telefono oggi sia diventato uno strumento fondamentale per la vita di ognuno di noi. Quando lavoro per la verità lo stacco, faccio altrettanto quando riposo. E generalmente lo uso poco perché la mia generazione era molto più educata a incontri diretti, personali, e poco abituata invece a un uso continuo del cellulare.

-Immaginavo, invece, lo usasse poco per timore di possibili intercettazioni…

Cosa vuole che possa dire di così compromettente al telefono un vecchio come me? Di cosa crede che io possa parlare? Parlo con mia moglie, con i miei figli, soprattutto con i nipotini, con qualche amico di vecchia data, e non parlo mai di lavoro. Sono sempre telefonate molto private e molto personali quelle che faccio io. Ma questo rigore mi proviene anche dal fatto che la mia generazione sia cresciuta stando molto lontana dai telefoni: allora quando noi eravamo già grandi, i telefoni erano ancora un oggetto "raro" nelle nostre case. Per telefonare, ricordo che si andava al bar, o nelle cabine pubbliche, là dove c'erano, perché non sempre c'erano, e che funzionavano a gettoni. Le cabine con le monete, e le carte magnetiche sono arrivate molto tempo dopo, anzi moltissimi anni dopo. Se invece oggi devo scrivere un messaggino, o devo rispondere ad un sms di auguri, allora, non sapendolo fare, chiedo aiuto a mio nipote Jacopo. Lui a undici anni, dei cellulari sa praticamente tutto e non conosce misteri. Un'altra generazione, certamente.

-Quanti amici ha avuto nella sua vita?

Tanti, davvero tanti. Amici cari, amici veri, amici soprattutto sinceri e disinteressati.Cosa ben diversa sono invece i conoscenti, o coloro che ti stanno vicino soltanto perché sperano di poterti

utilizzare e sfruttare. Quelli sono tantissimi, forse anche troppi. Ma dopo tanti anni di lavoro in mezzo alla gente comune, e frequentando molto il mondo della politica, che una volta era molto diverso da quello che è oggi, allora ho imparato a separare i primi dai secondi.

-Tutti amici importanti immagino?

Molti sì, molti altri no. Ma è la vita di ogni giorno che generalmente ci porta a legare rapporti importanti, o anche meno importanti, con chi ti sta più vicino nel tempo. I miei amici più cari, lo confesso, sono vecchi compagni di lavoro, colleghi di ufficio, penso per esempio a Francesco Polidoro, a Laerte Ulissi, amici davvero straordinari, come me erano vecchi Direttori Generali della Pubblica Amministrazione. Ma ricordo con tanto affetto un altro dei miei amici più cari, Domenico Rosati, ne avrà sentito certamente parlare, Rosati è stato per lunghi anni autorevolissimo Presidente Nazionale delle ACLI e subito dopo stimato Senatore della Repubblica. E poi, un altro grande amico comune, Salvatore Italia, ascoltatissimo Consigliere di Giulio Andreotti, poi Direttore Generale al Ministero dei Beni Culturali e oggi, dopo aver lasciato il MiBACT, è diventato il vero uomo-macchina della "*Dante Alighieri*". Un manager come pochi in Italia, un uomo di una sensibilità e di una modestia senza pari, e come tutti i siciliani che conosco preciso e affettuosissimo in ogni manifestazione della sua vita privata. Come lui, e affettuoso quanto lui è anche Massimo De Meo. Massimo è stato in passato uno dei funzionari più autorevoli della Camera dei Deputati, incominciò la sua carriera a Montecitorio come semplice dimafonista e stenografo, poi la sua capacità lo portò in alto, e oggi è autorevolissimo Direttore Responsabile della Rivista di Studi Amministrativi "*Iter Legis*", che mi vede tra i componenti del Comitato Scientifico. Le sto parlando di un intellettuale attentissimo ai problemi legislativi più attuali del momento, grande esperto di diritto amministrativo, soprattutto grande conoscitore e testimone diretto della storia della vecchia Democrazia Cristiana. Massimo lo vado a trovare molto spesso nel suo nuovo ufficio, la redazione del giornale oggi sta

dirimpetto alla Camera, sopra il bar "Giolitti", nello stesso palazzo dove cinquanta anni fa nasceva l'Agenzia Giornalistica ASCA, che per noi cattolici di allora era davvero un punto di riferimento essenziale. E poi, come non ricordare Walter Pedulla? Walter è uno straordinario intellettuale moderno, grande critico letterario, ma soprattutto è un instancabile e sapiente divulgatore, capace di promuovere iniziative stimolanti e fondamentali in favore dei giovani. Anni fa è stato un autorevolissimo Presidente della RAI, ed essendo lui calabrese come me mi piace soprattutto ricordare che è stato proprio Walter a curare la prefazione di un libretto che porta la mia firma, "*Ricordo dell'indimenticabile Preside Armando Zagari*", e con cui io ho tentato di ricostruire gli anni che trascorsi da studente al liceo di Palmi, quando Armando Zagari era appunto il mio Preside.

-Tra tanti amici maschi, mi faccia almeno il nome di una donna…

Le faccio un nome per tutte, ma il suo nome vale moltissimo. Si tratta di Flavia Nardelli Piccoli, è la figlia di Flaminio Piccoli. Insieme a De Gasperi, Fanfani, Leone, Forlani, Andreotti, Flaminio Piccoli era un pezzo imprescindibile e fondamentale della storia della Prima Repubblica. Lei invece, Flavia, dopo essere stata per anni autorevolissimo Segretario Generale dell'Istituto Luigi Sturzo, dal 2013 è diventata parlamentare, eletta nelle file del PD nella circoscrizione del Piemonte. Brava e lucida come suo padre. Oggi presiede la prestigiosissima Commissione Cultura alla Camera dei Deputati, e quando il PD pensò a lei non avrebbe certo potuto fare scelta migliore di questa. Degna figlia di suo padre Flaminio, anche lui devo dire uno dei protagonisti più nobili e più autentici della Democrazia del nostro Paese.

-E un amico illustre ma lontano dalla politica?

Nessun dubbio, Vincenzo Cappelletti. La sua statura morale e i suoi orizzonti culturali fanno di lui uno dei grandi italiani di questo secolo. E' stato per lunghissimi anni mitico Direttore

dell'Enciclopedia Italiana Treccani, saggista, storico, filosofo, chi più ne ha più ne metta, Vincenzo è tutto e il contrario di tutto. Sul piano umano è un vero galantuomo.

-All'Autority molti ancora ricordano il suo rapporto speciale con Gianni Letta, storico Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri…

A Gianni Letta mi lega uno straordinario rapporto di amicizia fraterna e antica. Per lunghe stagioni della mia vita io ho lavorato considerandolo un punto di riferimento istituzionale insostituibile, Gianni Letta, le assicuro, è un uomo buono, soprattutto sereno e obiettivo, moralmente impeccabile, e a lui oggi dico grazie pubblicamente. Vuole sapere il perché? Per avermi voluto bene. Per essermi stato vicino, e soprattutto amico vero, in una delle fasi più difficili della mia vita. Ma non mi chieda altro, però. Perché non le direi una parola di più.

-So che ha ancora tantissimi amici veri al Consiglio di Stato…

Due tra i miei più grandi amici al Consiglio di Stato sono stati, e lo sono tuttora per fortuna, i Presidenti Corrado Calabrò e Paolo Salvatore. Corrado, per via della sua "*calabresità"*, a volte anche così esasperata e dichiarata. Lui è nato e cresciuto a Reggio Calabria, abbiamo quindi tanti ricordi comuni e soprattutto tante frequentazioni legate alla nostra terra di origine. Ma ricordo anche suo fratello, mons. Italo Calabrò, che è stato per la mia generazione uno dei sacerdoti più illuminati e più carismatici di quei nostri anni calabresi. Don Italo era un missionario nel senso più bello della parola. Corrado è stato invece, prima di tutto, un grande giurista, e poi ancora è diventato uno straordinario poeta. Sul piano umano, è un uomo che nel momento del bisogno è sempre presente. Fu lui a presentarmi, molti anni addietro, Paolo Salvatore, era un suo collega, un personaggio davvero speciale e con il quale poi ho legato un intenso rapporto di amicizia e di stima reciproca. Paolo, ricordo, aveva un carattere complesso, da irpino puro quale egli era, ma era un uomo di straordinario spessore culturale e la cui amicizia, confesso, mi ha arricchito

molto. Ma mi piace ricordare anche i colleghi con cui ho condiviso anni di lavoro importanti alla Corte dei Conti, Aldo De Girolamo, Salvatore Sfrecola, Antonio Ferrara, Luigi Gallucci, Angelo Buscema, Maria Elena Raso, Luigi Caso e Maria Teresa Polito, per citare solo alcuni tra i più vicini a me professionalmente.E' dalla magistratura amministrativa invece che proviene la personalità più vicina al mio modo di sentire.E' Antonio Catricalà, ma chi non lo conosce? Già Presidente di sezione del Consiglio di Stato, per sei lunghi anni Presidente dell'Antitrust, l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, Catricalà è stato anche Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Mario Montiera Capo del Governo, e poi ancora è stato Vice Ministro dello Sviluppo Economico con il Governo guidato da Enrico Letta. Un bel curriculum non crede? Lasciati poi gli incarichi politici, oggi Antonio è certamente uno dei più illustri civilisti del Foro di Roma. Se dovessi dare di lui una definizione serena non potrei non dire che siamo in presenza di una personalità assai singolare: singolare, sia per le sue qualità professionali, che sono di altissimo profilo giuridico, ma singolare anche per lo stile tutto calabrese con cui continua a vivere questa sua dimensione di protagonista della vita Repubblicana. Antonio, come figlio della mia terra di Calabria, lui è nato a Catanzaro nel '52, non è mai cambiato. E' rimasto sempre un uomo di una disponibilità senza pari. Non ti dice mai di no. Anzi, cerca sempre una soluzione che ti lasci soddisfatto, fa di tutto per venire incontro a chi gli sottopone un problema, e lo fa sempre non venendo mai meno alla sua dote caratteristica più proverbiale, che è la prudenza. Una illuminata prudenza, diciamo così. Vede, le sto parlando di Magistrati con la M maiuscola, sono uomini e donne che hanno speso davvero tutta la loro vita nel settore dei controlli e al servizio dello Stato. Sul piano umano mi lega a tutti loro un rapporto profondo, quasi ombelicale, se non altro per aver attraversato, noi tutti insieme, momenti e percorsi qualche volta procellosi e complessi della vita generale del Paese.

-Si dice che lei abbia ancora legami fortissimi con il mondo cattolico…

E’ inevitabile, non crede? Io vengo da quelle fila. Sono cresciuto in mezzo ai cattolici italiani per quasi mezzo secolo, tutta la mia famiglia e quella di mia moglie Piera sono famiglie di cattolici praticanti e militanti.E’ evidente che all’interno del movimento siano nate amicizie e rapporti molto radicati.Uno dei miei amici più cari del movimento cattolico è per esempio Augusto Battaglia, mio lontano parente. E’ stato in passato prima parlamentare del PCI, poi Assessore Regionale del Lazio. Ma con lui mi piace ricordare Raffaele Morese. Raffaele è stato uno dei protagonisti del movimento sindacale italiano, prima Segretario Generale Aggiunto della CISL, e poi ancora per tre anni consecutivi, dal 1998 al 2001 Sottosegretario di Stato al Ministero del Lavoro. Raffaele Morese è sempre stato un Numero Uno. Io ricordo di averlo conosciuto quando lui, ancora giovane, era uno dei collaboratori e amici personali di Pierre Carniti, a mio avviso il più autorevole leader della CISL. Ma ricordo soprattutto che Raffaele condivise con me, assieme anche a Mario Colombo, altro sindacalista di primo piano e già Presidente dell’INPS, una serie di iniziative fondamentali per il rilancio delle tematiche sociali che il Paese in quel momento viveva sulla pelle dei più deboli. Fu un’esperienza comune così esaltante e così coinvolgente, che trasformò il nostro rapporto politico in un grande rapporto di amicizia e di affetti privati. Ma la stessa cosa mi è capitata di vivere con uno dei grandi maestri del Diritto Amministrativo italiano, il prof. Federico Tedeschini, famoso amministrativista del Foro di Roma, ma anche straordinario compagno di viaggio e di vita. Ma non posso non ricordare qui il mio rapporto di profonda amicizia con Agostino Saccà, che dopo la stagione carismatica di Ettore Bernabei alla RAI, primo Direttore Generale dell’Azienda di Stato, è stato sicuramente il suo successore più adeguato e più naturale, quello con più marcate caratteristiche manageriali e con maggiore capacità di incidere nel tessuto culturale del Paese, proprio per le sue particolari doti di creatività e d’impegno organizzativo. Il caso ha voluto che fossimo figli della stessa terra, io di Palmi e lui invece di Taurianova, e questo ci porta ad avere ancora tantissimi amici in comune. Agostino è davvero un manager geniale, un uomo di un’intelligenza rara, e soprattutto di una disponibilità tutta meridionale, un uomo che

non si nega mai.Ma un'esperienza identica alla sua l'ho vissuta con un appassionato sindacalista della CGIL, anche lui calabrese, Virgilio Gallo, che pur essendo un vecchio militante del PCI sin dal dopo guerra non ha mai avuto atteggiamenti dogmatici verso nessuno. Anzi, Virgilio si è sempre dimostrato aperto al dialogo costruttivo verso tutti e sempre pronto all'autocritica. E come non ricordare ancora, sempre guardando alle mie radici calabresi, un altro autorevole amico carissimo, Pippo Marra. Chi non lo conosce? E' un giornalista di straordinario respiro nazionale, che ha raccontato e condizionato con le sue analisi e le sue opinioni gran parte della vita della Prima Repubblica, uomo-chiave di collegamento tra il potere politico e la sconfinata platea del giornalismo italiano, ma soprattutto prestigioso e insostituibile Presidente dell'Agenzia Giornalistica AdnKronos. Pippo, dopo aver lasciato la Calabria e il suo paesello di origine, Castelsilano, una volta sbarcato a Roma è diventato davvero un personaggio speciale della storia del Paese, ed è rimasto sempre un instancabile animatore di migliaia di iniziative diverse, volte a sviluppare al meglio le politiche della comunicazione sociale. Temi di cui spesso si è discusso insieme, in tutti questi anni, anche nell'ambito delle periodiche riunioni dell'Associazione dei Calabresi a Roma. Ma a questo proposito: lei lo sa chi è l'inventore di questa storica Associazione di Calabresi residenti a Roma? E' un altro calabrese doc, originario di Rossano, si chiama Peppino Accroglianò, in passato è stato uomo di fiducia e braccio destro di Flaminio Piccoli, che era allora potentissimo Segretario Politico della Democrazia Cristiana. Poi, una volta lasciata la politica, si è dato anima a cuore all'impegno associativo, e a Roma si è inventato questa Associazione che ogni anno riunisce il fior fiore della *calabresità* nel mondo. Ma sul piano umano Peppino è ancora molto più di quanto non si dica, proprio per via di questa sua semplicità disarmante e di questa sua modestia proverbiale. Guardi che le sto parlando di Calabresi di razza. Intende cosa voglio dire? Ora però, per favore, non mi chieda altri nomi. Potrei dimenticarne tanti, e vorrei evitare di dispiacere amici a cui io invece devo gratitudine e rispetto, se non altro per il semplice fatto di avermi voluto tanto bene. C'è una cosa che forse in tutti questi mesi non le ho ancora detto, ma io dalla vita ho

avuto molto più di quanto forse io non abbia dato, e questo vale soprattutto quando parliamo dei miei amici più veri.

-Mi racconta una storia di grande amicizia, lontana dal suo lavoro? Fuori da questi uffici, dove il potere politico conta ancora molto?

Le racconto di tre miei amici molto speciali, e che non hanno mai avuto a che fare nulla con il mio lavoro di burocrate dello Stato. Uno fa lo psichiatra, un altro è medico generico, il terzo invece è uno studioso di storia antica. Li incontro molto spesso, fuori da qui, ed è sempre una gran gioia per me ritrovarli. Mi danno emozioni sempre nuove, soprattutto stimoli sempre diversi. Mi raccontano delle loro vite, delle loro esperienze, dei loro pazienti e della preoccupazione che vivono di riflesso per loro, ed io scopro in questa maniera un mondo che non conosco, che non posso frequentare per mancanza di tempo, e che comunque è molto lontano dalle stanze dove lavoro. Una sera il mio amico psichiatra mi racconta questa storia: "Sai, l'altro giorno è venuto a trovarmi un mio amico medico, è un egiziano che lavora in ospedale, era in compagnia della moglie. Lui è un uomo bellissimo, aitante, molto affascinante, lei invece è una cosa impresentabile, una donna senza grazia, senza nessuno stile, cammina come se fosse una papera, quella mattina aveva i capelli sporchi, arruffati, immagino tinti, e comunque dai toni giallastri". A quel punto mi venne naturale domandargli: "Come si può spiegare sotto il profilo psichiatrico un legame così forte tra un uomo così pieno di vita e di charme e una donna invece così decadente?". Immediata la risposta del mio amico psichiatra: "Peppino, tu non puoi capire, perché non hai studiatopsichiatria. La verità è che quando si verificano circostanze di questo tipo, nove volte su dieci siamo in presenza di una persona che, pur non rendendosene conto, ha grandi tensioni omosessuali sopite, che neanche si palesano come potremmo immaginare, ma che spingono un uomo così bello ad accettare un'unione con una donna così sciatta, e per giunta così brutta". Le ho raccontato questo dettaglio proprio per farle capire con chi trascorro il mio tempo libero; con persone che hanno molto da insegnarmi, e che

si occupano di problemi di cui spesso io non so davvero nulla. Ma già questo è sufficiente per me per desiderare di rivederli. Sia il mio amico psichiatra, che lo storico, in tutti questi anni hanno scritto libri e relazioni di altissimo livelloscientifico, e la loro autorevolezza diventa per me motivo di enorme gioia e soddisfazione personale. Mi basta vederli un paio d'ore, magari la sera al rientro dall'ufficio, il più delle volte a casa mia alla Balduina, per ridarmi la carica smorzata da una giornata di incontri e di confronti snervanti.

-Parlate soltanto?

Giochiamo anche. La nostra passione comune è il poker, e quando riusciamo a ritrovarci la sera, o da me o da loro, lo facciamo soprattutto per fare una partitina insieme. Niente puntate o rilanci proibitivi, da noi si puntano cinquanta centesimi per volta, un euro al massimo. Il nostro pokerino serve solo a distrarci, e darci l'occasione per bere insieme un goccio di vecchio amaro calabrese. Uno dei miei due amici medici, da un po' di tempo a questa parte non sta più benissimo. Si è ammalato e questo ci costringe ad andare noi a casa sua. Ma la malattia l'ha privato della sua verve tradizionale e del suo proverbiale ottimismo. Peccato, credo che non sia più recuperabile. L'altro, lo psichiatra, è invece sempre più pazzo, più euforico di tutti noi, più svitato. È come se la sua vita non avesse regole da scandire o da rispettare. Ma io lo adoro soprattutto per questa sua sregolatezza. L'altra sera eravamo insieme a giocare, e lui a un tratto dovette interrompere per rispondere al telefono. Dall'altra parte, c'era una sua paziente da tempo in cura da lui. Lui capì subito la delicatezza del momento, alzò le mani verso il cielo, ci chiese scusa per l'interruzione e andò a sedersi in poltrona, in salotto, per ragionare con quella donna. Rimase al telefono per quasi un'ora. Ma questo piccolo dettaglio fu sufficiente a darci di lui un'immagine che in tanti anni nessuno di noi suoi amici aveva forse colto per intero. Credo che quella sera alla sua paziente, che stava ad ascoltarlo dall'altra parte del telefono, lui abbia dato la certezza di essere un angelo sceso dal cielo, tanta è stata la sua pazienza nell'ascoltarla, e soprattutto tanta è stata la sua capacità

di convincerla ad andare a dormire tranquilla, perché “del domani non c’è certezza per nessuno”. Restammo incantati da questo suo modo di trattare quella povera donna ammalata e in piena crisi depressiva, e da questa enorme carica di affetto che lui le aveva riversato, proprio per convincerla a tornare a letto. Un uomo incredibile, mi creda, un personaggio di grande fascino professionale, e che quella sera aveva sfoderato davanti ai noi, suoi amici più cari, la sua parte migliore. Noi, devo confessarglielo, prima di quell’episodio non avevamo mai avuto il privilegio di capire bene cosa facesse nella vita di ogni giorno, e soprattutto che rapporto vero avesse con gli ammalati del suo studio. Ma proprio per questo, da quella sera io lo ammiro molto più di quanto non facessi prima, e gli devo ancora le mie scuse per non averlo neanche intuito. Ma forse il bello della vita sta anche in questa dimensione di continua incertezza, in cui ognuno di noi si muove e va avanti negli anni, e si confronta con gli amici più cari. Amicizia, non credo che esista parola più bella nella vita, per un uomo o per una donna.

...Il mio lavoro all'Authority e...il mio ultimo sogno nel cassetto della vita

-Come consigliere dell'Authority per gli Appalti Pubblici, oggi quanto lavoro si porta ogni giorno a casa?

La farò sorridere, ma io ormai lavoro molto più a casa che in ufficio. Sa, io non ho grande dimestichezza con gli strumenti elettronici, soprattutto con i computer di ultima generazione. Mi porto quindi, a casa, tutto il lavoro che ho da svolgere, perché ho bisogno di silenzio per leggere le mille carte che transitano ogni giorno sul mio tavolo. A casa poi mi guardo i dossier che mi preparano gli uffici dell'Authority, e sulla base di quello che trovo scrivo la mia relazione finale. Poi l'indomani riporto il manoscritto alla mia segretaria, che lo trasforma in un documento ufficiale. A casa riesco a svegliarmi molto presto, e dalle sei del mattino alle nove sono tre ore buone di lavoro intenso, che all'Autority non potrei fare per mille ragioni diverse. Ci sono giorni in cui l'Autority sembra un porto di mare, qui arriva davvero di tutto: magistrati, consiglieri di stato, professori di diritto, consulenti finanziari, assistenti politici, Capi di Gabinetto, Ministri, leader politici, e con loro gli altissimi burocrati di Stato. Aggiunga a tutto questo il proverbiale frastuono dei telefoni, e il cerchio è bello e chiuso. Basta dare una stretta di mano a una parte di tuta questa gente, e se ne va via un'intera giornata. Pur volendolo, non puoi neanche sottrarti a queste incombenze. Questo all'Autority è un incarico pubblico, e come tale va vissuto e onorato. Quando io arrivo qui a Via di Ripetta, normalmente tutti i giorni alle dieci del mattino, ho già risolto gran parte del mio impegno professionale.

-Se lei dovesse tracciare un bilancio di questa sua nuova esperienza cosa direbbe?

Ora che sta per concludersi, direi che è stata un'esperienza importante e gratificante. Io qui ho portato tutto il mio bagaglio culturale e professionale, ma l'esperienza che qui mi è stata davvero più utile di tutte le altre sono stati i cinque anni trascorsi alla guida del Provveditorato Generale dello Stato. Perché la mia vita, allora, era segnata ogni giorno da centinaia di gare d'appalto,

da controllare, da approvare, da testare, da rendere pubbliche, cosa che poi qui è diventata prassi quotidiana e dominante.

-E' ancora recente l'ultimo scandalo del Mose di Venezia. Molte di quelle pratiche sono anche passate dagli uffici dell'Autority. Lei crede che il Paese riuscirà a liberarsi dal cappio della corruzione?

-Non è facile, ma alla fine sono certo vincerà lo Stato. Vede, se non fossi convinto di questo dovrei lasciare tutto, abbandonare il mio incarico, e dedicarmi esclusivamente ai miei nipoti. E invece rimango, proprio perché ho la consapevolezza che la parte sana del Paese è ancora tanta. Sa perché capitano vicende come quella del Mose di Venezia? Perché troppo spesso i Governi in carica delegano il loro potere di controllo e assegnano piena autonomia a determinati enti di gestione. E' questo il circolo vizioso che manda in tilt il sistema-Paese. Da una parte si dice ad un ente: "Vai avanti con i tuoi progetti, e fallo in assoluta autonomia". Dall'altra parte, poi, si scrive all'Autority: "L'autonomia di cui godono alcuni Enti impedisce che l'Autority possa mettere mano nei controlli". E allora, chiedo scusa, che ci stiamo a fare noi qui? Sono 257 gli articoli, più trentotto allegati diversi, che compongono il codice degli appalti approvato nel 2005. Una selva di regole che di fatto sostituisce la legge così detta Merloni, quella del 1994. In questa maniera sa cosa succede? Che si determinano sovrapposizioni di ruoli e di competenze tra enti e istituzioni con Conferenze dei servizi che arrivano fino a trentotto soggetti diversi con poteri di veto.

-Un paese, insomma, pieno di regole inefficaci e sovrastato, possiamo scriverlo?, da una giungla legislativa senza precedenti al mondo?

Non mi chieda giudizi di merito sulla nostra legislazione attuale. Non spetta a me dare giudizi sull'attività legislativa del Parlamento. La cosa più grave invece è semmai un'altra. In Italia, e questo nessuno ha il coraggio di dirlo, ci sono trentatré mila stazioni appaltanti diverse. Sa cosa vuol dire? Che i soggetti, che

possono affidare cantieri, sono davvero un'enormità. Si va dai comuni, persino i comuni più piccoli, ai Ministeri, dai consorzi di bonifica alle università, dalle comunità montane ai grandi enti di stato, e man mano che gli anni passano in Italia abbiamo assistito alla costruzione progressiva di un dedalo di norme sempre più incomprensibili. E questo è certamente il terreno ideale per il dilagare della corruzione. Ai miei studenti di Contabilità dello Stato che venivano a seguire le mie lezioni portavo come esempio la famosa Legge Merloni, varata in piena bufera Tangentopoli dal Ministro dei Lavori Pubblici Francesco Merloni e che nelle intenzioni del Presidente del Consiglio di allora, Giuliano Amato, era nata per rivoluzionare il sistema degli appalti. La legge venne approvata l'11 febbraio 1994, ma nel testo definitivo mancava la norma che avrebbe dovuto ridurre il numero abnorme dei soggetti pubblici titolari del potere di appaltare opere pubbliche. Il disegno iniziale ne prevedeva venti in tutto, uno per ogni Regione diversa, con tutta una serie di controlli incrociati che arrivavano fino alle dichiarazioni patrimoniali dei funzionari e dei loro familiari. A quel progetto originario aveva lavorato personalmente l'ex presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino, insieme al giudice costituzionale Giancarlo Coraggio, ma alla fine le forze politiche si dichiararono contrarie ad approvare quell'articolo, e la legge Merloni che uscì dal parlamento non era più la stessa, anzi apparve a molti di noi depotenziata nella sua ratio principale. Le do un altro dato. Per taluni appalti legati al Mose noi come Autority per gli Appalti avevamo messo in guardia più volte il Governo sulla regolarità di talune gare d'appalto. Ma non avendo noi nessun potere di controllo e di sanzione, alla fine l'Autority rimase *vox clamans*, nel deserto dei troppi silenzi istituzionali e delle troppe connivenze della politica. Qui aveva ragione Sergio Santoro, l'ex Presidente dell'Autority sugli Appalti quando diceva che "Se rimedio si vuole individuare è non procedere con deroghe alla normativa, salvo che non vi siano urgenze derivate da eventi climatici o fatti gravi". Il Mose, con tutto quello che si muoveva attorno a quest'opera ciclopica, era una di quelle opere che ricadeva sotto il controllo dell'Autority, tant'è vero che nel 2007 segnalammo al Governo e al Parlamento la criticità degli interventi per la laguna di Venezia. Io ricordo che non erano stati

rispettati né i tempi né i flussi finanziari, e tutto questo avrebbe certamente compromesso l'esecuzione delle opere in cantiere. Il problema vero è che la Legge sul Mose è una legge antica, del 1984, e contiene un'infinità di deroghe e di cavilli che hanno finito col trasformare l'Autority in un apparato inutile, perché sono troppi gli ostacoli che impediscono all'Autority il controllo effettivo dei cantieri e degli appalti legati ai cantieri. Questa è la verità storica. E' ancora più emblematico quello che è successo dopo il terremoto dell'Aquila. Come Autority per gli Appalti il nostro compito sarebbe stato quello di controllare e vivisezionare gli appalti della ricostruzione. E invece il Governo ci tolse quella prerogativa. In nome dell'emergenza diede alla protezione civile ampi margini di discrezionalità e di autonomia, e contemporaneamente tolse a noi ogni possibilità d'intervento e di controllo, prerogativa per la quale siamo nati e siamo anche diventati punto di riferimento centrale del dibattito politico italiano. Quando in un Paese civile accade tutto questo, allora i controlli diventano fittizi e assolutamente inutili. Quando poi esplode lo scandalo, è già troppo tardi. La frittata è già bella e fatta, pronta per essere spadellata, e i danni per lo Stato sono davvero incalcolabili e irreparabili.

-Cambierà qualcosa secondo lei dopo quello che mi ha detto?

Immagino di sì. Se il Paese intende davvero combattere la corruzione imperante, l'unica alternativa credibile è quella di ridare alle Autority i vecchi poteri di controllo che avevano un tempo. Potrebbe farlo la Corte dei Conti, ma quante cose deve fare la Corte dei Conti? Il 27 marzo scorso il Governo Renzi ha nominato Raffaele Cantone nuovo Presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione. Io credo che la scelta sia caduta questa volta sull'uomo giusto. Conosco poco Cantone, ma amici affidabili mi dicono che sia un ottimo magistrato. Lui viene da quella schiera di giudici che hanno lavorato molto sul territorio, al Tribunale di Napoli è stato sostituto procuratore dal 1999 al 2007, si è fatto le ossa con le inchieste, difficilissime e pericolosissime, sul clan camorristico dei Casalesi, è stato uomo-chiave nella Direzione Distrettuale Antimafia Napoletana, e dal 2003 vive

sotto scorta. Ha una storia professionale di primo piano alle spalle, e ha un'intelligenza che lo porterà a risultati importanti, vedrà.

-Quale consiglio darebbe al Presidente dell'ANAC Raffaele Cantone se lo avesse davanti?

Raffaele Cantone non ha bisogno di nessun consiglio mio. Credo invece che sia abbastanza intelligente e lucido per capire da solo che deve semplicemente continuare a fare il suo lavoro, con la serietà estrema con cui lo ha fatto fino ad ora. Deve saper restare il magistrato che è sempre stato, e soprattutto deve evitare in tutti i modi possibili e immaginabili di innamorarsi della sua immagine mediatica. Guai se un uomo come lui, e con il ruolo delicatissimo che riveste, finisse vittima del gioco mediatico a cui spesso per un personaggio pubblico come lui diventa difficile sottrarsi. Rimanga a lavorare nel chiuso della sua stanza, e stiano certi tutti, i primi risultati eccellenti non tarderanno ad arrivare.

-Se dovesse spiegare, magari ai suoi vecchi studenti di Contabilità di Stato all'Università, la nascita dell'Autority Nazionale Anticorruzione, come gliela racconterebbe?

Con una battuta semplicissima, e farei ricorso a un vecchio proverbio che si racconta ancora in Calabria, dalle mie parti: "*Dopo che rubarono il tesoro di Santa Chiara, allora misero le porte di ferro*". Ma so che anche a Napoli si racconta lo stesso detto: "*ropp'arrubbata, facett' i pport'i fierr*".

-Per molti anni per i suoi studenti lei era solo il loro "Professore": come ricorda gli anni in cui è stato chiamato a insegnare all'Università?

Con grande entusiasmo, sempre. E' stata una straordinaria esperienza professionale anche quella. Ho insegnato per molti anni una materia di non facile comprensione, "Contabilità di Stato". Ma era il mio pane quotidiano. Le dirò di più. Quando diventai Provveditore Generale dello Stato dovetti rimettermi a

studiare Contabilità di Stato, proprio per via del mio nuovo lavoro e delle incombenze del mio nuovo ufficio. E di quegli anni ricordo, sempre con grande piacere, un collega in particolare, Enrico Ferri, famoso magistrato diventato poi Deputato, eletto Segretario Nazionale del Partito Socialdemocratico Italiano, e dopo una parentesi importante tra le file di Forza Italia transitato nell'Udeur di Clemente Mastella. Quando io fui chiamato all'insegnamento universitario lui era Ministro dei Lavori Pubblici, mi pare Governo guidato da Ciriaco De Mita, 1988 e 1989, un vero protagonista della vita politica italiana e della storia della giustizia di questo Paese. Lui fu anche membro del Consiglio Superiore della Magistratura dal 1976 al 1981, ma il dettaglio che lo rese poi un personaggio di caratura nazionale fu la sua nomina a Segretario Nazionale di Magistratura Indipendente: e per sei lunghi anni Enrico fu un punto di riferimento assoluto della macchina giudiziaria italiana. Il nostro rapporto accademico diventò molto presto un rapporto di amicizia assai intenso, e rimase inalterato negli anni. Avevamo una grande sintonia sui problemi del Paese, e questo aveva rafforzato anche la stima reciproca che ci legava. Proprio di recente ho incontrato suo figlio Cosimo, anche lui un magistrato brillante e di grandi capacità, oggi Sottosegretario di Stato al Ministero della Giustizia: purtroppo mi ha raccontato che suo padre non sta più bene, e il solo immaginare questo mio vecchio amico, non più sereno e autosufficiente, mi amareggia e mi addolora moltissimo.

-Da professore che rapporto ha avuto invece con i suoi studenti?

Ottimo. Assolutamente straordinario. Vedo e incontro ancora moltissimi dei miei studenti di allora, oggi molti di loro sono professionisti affermati, noti avvocati del foro romano, giovani magistrati, influenti funzionari e dirigenti pubblici. Ed è sempre bello quando qualcuno di loro mi cerca e mi viene a trovare. Magari solo per salutarmi, ma il più delle volte vengono a chiedermi un consiglio, un'opinione, la lettura alternativa alla loro rispetto a un problema che sono chiamati a risolvere, e questo per me rimane un grande motivo di soddisfazione. Già allora con i

miei studenti io avevo un rapporto del tutto speciale. Non venendo io dal mondo accademico in senso stretto, poco abituato quindi ai riti dell'Accademia e all'austerità che taluni professori universitari invece amavamo far trasparire nei loro comportamenti, avevo con loro un rapporto franco. Ero sempre disponibile, non mi negavo mai, e se avevano bisogno di risolvere già allora un problema io non mi tiravo mai indietro. Ma non era una dote tutta mia. Era piuttosto il frutto della mia tradizione familiare e della mia educazione calabrese, e ancora una volta in quest' occasione l'essere io figlio di una famiglia numerosa mi ha aiutato a realizzare con gli studenti una sintonia diversa. Diciamo diversa, non aggiungo altro. Glielo ho già spiegato: in una famiglia numerosa tutti sono utili agli altri, nessuno è mai solo, e nessuno deve mai sentirsi solo. Così era in aula, tra me e miei allievi. Vede, la mia materia, Contabilità di Stato, generalmente non è mai una materia fondamentale, è uno di quegli insegnamenti che si sceglie proprio perché si è interessati. E chi chiede di poter sostenere un esame così complesso, il più delle volte lo fa perché è fortemente interessato ai temi della Pubblica Amministrazione. Chi fa Contabilità di Stato ha messo in conto di poter partecipare, prima o poi, a un concorso pubblico, o magari progetta di fare politica e occuparsi di gestione di bilanci pubblici, o magari sogna di fare il magistrato contabile. Non si ha mai a che fare con studenti svogliati e senza una meta da raggiungere, e questo alla fine condiziona positivamente il rapporto tra allievo e insegnante. Almeno così è stato nel mio caso. Ho un ricordo ancora molto presente di un mio studente, un ragazzo molto brillante, che oggi svolge attività diverse, si muove benissimo nel mondo Vaticano, un certo dottor Marrone, un manager creativo, sveglio, intelligente, a tratti anche provocatorio, ma sempre stimolante. Ricordo anche una ragazza, la dottoressa Vinci, bravissima, aveva fatto la tesi con me e oggi immagino abbia scalato i vertici di qualche azienda leader. Se dovessi tornare indietro, le confesso, non disdegnerei l'idea di poter fare il professore universitario per tutto il resto della mia vita. La ricerca continua, l'approfondimento dei problemi, l'analisi sviscerata di argomenti e dibattiti attuali mi aiuterebbero forse a vivere meglio la mia seconda giovinezza. Ma non sorrida, per favore. Alla mia

età lei mi chiederà se un uomo come me ha ancora un sogno nel cassetto? Ebbene, io di sogni nel cassetto non ne ho uno solo, ma diversi, forse tanti. Ma ora non mi chieda di farle l'elenco, perché per scaramanzia preferisco tenerli segreti anche a me stesso. E non sorrida di nuovo, per favore.

-In tema di controlli la Corte dei Conti può ancora svolgere un ruolo determinante?

Se lo volesse, certamente sì. Ha gli strumenti per farlo bene e ha i numeri per non venire mai meno ai suoi compiti istituzionali.

-Perché mi dice "se lo volesse"?

Perché qualche volta, osservata e giudicata dall'esterno, la Corte rischia di apparire anche un ente inutile, superfluo, retorico. Quasi, un grande contenitore ma completamente vuoto. Non è così. Semmai è cambiato il livello con cui la Corte esercita le sue funzioni. Negli ultimi tempi alla Corte sono arrivati giovani magistrati che hanno dimostrato di saper adempiere il proprio dovere. Ma è un problema di qualità del personale, nient'altro. La qualità è strettamente legata all'esperienza. Per formare un magistrato contabile servono anni e anni di lavoro e di controlli sui bilanci, e questo oggi non sempre accade. Non sono più i tempi in cui il Presidente si chiamava Carbone. Tutto questo ha incrinato l'immagine della Corte, che non è più guardata come lo era ai tempi in cui io ero Provveditore Generale dello Stato, e quando i magistrati contabili italiani erano riconosciuti tra i migliori d'Europa. I Bonadonna, i Gallucci, i Sepe, non s'inventano facilmente.

-E la colpa di tutto questo?

In parte della politica. Non vorrei essere ingeneroso, ma io sono convinto che la politica, soprattutto negli ultimi vent'anni, ha guardato alla Corte dei Conti non con il distacco necessario perché la Corte restasse libera dai condizionamenti e dai lacciuoli del potere. Dall'altra parte, una grande responsabilità ricade sulla

Corte, che non ha saputo resistere alle lusinghe della politica. Spesso e volentieri la Corte ha guardato alla politica, non come a un soggetto di riferimento, ma come a un soggetto con cui poter intrecciare eventuali compromessi. Ne è derivata una Corte depotenziata, influenzata dal potere, spesso al servizio d'interessi di parte. Ma vede, la politica non ha mai amato i magistrati seri che fanno il loro dovere fino in fondo, e non ha mai accettato le regole e i rilievi di certa magistratura contabile. L'esperienza mi ha portato a credere che la politica tende invece ad appiattire ogni cosa, a controllare ogni azione della Corte, a influenzare ogni giudizio critico, a evitare persino che la Corte possa entrare nei meccanismi interni di talune Società e Aziende di Stato. E' questo il grande equivoco, e anche il grande errore, della dialettica politica di questo Paese. Di fronte a questi tentativi di condizionamento, è successo che una parte della Corte si è adattata, o meglio si è adagiata e ha chiuso un occhio là dove poteva farlo, mentre un'altra parte della Corte ha continuato invece a fare il proprio lavoro, con serietà e scrupolo. A volte il cittadino qualunque non si spiega il perché la Corte non intervenga mai su talune situazioni critiche, che pure sono sotto gli occhi di tutti, e intervenga invece su problemi del Paese meno rilevanti e di piccolo cabotaggio amministrativo. Proprio per questo. Perché spesso siamo in presenza di una Corte che si è adagiata alle lusinghe del potere politico.

-Lei continua a frequentare la Corte?

Ci vado ancora, molto spesso, ma a trovare vecchi amici. Con cui non si parla più di lavoro, ma di acciacchi vari, e di terapie da preferire per risolvere meglio i dolori del corpo. Glielo ripeto, alla mia età, la gran parte dei mei coetanei sanno solo lamentarsi dei dolori che incombono. Tutto il resto passa in secondo piano.

-C'è una cosa che nella vita le sarebbe piaciuto fare, e che non ha mai fatto, o che non ha mai potuto fare?

Ora lei sorriderà di nuovo, ma il mio grande desiderio segreto temo ormai rimarrà tale per sempre. E' troppo tardi per porvi

rimedio. Nella mia vita ho fatto mille cose diverse, ho lavorato per governi e ministri autorevolissimi, ho fatto parte di gruppi di lavoro che hanno contribuito a facilitare la vita dei cittadini, ma l'incarico che mi sarebbe piaciuto ricevere non è mai arrivato. Avrei fatto molto volentieri il Capo Gabinetto, o il Capo dell'Ufficio Legislativo, del Ministero dei Beni Culturali. Sono sicuro che sarebbe stato il ruolo più congeniale per la mia formazione personale, ma anche perfettamente in linea con la mia grande passione per i libri. Ecco, lì al MiBACT mi sarei anche divertito tanto. Ma lei ha idea di cosa sia davvero questo Paese? L'Italia è uno degli scrigni del mondo. Un Paese così bello, paesaggisticamente così affascinante e così bene articolato è davvero difficile trovarlo in qualunque altra parte del mondo. Ha idea di cosa può diventare il turismo culturale qui in Italia?

-Lei crede che questo Paese abbia ancora un futuro?

Certo che ha un futuro. Raccontare o prevedere il futuro di un Paese è raccontare e prevedere la vita della gente che verrà, e la vita di un popolo non si ferma mai. Non ho mai sposato la legge del pessimismo. Sono convinto che questo Paese abbia ancora mille risorse per fuoriuscire dalla crisi. Ma il futuro non si costruisce lamentandosi continuamente, o giudicando tutto in chiave negativa, o immaginando che nessuna ripresa potrà mai azzerare il debito pubblico che pesa sulla vita dei nostri nipoti. Il futuro si costruisce anche sapendo raccontare la speranza, affidando le proprie risorse e le proprie prospettive nelle mani di manager capaci ma fortemente ottimisti, e avendo la consapevolezza che tutto scorre, il famoso *panta rei* degli antichi greci. Io sono molto affascinato dalla filosofia cinese, "siedi davanti al fiume e aspetta…", serve avere tanta pazienza, ma prima o poi le cose cambieranno. Per un giovane che si prepara a diventare un Grand Commis del futuro direi soltanto: abbi il gusto e il culto della scalata legittima. E poi gli direi anche: stai lontano dalla lussuria del denaro. E infine gli darei un suggerimento privato: tieni lontana da te ogni forma di arroganza. Questo vale per tutti, ma vale ancora di più per un servitore dello Stato.

…Rassegna fotografica…

…Appendice

...La mia storia pubblica

Giuseppe Borgia,

nasce in Calabria, nel comune di San Procopio, siamo in provincia di Reggio Calabria, il 16 novembre 1935. Laureatosi giovanissimo prima in Giurisprudenza, poi in Scienze Politiche, vincitore nell'ottobre 1958, di una borsa di studio – riservata a 12 neo laureati – per il primo corso di Sociologia promosso da Don Luigi Sturzo, presso l'omonimo Istituto di via delle Coppelle in Roma, dal gennaio 1960 entra a far parte del team esclusivo del Centro Studi della Cassa del Mezzogiorno per gli Affari Economici, un incarico di prestigio che coincide, e non a caso, con il decennale della Casmez e il cui Coordinatore era uno dei grandi economisti italiani del tempo, il professor Di Nardi.

Esperto di problemi socio-previdenziali, Giuseppe Borgia ha operato per lunghi anni nel settore mutualistico, e a seguito della "Riforma sanitaria" diventa suo malgrado punto di riferimento fondamentale presso il Ministero della Sanità prima, e in seguitoal Ministero del Lavoro, ricoprendo compiti manageriali come Esperto del Consiglio Sanitario Nazionale e di Primo Collaboratore di diversi Ministri della Repubblica.

Autore di numerosi saggi, analisi, articoli e monografie d'interesse economico e previdenziale, dal primo gennaio 1986 viene nominato, con decreto del Ministro De Michelis, Direttore Generale del Servizio per i Contributi Agricoli Unificati (S.C.A.U.). Contemporaneamente assume la Direzione della Rivista Trimestrale dello stesso istituto "*La Previdenza Sociale in Agricoltura*", e diventa nei fatti uno dei massimi esperti italiani della materia.

Dirigente nella Pubblica Amministrazione, prima presso il Ministero della Sanità, poi con l'incarico di Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, passa poi al Ministero del Lavoro dove, nell'ottobre del 1992, viene nominato Direttore Generale e Responsabile, prima della Direzione Generale della Previdenza e, successivamente, ad interim, anche Responsabile della Direzione Generale degli Affari Generali e del Personale.

Su proposta del Ministro del Lavoro, il 21 aprile 1993, viene nominato con Decreto Interministeriale, Ministeri del Tesoro e del Lavoro, Membro Titolare della Commissione di Vigilanza sui fondi pensione, e il 28 luglio 1993 sempre con Decreto del Ministro, entra a far parte della Commissione per lo studio e la formazione di proposte operative finalizzate alla definizione delle caratteristiche e del regime contributivo previdenziale connesse agli iscritti della contrattazione aziendale.

Da questo momento i suoi incarichi istituzionali non si contano più. Chiamato a far parte del Comitato di Redazione di "*Studi Sociali*", prestigiosissima e autorevole Rivista della Conferenza Episcopale Italiana per i problemi sociali e del lavoro, il 3 agosto 1995, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Lamberto Dini il Governo in carica lo nomina Provveditore Generale dello Stato, incarico che assume a pieno titolo a partire dal 16 settembre 1996 fino al 2000.

Consigliere di Amministrazione dell'INAIL, nella sua veste di Provveditore Generale dello Stato è anche Presidente della Giunta d'Arte operante presso l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, ed entra di diritto, nell'esercizio della Vigilanza del Consiglio di Amministrazione dello stesso Istituto Poligrafico.

Dal 1999 al 2000 diventa anche Consigliere di Amministrazione di ALITALIA.

Docente universitario di Contabilità di Stato, nel maggio 2000, viene nominato Consigliere della Corte dei Conti dal Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro del Tesoro, on. Giuliano Amato e dal 2002 è chiamato, quale Magistrato Contabile, a far parte del gruppo di "esperti" delegati ad operare nel "Nucleo per la semplificazione legislativa" con decreto firmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro per la Funzione Pubblica, on. Franco Frattini.

L'8 settembre 2004 assume invece le funzioni di Capo di Gabinetto del Prof. Antonio Marzano, Ministro per le Attività Produttive.

Conclusa questa sua ultima esperienza di governo rientra alla Corte dei Conti e, torna a far parte del "*Nucleo per la semplificazione legislativa*" presso la Presidenza del Consiglio nella veste formale di "esperto del settore".

In quello stesso anno, 2004, viene chiamato a far parte del "Comitato scientifico" della Rivista di informazione e critica legislativa "*Iter legis*", prestigiosa rivista giuridica diretta da Massimo Pio De Meo e per la quale diventerà, insieme ad Antonio Catricalà, Pasquale De Lise, Manin Carrabba, Carlo Mezzanotte, Adriano Soi e Piermaria Piacentini, uno dei consulenti privilegiati e più autorevoli.

Nella sua funzione istituzionale di Magistrato contabile, è chiamato a esercitare il suo ruolo presso la Sezione Regionale di Controllo della Corte dei conti per il Lazio, mentre il 24 settembre 2009 i Presidenti delle Camere lo nominano Componente dell'Autorità per la Vigilanza sui Contratti Pubblici di lavori, servizi e forniture.

Nel 2014 il Governo sopprime l'AVCP e trasferisce le competenze in materia di vigilanza dei contratti pubblici all'Autorità Nazionale Anticorruzione, l'Anac diretta da Raffaele Cantone, Giuseppe Borgia lascia per diventare Presidente della Commissione Arbitrale dell'ANAS, e subito dopo Presidente della Commissione Consultiva della Società IdeaFimit.

Tra i mille riconoscimenti istituzionali ricevuti quello a cui lui tiene in maniera particolarissima è la Medaglia d'Oro al merito che il 21 maggio 2013 gli viene formalmente conferita dal Presidente della Croce Rossa Italiana per i servigi eccellenti ed esclusivi resi alla storia del nostro Paese.

Appunti di riflessione sulla Riforma della Pubblica Amministrazione

di Giuseppe Borgia

A proposito della linea dirigenziale nella PA è bene ricordare che negli anni ’90 sono state approvate numerose riforme amministrative: esse hanno avuto inizio con la Riforma del rapporto di lavoro con le P A, attuata con il DLGS n.29 del 1993, che ha, tra l’altro, posto in essere la cosiddetta “prima “privatizzazione del rapporto di lavoro dei Dirigenti Pubblici.

Ma, prima ancora che si completasse questa fase, il legislatore è ancora intervenuto per portare a compimento la Riforma conferendo al Governo una nuova Delega con la Legge n.59 del ’97, da cui sono poi derivati i successivi decreti legislativi.80 e n. 187 del ’98 (la cosiddetta “seconda privatizzazione”della dirigenza pubblica).

I DL n.80 ha esteso poi il regime di diritto privato del rapporto di lavoro anche ai Dirigenti Generali della Amministrazioni Pubbliche, che erano stati esclusi dalla prima privatizzazione, riformulando, in particolare, gli art. 3 e 14 del DL n.29/93, sviluppando così il principio di distinzione tra indirizzo politico e gestione amministrativa, così operando una netta linea di separazione tra poteri politici e poteri dirigenziali.

Da ultimo, il D.Lgs. n.165 del 2001, recante "Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche", emanato ai sensi dell'art.1 comma 8 della legge n.340 del 2000, ha raccolto in un testo unico le norme che regolano i rapporti di lavoro relativamente al personale contrattualizzato dipendente delle pubbliche amministrazioni33.

La legge n. 145 del 2002 si rivela ben più incisiva di quanto appaia ad una prima lettura, come si evince dai suoi concreti contenuti e dall'effettiva portata modificativa.

Si tratta, infatti, di un provvedimento di vasta portata, che prevede "numerose e profonde modificheall'assetto complessivo della dirigenza statale" 34, realizzando pressoché una riscrittura della normativa in materia di dirigenza pubblica statale.
Dal pieno riconoscimento dell'autonomia gestionale e organizzativa dei dirigenti pubblici viene fatta discendere l'integrale responsabilizzazione degli stessi in relazione ai risultati conseguiti complessivamente.

Gli artt. 41 e 42 del D.L.gs. N.150/2009 hanno riformulato la disciplina di cui agli artt.21 e 22 del D.L.gs. 165/2001, precisando l'importanza della previa contestazione e del rispetto del principio del contraddittorio.

Il mancato raggiungimento degli obiettivi o l'inosservanza delle direttive imputabili al dirigente comportano, previa contestazione e ferma restando l'eventuale responsabilità disciplinare, l'impossibilità di rinnovo dell'incarico in corso.

Tra le principali novità vi è la responsabilità, nel caso di colpevole omessa vigilanza sull'effettiva produttività delle risorse umane assegnate e sull'efficienza della struttura dipendente dal dirigente: la sanzione consiste nella decurtazione della retribuzione di risultato. Il Decreto Legislativo, in attuazione del criterio di delega, ha modificato anche la disciplina del Comitato dei garanti, con compiti consultivi in materia di provvedimenti sanzionatori a carico dei dirigenti.

Il Comitato viene riformato, modificandone la composizione, mentre i pareri espressi sulla applicazione delle sanzioni, in caso di responsabilità dirigenziale, non sono più vincolanti.

Tra gli altri interventi normativi che guardano la fattispecie, si segnalano:

- L'art. Quarantasei del D.L.n.112/2008 che ha previsto la responsabilità amministrativa per il dirigente che fa ricorso a contratti di collaborazione coordinata e continuativa per svolgere funzioni ordinarie dell'amministrazione o utilizza i collaboratori come lavoratori subordinati, mentre la violazione delle disposizioni dei regolamenti degli enti locali in materia costituisce illecito disciplinare e determina responsabilità erariale;
- Il comma 7 dell'art.6 del D.L. 78/2010, che ha limitato a decorrere dall'anno 2011, la spesa annua per studi ed incarichi di consulenza, inclusi quelli conferiti a pubblici dipendenti, entro il 20% della spesa sostenuta nell'anno 2009, stabilendo che l'affidamento di incarichi in violazione costituisce illecito disciplinare e determina responsabilità erariale;
- L'art.1 comma7, del D.L.n.138/2011 che stabilito, nel caso di mancato conseguimento degli obiettivi di risparmio stabiliti per i Ministeri, che l'amministrazione competente dispone, nel rispetto degli equilibri di bilancio pluriennale, su comunicazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze, la riduzione della retribuzione di risultato dei dirigenti responsabili nella misura del 30%.
- L'art.1 del D.L. n.5/2012 in tema di responsabilità disciplinare, amministrativa e contabile del dirigente o del funzionario responsabile disposizioni di procedimento amministrativo;
- L'art.18 del D.L.83/2012 che ha previsto la responsabilità amministrativa, patrimoniale e contabile dei dirigenti per l'indebita concessione o attribuzione del beneficio

economico che non sia oggetto di pubblicità ai sensi della stessa disposizione;

- La responsabilità amministrativa e disciplinare dei dirigenti per violazione del divieto per le amministrazioni inserite nel conto economico consolidato della P.A., le autorità indipendenti e le società controllate, di effettuare, dal 2013, spese di ammontare superiore al 50% della spesa sostenuta nell'anno 2011 per autovetture e buoni taxi (art.5, D.L.95/2012);
- L'art.1 commi 146-148 L.228/2012, legge di stabilità 2013, nel prevedere l'eccezionalità, l'adeguata motivazione e l'esigenza di provvedere a specifici problemi del conferimento di incarichi di consulenza in materia informatica da parte di soggetti pubblici, stabilisce che la violazione di tali prescrizioni è valutabile ai fini della responsabilità amministrativa e disciplinare dei dirigenti.

La disciplina di contrasto della corruzione stabilita dalla legge 190/2012 fa leva anche sulla figura dei dirigenti delle pubbliche amministrazioni delineandone specifiche responsabilità: l'organo di indirizzo politico individua, di norma tra i dirigenti amministrativi delineandone specifiche responsabilità: l'organo di indirizzo politico individua, di norma tra i dirigenti amministrativi di ruolo di prima fascia in servizio, il responsabile della prevenzione della corruzione, mentre negli enti locali, il responsabile della prevenzione della corruzione è individuato, di norma, nel segretario (art. 1 comma7); per ogni pubblica amministrazione il responsabile propone all'organo di indirizzo politico il piano triennale di prevenzione della corruzione che tale organo attua annualmente; il responsabile, annualmente, definisce procedure per selezionare e formare i dipendenti destinati ad operare in settori particolarmente esposti alla corruzione. In tal quadro, la mancata predisposizione del piano e la mancata adozione delle procedure per la selezione e la formazione dei dipendenti costituiscono elementi di valutazione della responsabilità dirigenziale e una specifica fattispecie di

responsabilità è prevista in caso di commissione, all'interno dell'amministrazione, di un reato di corruzione accertato con sentenza passata in giudicato.

Un quadro normativo, qui sinteticamente richiamato, ha contribuito non poco alla modernizzazione della PA, ma che ha pure lasciato insolute rilevanti problematiche, collegate con la essenziale autonomia delle PA dalle linee di governo del Paese che si succedono, come è naturale in ragione della dialettica politica-parlamentare, e che non possono non porsi l'esigenza del rispetto più scrupoloso possibile dell'autonomia dell'azione amministrativa delle strutture della PA, chiamata ad operare con atteggiamento notarile nella dinamica propria dei processi amministrativi di interesse pubblico.

BORGIA OSPITE DA GIGI MARZULLO

Invitato da Marzullo, nel famoso programma di RAI UNO “Sottovoce”, a raccontare la sua vita ai vertici della burocrazia di Stato, Giuseppe Borgia ricorda e canticchia la canzone napoletana che accompagnò la sua prima storia d’amore a Palmi, lui ancora liceale. Poi confessa candidamente di conoscere e amare tutte le liriche di Giuseppe Ungaretti, e di non temere per nulla la morte, di considerarla invece una fase della vita. Trenta lunghi minuti di buona televisione, per ripetere ai “nipotini che stanno a casa a guardarmi” di avere la piena consapevolezza di aver servito il suo Paese con una dedizione senza limiti e pari a quella riservata alla famiglia. Una sequela di fotografie testimonia invece il suo rapporto diretto con tutti i grandi protagonisti della prima Repubblica, almeno quattro Presidenti della Repubblica, due Pontefici, non meno di dieci Ministri diversi, e per i quali negli anni è stato chiamato a operare. Tema centrale del programma, “Una vita di Stato spesa al servizio del Paese”.

Rai 1

Rai 1

GENNARO CASSIANI: UN TESTIMONE[3]

14 luglio 1978 muore a Roma, dopo lunga malattia, Gennaro Cassiani, pioniere della democrazia cristiana calabrese, avvocato, parlamentare, uomo di governo, ma prima di tutto testimone dei valori cristiani nell'impegno politico e sociale.

Nella lunga militanza politica aveva recato il segno della propria formazione religiosa, ispirando sempre con estrema coerenza i propri comportamenti ai principi dell'etica cristiana, convinto anche da ultimo che -soprattutto di fronte alla caduta dei tradizionali equilibri morali, religiosi e umani- non vi fosse altro atteggiamento da tenere se non quello di chi -nel silenzio creativo della fede- sa bene che solo testimoniando il Vangelo è possibile evitare anche il rischio ricorrente di una caduta di libertà nel nostro Paese.

La lezione di don Sturzo e l'impegno politico dei "popolari" avevano largamente influito sulla formazione del giovane Cassiani, facendo nascere in Lui quella "vocazione" sociale che tanto avrebbe poi caratterizzato l'opera del parlamentare e dell'uomo di governo: proprio ispirandosi a quell'antica lezione Cassiani aveva saputo essere nel quotidiano e faticoso impegno politico uomo votato al riscatto della Sua terra, testimone di fede e operatore di giustizia, rifuggendo da integralismi deteriori ma

[3] Questo è il testo del ricordo che Giuseppe Borgia fece di Gennaro Cassiani su "Parva Favilla", la rivista fondata da don Mottola e che Giuseppe Borgia considera, insieme a don Luigi Sturzo, uno dei suoi maestri spirituali.

sempre intransigente nella difesa della libertà e della dignità della persona umana.

1944-1976: più di tre decenni d'ininterrotto e intenso impegno politico, vissuto nella convinzione che nulla è possibile costruire per gli altri se non si pone a fondamento delle proprie azioni il difficile valore della coerenza cristiana, da costruirsi faticosamente giorno dopo giorno.

E questo certamente Lo ha fatto amico di don Mottola! Due testimoni, due esperienze diverse ma insieme comuni, due modi di essere autenticamente cristiani nel sociale.

Quando il 25 maggio 1977, dovendosi tenere a Roma una "tavola rotonda" per la presentazione del libro di Mons. Grillo sulla vita di don Mottola, Cassiani, ormai stanco e forse presago della non lontana conclusione della Sua esperienza terrena, ha voluto egualmente accogliere l'invito che gli abbiamo rivolto a presiedere l'incontro, molti di noi hanno visto in questa sua adesione il "carattere" dell'uomo testimone "usque ad finem". Don Mottola -è la fede che ce ne fa sicuri- avrà sorriso dal Cielo in attesa di ricongiungersi con il fratello e l'amico: ora guarderanno insieme ai tanti che -raccogliendo la Loro lezione- vorranno ancora operare per la Calabria, non nel segno degli opportunismi o della sterile demagogia, ma nella difficile vocazione alla testimonianza cristiana, premessa indispensabile per un'autentica promozione umana e sociale della nostra gente.

Certo i cattolici calabresi dovranno interrogarsi a lungo sul rilevante ruolo storico dell'uomo-politico-Cassiani: per ora ne facciamo ricordo con i limiti propri alla commozione dell'improvvisa scomparsa di un autorevole amico e di un "maestro di vita".

L'OPERA OMNIA DI DON MOTTOLA[4]

Un comitato scientifico composto da eminenti studiosi della storia del movimento cattolico, quali Borzomati, Locane, Malgeri,Mariotti, Milito, Monticone,Pantano e Schinella, ha curato la pubblicazione dei primi tre volumi dell'*Opera omnia*degli scritti di don Francesco Mottola.Si tratta di un'accurata raccolta di appunti, lettere, circolari e testimonianze varie, che vogliono riproporre all'attenzione di una sempre più vasta platea di lettori la vita e le opere del sacerdote calabrese,del quale è in corso la causa di beatificazione.

La fondazione, che opera nel nome di don Mottola, e che ha sede a Tropea, città natale del sacerdote, ha sostenuto l'iniziativa editoriale nella convinzione che le opere dell'eminente religioso possono contribuire aduna più approfondita conoscenza della sua azione pastorale e del suo impegno sociale, rivolto alla crescita del Mezzogiorno.

Non si tratta, quindi, di esercitazione accademica destinata a pochi addetti ai lavori, ma di opera divulgativa mirata a far meglio conoscere le dimensioni dell'azione del presbitero calabrese, al centro di una vivace stagionedi impegno dei cattolici democratici in Calabria e nelle regioni del sud.

[4]Editoriale scritto dal Consigliere Giuseppe Borgia per "*Appunti*", Bimestrale di Ricerca e Documentazione politica, diretto da Giovanni Di Capua, Norma Merli Redattore Capo, Numero 120 Novembre-Dicembre 1995.In quel periodo facevano parte del Comitato di Redazione della Rivista Giorgio Benvenuto, Franco Boiardi, Alberto Bonifazi, Franz Ciminieri, Raffaele D'Ambrosio, Candiano Falaschi, Giovanni Federico, Adolfo Lippi, Ruggero Orfei, Egidio Pedrini, Orazio M.Petracca, Carla Piacenza, Domenico Rosati e Federico Scianò.

Il periodo che va dalla fine degli anni venti alla fine degli anni sessanta costituisce il tempo mottoliano, la stagione cioè nella quale si è dipanato il riccotessuto di iniziative di *carità sociale* del "Servo di Dio", don Francesco Mottola. In tale contesto è assai rilevante lo spazio che questo animatore di formazione ad un tempo religiosa e sociale ha riservato alle iniziative di recuperodell'identità dei cattolici impegnati nella promozione della sua comunità e del mezzogiorno in genere.

Consapevole della valenza della lezione di Luigi Sturzo e per molti versi attento a non tradirne lo spirito meridionalistico, così come altri illuminati sacerdoti calabresi (Carlo De Cardona e Luigi Nicoletti, per fare solo alcune esemplificazioni),don Mottola avverte l'importanza della formazione delle giovani generazioni, che dovranno prepararsi adeguatamente alle prospettive – ritenute profeticamente inevitabili - del crollo del fascismo.

Sacerdote impegnato nel sociale, quale *certosino della strada,* don Mottola vuole contribuire alla rottura delle logiche clientelari che frenano lo sviluppo della società calabrese, prigioniera in quegli anni dei disegni del notabilato locale.

E per far questo valorizza due strumenti assai significativi: da un lato, la pastorale di formazione dei giovani chiamati al sacerdozio, per farne punta di diamante di un rinnovato stile apostolico, più rispondente alle esigenze dei tempi,e, dall'altro, la promozione di una serie organica e permanente di *seminari* per operatori sociali e giovani studiosi, che dovranno acquisire gli strumenti di una più aggiornata cultura sociale e politica, capace di farli fermento nella crescita della comunità regionale.

Da qui, in particolare, la cura riservata da don Mottola ai *cenacoli* degli intellettuali,iniziativa mirata e che ha lasciato ampie tracce nella presenza ai vari livelli della società nazionale di personalità formatesi a quell'austera palestra di vita.

Egli soleva dire, infatti, che a nulla valgono gli strumenti puramente materiali rivolti al progresso di una comunità se al centro non vi è l'uomo con tutta la sua carica di formazione morale e spirituale, capace di produrre risultati non effimeri.

"Lo stato - andava ripetendo - passa, la democrazia passa, la carità non passa mai": e qui la carità è valore altamente sociale, capace di mutare il volto di una comunità e di produrre una vera e propria rivoluzione silenziosa. Amava, infatti, sottolineare che "l'apostolato di fatto - per cui abbiamo rifiutato la cella e siamo rimasti viandanti nel mondo - discende dalla pienezza della contemplazione come dai nevai la forza dei fiumi, che pur tornano al mare, ansiosi di azzurro per essere riassorbiti dal sole".

Poeta sociale, don Mottola seppe coniugare contemplazione e azione, ascesi e impegno sociale, spiritualità e apostolato tra gli uomini del suo tempo, in particolare gli ultimi e i più emarginati, ai quali ha sempre riservato il meglio del suo ministero sacerdotale. La riflessione storica e l'analisi dei suoi scritti fanno, quindi, giustizia dei tanti luoghi comuni costruiti nel tempo intorno alla situazione di crisi della chiesa meridionale: dall'interno di essa, invece, sono venute non poche né irrilevanti testimonianze di altissimo valore profetico e di rinnovamento ecclesiale e sociale.

Gli esempi sarebbero numerosi, e don Mottola è certamente tra le figure che più e meglio hanno segnato la prima metà di questo secolo travagliato. Egli ha lasciato, infatti, una lezione assai significativa per quanti vorranno concorrere ad un efficace progetto di rinascita del mezzogiorno nel segno dei valori della giustizia e della libertà per tutti, strumenti essenziali per una autentica azione rivolta al "bene comune" delle comunità meridionali segnate da lunghe stagioni di declamazioni demagogiche e strumentali, e oggi in attesa finalmente di una coerente opera di rinascita religiosa, sociale e culturale.

Il messaggio mottoliano, che i documenti raccolti dall'editore Rubbettino mettono a disposizione dei lettori meridionali e non,

può certamente concorrere alla formazione di un'aggiornata politica per il rilancio del mezzogiorno riattualizzando il significato dell'impegno del sacerdote calabrese e stimolando al tempo stesso un adeguato dibattito sulla sua vita, sul suo pensiero e sulle sue opere.

ARMANDO ZAGARI
A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE[5]

La commemorazione che, a ridosso della scomparsa di Armando Zagari, è stata curata da due eminenti rappresentanti della vita culturale di Palmi, l'avvocato Silipigni e il filosofo Cardone, ha segnato con accenti certo non ripetibili il cammino esistenziale della personalità, che, oggi, a distanza di mezzo secolo, intendiamo rievocare. La vita e l'opera dell'insigne umanista hanno trovato una degna collocazione nella storia culturale non solo di Palmi e della Calabria ma del Paese tutto, tanto la personalità di Zagari è venuta alla luce in tutta la Sua qualificazione professionale. La stessa personalità dei relatori di quel tempo, così vicini per consuetudine di vita e per assonanze anagrafiche al compianto Zagari, ha costituito e costituisce ancora un punto fermo nella valutazione dell'opera di questo straordinario uomo di cultura. Oggi, tuttavia, abbiamo il dovere di fare memoria di Lui noi che, certo lontani come generazione, Gli siamo stati, però, assai vicini come discepoli e, per assonanze quasi familiari, abbiamo avuto la ventura di vivere in sintonia con la Sua nobilissima famiglia sin dai difficili anni della guerra. Ed io, allora poco più che bambino, ho ancora presente alla memoria la convivenza allargata a tanti altri amici di Palmi, che, con la famiglia Zagari, abbiamo realizzato in un indimenticato ambito rurale nei giorni più duri dell'epilogo bellico.

Sono seguiti gli anni dell'adolescenza quando – lo

[5] Testo scritto dal Consigliere Giuseppe Borgia in occasione del ricordo del suo vecchio Preside del Liceo di Palmi, Prof. Armando Zagari, nel cinquantesimo dalla sua morte, e pubblicato per l'occasione con una presentazione erudita e appassionata del critico letterario Prof. Walter Pedullà, che a sua volta ricorda i suoi anni giovanile al Liceo di Locri e il grande "tesoro librario" lasciato nella sua bellissima casa paterna di Siderno, suo paese natale.

ricordo ancora con commozione e solo per darne semplice esemplificazione – alunno del Ginnasio-Liceo, nel corso di una visita del Provveditore agli Studi del tempo (ricordo ancora il suo nome, professor Venezia), riuniti in classe, dopo i primi scambi informativi, noi allievi avemmo il privilegio di assistere ad una dotta quanto stimolante conversazione tra il preside ed il provveditore, che si sono intrattenuti a lungo sottolineando le ragioni dello studio il più approfondito possibile della lingua di Cicerone, quale premessa formativa dell'impianto culturale dei giovani.

La semplicità del linguaggio, l'amore per la Scuola, la passione civile che dalla Loro conversazione arrivava a noi studenti è stata senza dubbio una delle prime forti emozioni che è difficile cancellare dalla memoria e che ha contribuito non poco a dare a noi allievi quella spinta verso la ricerca, che è poi stata la molla fondamentale per il nostro cammino professionale. Da allora è stato un lungo itinerario di frequentazione con Lui e i Suoi familiari, che mi ha consentito di fruire della ricchezza umana e professionale di questo indimenticato animatore culturale.

Ho potuto, così, andando a ritroso, riscoprire il senso della Sua vita giovanile, divisa tra le vicende della Prima Guerra Mondiale e le esperienze post-belliche. Fu allora che, prigioniero in Germania, seppe cogliere tutta la pregnanza della lingua di Goethe, che, poi, Gli sarà preziosa compagna negli approfondimenti della letteratura europea. Ed ho potuto anche rivisitare il Suo impegno per l'animazione culturale della comunità palmese, che si andava realizzando anche attraverso l'istituzione nel 1924 del "Fondaco di Cultura". In questa iniziativa dell'allora giovane filosofo Cardone e di altri intellettuali del tempo Zagari si era riconosciuto fin da subito cogliendo il valore socratico di una siffatta intrapresa.

E, così, alternò il Suo impegno di docente con quello dello scrittore e del poeta, la cui produzione, seppure non ricca, è certamente –come sarebbe opportuno approfondire in altra apposita circostanza– densa di non comuni valenze letterarie.

Non posso, tuttavia, lasciar passare questa circostanza senza richiamare al cuore e alla mente di tutti noi due autentiche "perle" della Sua produzione, che segnano - vorrei dire - due momenti qualificanti della Sua sensibilità umana e culturale.

La lirica "Natale 1946", in morte della piccola Maria, la Sua creatura precocemente sottratta all'affetto familiare, è senza dubbio uno di questi momenti che si impongono al ricordo e che ci lasciano in eredità un testamento poetico ricco di echi pascoliani e, al tempo stesso, animato da una drammaticità che ha tutte le 1isonanze della "grecità" e tutti gli aneliti di una spiritualità dolorosamente vissuta.

Il dolore e la speranza, anzitutto:
"... O *Gesù che rinasci*
ogni tanto piccino,
abbi, ti prego, verso
questo padre schiantato
dal dolore
quella stessa pietà che
spinge a volte
il bambino mortale
a risparmiare, pensoso, la vita
al vile insetto.
Ma non la vita ora ti
chiedo, fragile trama di
vani sogni.
breve e trepida sosta
sull'abisso del tempo e
dello spazio,

ma questa grazia: fa che il
dolce suono delle campane,
delle cornamuse.
della gioia festiva,
non turbi il sonno della mia creatura... ”

E, poi, tra la Sua produzione di più specifica connotazione culturale (trascrizioni), mi pare opportuno richiamare qui, da Ibico, la lirica “Primavera”, il cui testo è stato utilizzato dallo scultore Guerrisi per la sua opera che sul lungomare di Reggio Calabria è ormai un simbolo della nostra cultura e dello spirito più moderno della “calabresità”.

“A primavera, presso l’inviolato
giardino delle ninfe,
fioriscono i cotogni,
da fluviali
linfe irrigati.
S’infiora anche la vite,
sotto i nuovi
tralci, ricchi di pampini.
Ma in nessuna stagione a me dà tregua
l’amore: come il vento
che giunge dalla Tracia
avvampando e crosciando di saette,
esso irrompe da Venere
con bruciante furore,
e tenebroso e indomito sconvolge
tutto l’essere mio dalle radici”.

Altri, comunque, come già anticipavo, potranno meglio di me – ed è questo l’auspicio – in una successiva occasione, riservata alla valutazione dell’opera letteraria di Zagari, formulare le più adeguate annotazioni critiche su tutta la sua produzione.

Il Suo appassionato amore per la Scuola Lo porterà, poi,

a partire dal 1928, ad assumere il prestigioso ruolo di Preside del Ginnasio-Liceo di questa città.

E in questo ruolo Egli dette prova di assoluta dedizione all'arduo impegno, mostrando come sia possibile fare efficace azione sociale anche attraverso il corretto assolvimento di un alto incarico pedagogico e didattico, senza clamori e inutili schiamazzi.

Già alcuni anni prima, nel 1924, ricordando in un intervento giornalistico il medico condotto Antonio De Salvo, appena scomparso, aveva avuto modo di sottolineare di questo illustre concittadino le singolari doti di discrezione e di silenziosa operosità. Scriveva, infatti: "Non era un uomo d'azione....Penserà qualcuno. Ed io mi chiedo se può darsi civismo più attivo e benefico di quello di Antonio De Salvo, che esercitò per lunghi anni con mirabile senso di umanità, la sua missione di medico condotto, e che affrontò nobilmente ardue fatiche per dare una storia al suo paese".

Allo stesso modo di De Salvo Egli seppe operare con altrettanto encomiabile "civismo attivo e benefico" nella formazione di molte generazioni di allievi.

II Suo magistero non è, tuttavia, limitabile allo stretto ambito scolastico: Egli fu ecletticamente innamorato delle arti figurative e della musica oltre che delle lettere, andando così a investigare i segreti recinti dell'animo umano, che sa farsi espressione della creatività dello spirito attraverso molteplici percorsi.

Lo ha sottolineato, con il consueto garbo, Domenico Ferraro nel ricordare, in particolare, i saggi di Zagari su Antonio Canova e Antonio Mancini. Di quest'ultimo in particolare colpisce quanto Zagari scriveva, nel 1924, sulla "Rivista", il periodico di cultura fondato da Domenico Antonio Cardane.

Di Mancini, infatti, Zagari annota come ben gli si attagli la qualificazione di "…idealista, anche quando ritragga con intensa verità paesaggi e animali, perché ove arte vi sia, il paesaggio diventa lirico, come in Poussin, e gli animali riflettono anch'essi l'attività dello spirito che imitando ricrea, come in Palazzi e in Segantini".

E voglio anche io ricordare a Voi e a me stesso le espressioni conclusive di un articolo di Zagari sull'interpretazione lirica della Sesta Sinfonia di Čajkovskij, dove è possibile quasi toccare con mano la delicatezza del Suo animo. Egli scrive: "E la dolorosa melodia si svolge col passo lento e ondeggiante di un corteo funebre, quasi cullata da una nota di accompagnamento che scandisce, con accorata insistenza, il moto ineluttabile verso l'ombra e il silenzio".

Potrebbe essere questa la sintesi del Suo cammino terreno!

Per altro verso la Sua opera poetica è un canto alla natura, vissuta come una Madre. Vivere allora significa nascere da Lei e il morire è tornare a Lei "che va cantata ed amata come colei che partorisce", secondo il detto di Teofrasto, il più grande discepolo di Aristotele.

Il Suo amore per l'arte era accompagnato da una passione non comune per la "romanità" in tutte le sue espressioni, antiche e contemporanee.

Debbo a Lui, alle Sue dotte conversazioni, se ho potuto scoprire un amore nuovo per Roma, nel senso che da una istintiva predilezione per questa incomparabile città, sono passato a percepire il mistero dell'Urbe attraverso il messaggio dei suoi monumenti e delle sue

chiese, delle raccolte d'arte, dei mille splendori di una metropoli, in cui l'umanità ritrova la sua storia e il suo futuro, in nome della perenne universalità del messaggio cristiano.

Il magistero di Zagari si è dispiegato in una cornice di laicità stimolante, che non voleva essere certo rifiuto, o, peggio, disprezzo dei valori religiosi, che pure non Gli erano certo estranei, ma, piuttosto, rispetto per il più dilatato confronto delle idee, delle opzioni culturali di varia matrice filosofica, e, al tempo stesso, occasione per aprire ai giovani orizzonti sempre più vasti nel mondo della ricerca culturale.

Il Suo senso dello Stato, il Suo ancoraggio all'etica e ai valori propri della cultura umanistica, che in Lui si arricchiva attraverso anche la conoscenza delle lingue classiche (latino e greco) oltreché di quelle moderne, anch'esse ancelle non trascurabili per una attenta esegesi delle opere che andavano via via testimoniando, nella complessa stagione della ricostruzione democratica del Paese, quanto necessaria la Scuola a fondamento di una società ispirata ai valori della tolleranza e della libertà dì pensiero.

Armando Zagari fu, in questo senso, a distanza di più di quattro secoli, un erede e continuatore di Erasmo da Rotterdam. Come Erasmo Egli ambiva riconoscersi in un clima culturale sovranazionale: non era, quindi, solamente italiano, né inglese francese o tedesco. Era piuttosto un europeo ante-litteram.

L'unica repubblica a cui ammetteva di appartenere era la repubblica di coloro che, in quanto uomini di studi, si riconoscono, dialogano e disputano tra loro, al di sopra delle frontiere.

Patriota di nessuna patria, sembra volersi attribuire lo status

di "peregrinus" non quello di cittadino: "Ego mundi civis esse cupio, communis omnium vel peregrinus".

Coglieva Egli le gravi responsabilità della cultura umanistica, a volte incapace dì difendere e trasmettere i valori che stanno alla sua base, e vedeva come gli intellettuali operanti nelle istituzioni educative apparivano spesso complici di una sottile campagna contro i valori della libertà della ricerca e della vocazione all'autentica formazione delle coscienze.

Solo chi ha conosciuto le Sue non comuni doti intellettuali, la Sua integerrima coscienza, e il Suo nobilissimo cuore, può oggi rinnovare il compianto di quanti lo ebbero carissimo e come maestro e come amico.

Pur essendo una delle più significative figure del mondo culturale della nostra terra conservò sempre umiltà e austerità di vita.

Era anche convinto che l'insegnante coscienzioso dovesse esprimere la sua visione dei fatti "sub specie historiae", per far maturare nei giovani, in una cornice di libertà della ricerca, la propria personale autonomia, senza che la scuola susciti artificiosamente e prematuramente orientamenti dall'alto.

Sono i pensieri di un saggio educatore, maturati al lume dell'esperienza, profondamente veri, la cui validità trova una verifica negli attuali indirizzi pedagogici.

La didattica formativa del secondo dopoguerra Lo vide, quindi, protagonista illuminato.

Nel Suo magistero scolastico possono ritrovarsi tre aspetti fondamentali: la continuità, il rigore scientifico, la coerenza morale.

Ai Suoi colleghi e collaboratori, così come agli allievi, non mancava, infatti, di sottolineare il valore del patrimonio acquisito dalla Scuola nei decenni che avevano preceduto il suo impegno professionale, rimarcando quanto grande dovesse essere l'attenzione e insieme la riconoscenza dei contemporanei verso quanti avevano gettato le fondamenta delle articolazioni scolastiche.

E questo sottolineava privilegiando il valore della ricerca, e, al tempo stesso, l'esigenza di un rigore scientifico mai da abbandonare ove si vogliano realmente perseguire obiettivi di autentica promozione delle metodologie didattiche.

Il tutto accompagnato da una coerenza morale che era il distintivo più significativo della sua personalità.

Noi siamo abituati a dire di una persona, di un artista, di un politico, di un manager, che ha "carisma". Lo diciamo anche quando opera in una istituzione. Con questo vogliamo intendere che egli ha qualità straordinarie, capaci di produrre consenso. E di dare un segno, indicare un obiettivo, una meta, uno scopo, qualcosa assai prossima all'ideale. Un ideale, una meta, uno scopo, che sia ben più grande dei nostri sogni individuali, una patria ideale verso cui andare fianco a fianco, felici di essere insieme, orgogliosi di ciò che vogliamo raggiungere. Nel film "La conquista del paradiso" di Ridley Scott, Cristoforo Colombo, vecchio e sconfitto, incontra il Tesoriere di Spagna che lo rimprovera di essere un sognatore, un idealista. Il grande navigatore gli mostra la città, i palazzi, le guglie rivolte al cielo e gli domanda cosa vede. " La civiltà", risponde il Tesoriere. "Ebbene- conclude Colombo- tutto questo è stato creato da idealisti come me".

E Armando Zagari fu senza dubbio un non comune

idealista.

È opportuno, quindi, che l'opera cui attese con tutto l'impegno possibile sia tenuta presente da quanti hanno raccolto il Suo testimone con sentimenti di gratitudine per questo illustre concittadino, rinnovatore delle istituzioni scolastiche.

E, poiché Zagari era intimamente persuaso che siccome tutti i vantaggi promanano dalla scuola, che per la scuola nessun sacrificio deve considerarsi grave, volle dedicare la Sua vita all'istituzione scolastica, dando così il Suo contributo alla formazione di una società civile libera e onesta, dalla quale non fossero assenti lo spirito e l'impulso dinamico che sono propri della ricerca culturale.

Noi, che abbiamo avuto con Lui una antica comunione d'animo, sentiamo ora il bisogno di ricordare le doti del Suo spirito: un carattere austero e mite al tempo stesso, una socievolezza soffusa di gravità, resistente alla fatica, costanza nei propositi, assenza assoluta di ricercatezza, fedeltà agli amici, alla maniera di Pilade.

Mi è sempre apparso, inoltre, rispettoso dei valori religiosi, ai quali conformò crocianamente la Sua condotta privata, interessi e prassi di tutta la Sua vita, costantemente aborrendo dalla tortuosità del parlare come conviene ad un uomo integerrimo e coerente con se stesso.

Per questo abbiamo pensato e pensiamo ancor oggi – a distanza di tanto tempo – che la scomparsa di Armando Zagari lascia un vuoto davvero incolmabile, tanto più per coloro che hanno potuto apprezzare le Sue doti umane, il Suo senso della giustizia e dell'onore, la Sua forte disponibilità verso le ragioni degli altri.

A chi Gli è stato particolarmente vicino – primi tra tutti i familiari – vorremmo, però dire che la lezione di Zagari

non è andata e non andrà dispersa. Chi ha avuto la fortuna di ascoltarla, questa lezione, la conserva ben radicata nel suo animo e si sente oggi impegnato a ritrasmetterla alle giovani generazioni.

Dicono, infatti, le Scritture che "una vita ricca di opere non lascia dietro di sé il rimpianto, ma un esempio da imitare". L'esempio della Sua opera, a cui attese con rara missionarietà, ci sarà sempre di monito per i nostri specifici impegni professionali.

E allora non potremo sottrarci all'imperativo della gratitudine per questo singolare "maestro di vita", salutandoLo con espressione latina, che a Lui certo sarebbe risultata assai cara: "Ave carrissimum caput! Ex animo amicorum tui memoria nulla umquam temporis longinquitate abibit (Ti saluto, carissimo maestro e guida! Dall'animo degli amici il ricordo della tua persona non dileguerà mai nonostante il passare degli anni)".

SALUTO A S.E. REV. MONS. SALVATORE NUNNARI PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA([6])

Il percorso umano di Mons. Salvatore Nunnari, Arcivescovo della Diocesi di Cosenza-Bisignano e Presidente della Conferenza Episcopale Calabra, e il Suo itinerario ecclesiale sono stati al centro dell'attenzione di molti amici che Lo hanno seguito da vicino o da lontano (come nel mio caso) ed hanno illuminato le vicende del cattolicesimo calabrese, lasciando tracce difficilmente cancellabili.

Ricordo con commozione gli anni della mia esperienza nella FUCI e nell'associazionismo cattolico, quando ci raggiungeva l'eco dell'impegno di questo giovane e generoso sacerdote, che riusciva ad animare con l'esuberanza della Sua personalità il complesso e composito mondo del laicato negli anni della contestazione giovanile e delle crescenti difficoltà della comunità di Reggio Calabria.

Coglieva Egli, infatti, le gravi responsabilità della cultura religiosa, a volte incapace di difendere e trasmettere con autenticità i valori che stanno alla sua base, e vedeva come gli uomini del nostro tempo finivano spesso con l'apparire complici di una sottile campagna contro i valori della ricerca e della vocazione alla autentica formazione delle coscienze.

[6] Questa è la prolusione ufficiale tenuta dal Consigliere Giuseppe Borgia alla manifestazione di commiato di Mons. Salvatore Nunnari, Arcivescovo della Diocesi di Cosenza-Bisignano, che il 25 giugno 2015, al Seminario di Rende e davanti al Clero dell'intera Diocesi , ha lasciato per sempre il suo incarico alla guida della Conferenza Episcopale Calabra ,e affidando i destini della Diocesi al nuovo Vescovo, Mons.Francesco Nolè, già Vescovo della Diocesi di Tursi-Lagonegro.

Non posso non ricordare, però, per tornare all'esperienza sacerdotale di don Nunnari, quanto grande sia stato il Suo amore per la Chiesa reggina, e, in particolare, per il Suo Arcivescovo Metropolita, Mons. Giovanni FERRO, che Gli fu maestro di vita negli anni più determinanti per il Suo esercizio presbiterale.

Solo un figlio premuroso può ricordare un padre buono e lungimirante come fu per don Salvatore il Vescovo Giovanni.

Quando si scriverà la storia della Chiesa reggina sia il carismatico Maestro sia il discepolo attento potranno certo trovare la più opportuna collocazione.

E la stessa passione pastorale, che ha caratterizzato il suo impegno sacerdotale, don Salvatore, da ultimo, ha voluto riservare a questa nobile e antica Chiesa di Cosenza, dove - mi diceva spesso- ha trovato un Presbiterio ricco di capacità animatrici e un laicato di elevata sensibilità umana e culturale, capace di sostenere con generosità l'azione pastorale della chiesa locale in tutte le vicende socialmente rilevanti.

La ricchezza del suo Ministero si è poi dilatata quando don Salvatore ha avuto la responsabilità di presidere la Conferenza Episcopale della Calabria.

Vorrei, a questo punto, accostare la storia di don Nunnari al lascito spirituale di un eminente protagonista della comunità ecclesiale del secolo scorso, don Primo Mazzolari, che, anticipatore profetico del linguaggio di Papa Francesco, ci ha lasciato uno dei tanti gioielli della Sua ricca esperienza pastorale.

Diceva, infatti, don Mazzolari: "È mortificante ogni carità che, in una giornata di sgombero, mentre porti la roba del povero da un cantinato a una soffitta, non ti metta voglia di fermarti lungo la strada e di costruire con essa la prima barricata se, per salvare l'amore del mondo, fosse necessario fare una barricata – Pier Giorgio Frassati capirebbe questo linguaggio".

Possiamo noi non capirlo?

Don Salvatore l'ha sempre compreso e posto in opera.

E, in questo senso, riusciva a collocarsi al centro del dibattito post-conciliare, cogliendo, con sapienziale attenzione, il meglio della cultura teologica e sociologica di quegli anni.

Pareva, così, consapevole della felice intuizione di P. Chenu che, allora ammoniva come "la Chiesa del ventesimo secolo non aveva più da prendere in mano la guida della civiltà e la promozione dei popoli, ma doveva, piuttosto, gettare il lievito evangelico in questa civiltà, in queste strutture dell'umanità."

Era, d'altra parte, questo il senso profondo della "*Gaudium et spes*".

Il "progetto storico" di questo documento prevedeva, infatti, l'impegno per la realizzazione di un autentico sviluppo della persona umana.

Alle due direttive fondamentali espresse da Concilio, cioè il rifiuto di una presenza della Chiesa nel mondo per via istituzionale e di potere, e la scelta di una presenza evangelica, il postconcilio ha aggiunto lo sviluppo dell'idea che la storia dell'uomo è gravida della potenza salvifica di Dio ed ha una valenza non solo creaturale ma redentiva, in sé e non perché la riceva, in un qualche modo, dalla Chiesa. Il magistero postconciliare, infatti, mantiene e approfondisce "l'evangelismo" – verità evangelica e "storia della Salvezza" sono uno dei poli della sua riflessione sui rapporti tra la Chiesa e il mondo -, ma chiarifica e approfondisce anche la riflessione sui "segni dei tempi": il tempo e la storia sono anch'essi realtà misteriche e sono, in certo senso, omogenei all'annuncio evangelico (senza che siano una pura espressione della grazia); i "segni dei tempi" sono, perciò, assunti come l'altro polo del discorso, senza necessità di una mediazione teoretica generale e di sintesi culturali universalizzanti (quali erano offerte, nella "dottrina

sociale" dal diritto naturale, e nella *Gaudium et spes* dell'antropologia personalista).

Il "mistero di Cristo" è, dunque, all'opera nella storia, pur ambigua, attraverso tutti quei movimenti che tendono alla creazione di un mondo più giusto e fraterno e alla liberazione dell'uomo da tutto ciò che lo disumanizza, per fargli prendere coscienza della sua dignità. L'"evangelismo" si incontra così con una visione positiva, non settaria, del mondo: il frutto di questo incontro è che il radicalismo etico-evangelico, che fornisce l'ispirazione di fondo ai documenti postconciliari, si congiunge con una attenzione prevalente ai moti sociali e politici, che fan perno sulle classi diseredate e con una accentuazione del ruolo critico e innovativo dell'annuncio cristiano rispetto alle situazioni sociali esistenti. Trovava, cioè, accoglienza e sviluppo pratico un tema che, sia pure con una ricchezza maggiore di implicazioni spirituali ed ecclesiologiche, operò in profondità nel Concilio, ma che, alla fine, risultò, invece, mortificato nella redazione dei testi conciliari, cioè il tema della "chiesa dei poveri".
Tutto questo ha per effetto di escludere l'idea stessa di un discorso globale della Chiesa sulla società, in cui dovrebbero integrarsi e trovare consistenza i dati parziali della esperienza storica dell'uomo. Al contrario, è all'interno dei moti di liberazione dell'uomo, che la Chiesa deve trovare la forma della sua missione storica. Non compete alla Chiesa tracciare le linee risolutive per la situazione del mondo, ma le spetta ricercare un proprio ruolo specifico in seno alla società umana e ai moti storici, che permetta di riconoscere che la Chiesa è relativa al mondo, ma conserva la sua identità, e che l'annuncio evangelico è discriminante tra le tante parole che corrono nel mondo, ma non fonda una pretesa di assolutezza sociale della comunità cristiana.

Sull'altro versante, quello ecclesiologico, il magistero postconciliare ha tirato le conseguenze della prospettiva espressa nell'idea di "popolo di Dio": il perno della considerazione non è più la gerarchia, a cui accede con una funzione più o meno autonoma il laicato, ma è l'intera comunità, nella pluralità dei suoi ministeri e dei suoi carismi, in un dialogo diretto con la

situazione storica, in cui essa deve testimoniare l'efficacia salvifica del Vangelo. Queste due spinte, quella dell'"evangelismo", col parallelo rifiuto di sintesi culturali universalizzanti, e quella della visione unitaria della Chiesa, hanno trovato la loro espressione adeguata nella metodologia proposta dalla *Octogesimaadveniens.*

Questa lettera di Paolo VI offre anche la testimonianza dell'ultimo elemento, che connota in maniera specifica la situazione postconciliare. Si tratta della attenzione al problema della ideologicità del discorso sui rapporti tra Chiesa e società: il servizio che il Vangelo può rendere al mondo è la liberazione dalla servitù delle ideologie dominanti; per questo, tale annuncio deve essere tenuto al riparo dalla ideologizzazione.

A queste posizioni culturali ha sempre fatto riferimento don Nunnari, facendosi così dinamico realizzatore della più attuale elaborazione post-conciliare, ancorata sempre al magistero dei Papi che si sono succeduti in questi ultimi decenni.

Solo chi ha conosciuto le Sue non comuni doti intellettuali e la Sua personalità così come il Suo nobilissimo cuore, sempre aperto alla cordiale comprensione della complessità che accompagna il nostro arduo incedere nella storia può oggi celebrare la vicenda umana del Vescovo Salvatore ricordandolo sempre come maestro di vita e singolare amico.

Resterà certo un protagonista nella storia ecclesiale e sociale della Calabria, mantenendo anche nella stagione, che ci accomuna, del tramonto terreno le Sue non comuni doti di umiltà e fraternità sincera.

Un poeta calabrese celebrava liricamente la storia di ogni creatura che ha raggiunto gli anni della maturità con versi che, per noi anziani, dovrebbero segnare sempre la direttrice di marcia: "Vedi quel rosso là sull'orizzonte? – Se una fede ti assiste pensa che mille scialbe aurore valgono sempre meno di un tramonto di fuoco!".

L’epilogo, però, di questo mio modesto ricordo vorrei fosse segnato da una “preghiera” che un vecchio amico che non è più tra noi e che è stato anche al centro di non poche difficoltà nel mondo cattolico, il Presidente delle ACLI di un tempo, Livio Labor, mi ha voluto donare alla vigilia della Sua morte quale segno di autentica fraternità.

È una preghiera eloquente e che ben si addice all’odierna celebrazione.

“*Signore insegnami a invecchiare! Convincimi che la comunità non compie alcun torto verso di me, se mi va esonerando da responsabilità, se non mi chiede più pareri, se ha indicato altri a subentrare al mio posto.*

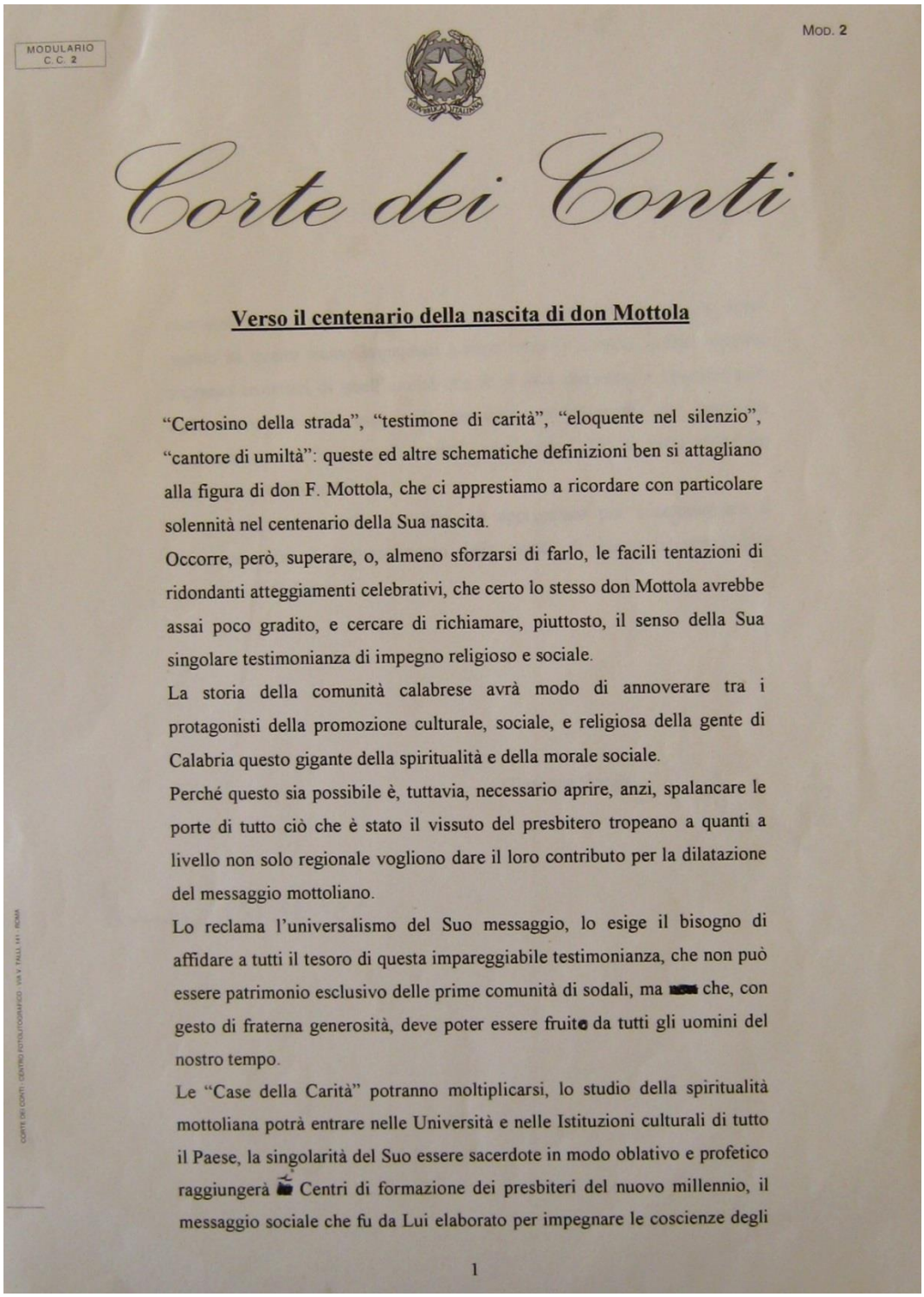
Togli da me l’orgoglio dell’esperienza fatta, il senso della mia indispensabilità.

Che io colga, in questo graduale distacco dalle cose, unicamente la legge del tempo, e avverta in questo avvicendamento di compiti una delle espressioni più interessanti della vita che si rinnova sotto l’impulso della Tua Provvidenza.

Fà, o Signore, che io riesca ancora utile al mondo, contribuendo con l’ottimismo e la preghiera alla gioia e al coraggio di chi è di turno nella responsabilità, senza rimpianti sul passato, facendo delle mie sofferenze umane un dono di riparazione sociale.

Che la mia uscita dal campo di azione sia semplice e naturale come un semplice tramonto di sole”.

Con questi sentimenti un abbraccio augurale, carissimo don Salvatore.



MODULARIO C.C. 2

MOD. 2

Corte dei Conti

Verso il centenario della nascita di don Mottola

"Certosino della strada", "testimone di carità", "eloquente nel silenzio", "cantore di umiltà": queste ed altre schematiche definizioni ben si attagliano alla figura di don F. Mottola, che ci apprestiamo a ricordare con particolare solennità nel centenario della Sua nascita.

Occorre, però, superare, o, almeno sforzarsi di farlo, le facili tentazioni di ridondanti atteggiamenti celebrativi, che certo lo stesso don Mottola avrebbe assai poco gradito, e cercare di richiamare, piuttosto, il senso della Sua singolare testimonianza di impegno religioso e sociale.

La storia della comunità calabrese avrà modo di annoverare tra i protagonisti della promozione culturale, sociale, e religiosa della gente di Calabria questo gigante della spiritualità e della morale sociale.

Perché questo sia possibile è, tuttavia, necessario aprire, anzi, spalancare le porte di tutto ciò che è stato il vissuto del presbitero tropeano a quanti a livello non solo regionale vogliono dare il loro contributo per la dilatazione del messaggio mottoliano.

Lo reclama l'universalismo del Suo messaggio, lo esige il bisogno di affidare a tutti il tesoro di questa impareggiabile testimonianza, che non può essere patrimonio esclusivo delle prime comunità di sodali, ma [redacted] che, con gesto di fraterna generosità, deve poter essere fruito da tutti gli uomini del nostro tempo.

Le "Case della Carità" potranno moltiplicarsi, lo studio della spiritualità mottoliana potrà entrare nelle Università e nelle Istituzioni culturali di tutto il Paese, la singolarità del Suo essere sacerdote in modo oblativo e profetico raggiungerà [redacted] Centri di formazione dei presbiteri del nuovo millennio, il messaggio sociale che fu da Lui elaborato per impegnare le coscienze degli

1

CORTE DEI CONTI - CENTRO FOTOGRAFICO - VIA V. FALLI 141 - ROMA

-Il 13 Novembre 2000,Giuseppe Borgia dedica a don Mottola uno dei sui ricordi più personali, e lo fa alla vigilia del centenario della nascita del suo amico,"*Certosino della strada*", "*Testimone di carità*", "*Eloquente nel silenzio*", "*Perché diventi presto Santo*".-

Corte dei Conti

operatori politici del Suo tempo sarà un contributo sempre attuale: tutto questo se quanti siamo impegnati a tener vivo il ricordo di don Mottola sapremo rivestirci di quell'umiltà che fu il Suo distintivo e liberarci, così, dalla tentazione delle esclusività, donando con generosità alla comunità nazionale questo "scrigno di santità", che, dalla Calabria potrà arricchire quanti più fratelli possibile.

E' questo, credo, anche il modo più appropriato per accompagnare il cammino verso il riconoscimento della santità di questo impareggiabile sacerdote di Calabria.

Giuseppe Borgia

Roma, 13-11-2000

CORTE DEI CONTI - CENTRO FOTOLITOGRAFICO - VIA V. TALLI, 141 - ROMA

Saluto del Presidente AVCP Luigi Giampaolino ai Consiglieri Guido Moutier e Giuseppe Borgia

Gli adempimenti ai quali oggi, all'inizio di questa seduta, diamo luogo, sono due atti formali che potrebbero ritenersi quasi di routine, se essi non riguardassero membri del Consiglio, l'organo cioè che configura, o, per meglio dire, impersona, questa Autorità.

Salutiamo, infatti, il Consigliere, Ing. Guido Moutier, il cui mandato è scaduto e procederemo, quindi, all'insediamento del nuovo Consigliere, il Prof. Giuseppe Borgia.

Si discusse, all'inizio della vita di queste nuove istituzioni, se potesse darsi luogo ad una sostituzione di un membro del collegio di una Autorità indipendente nel corso del mandato del collegio nel suo complesso. Infatti, coloro che avevano a cuore e preferivano, ritenendola prevalente, la necessità della natura omogenea del collegio così come nominato, al fine di garantirne l'identità e la sua stessa funzionalità, esprimevano dubbi sulla possibilità che dette omogeneità e funzionalità fossero indebolite e travolte da sostituzioni in corso d'opera. 2 L'attenzione, conviene ribadirlo, era portata all'identità dell'organo che doveva

– appunto – garantire, a sua volta, la peculiarità della funzione discendente direttamente dai due rami del Parlamento, attraverso le determinazioni dei rispettivi Presidenti nella esplicazione di una delle più alte prerogative di questi, che è quella di esprimere l'unitarietà delle rispettive Assemblee. E' prevalsa invece la prassi, certo più realistica, della sostituzione di singoli membri in tempi sfasati. In tal modo, si è osservato, specie in un regime di bipolarismo, è garantita anche una corrispondenza all'assetto parlamentare nel suo evolversi, che può prevedere alternanze e, quindi, garantire la rappresentanza delle più diverse forze politiche.

Così questa Autorità ha già conosciuto altre sostituzioni, al pari delle altre Autorità consorelle. Resta il canone di cui al secondo periodo del comma 2, dell'art. 6 del Codice dei contratti, che direi coessenziale all'esistenza stessa dell'Istituzione, la necessità – vale a dire – che "al fine di garantire la pluralità delle esperienze e conoscenze, i membri dell'Autorità sono scelti tra personalità che operano in settori tecnici, economici e giuridici con riconosciuta professionalità".

Noi, così, oggi salutiamo l'Ing. Moutier che lascia l'incarico e il Cons. Borgia che ne prende il posto.

Il Cons. Borgia vanta una lunga esperienza nella pubblica amministrazione, già coronata con la nomina nella magistratura contabile e oggi ancor più esaltata con l'investitura in questa Autorità.

Il Cons. Borgia, in particolare, è stato Provveditore Generale dello Stato: di quell'organismo cioè che nelle antiche, amministrative, forme, provvedeva all'acquisizione dei beni e servizi per le amministrazioni dello Stato, di talché prezioso sarà il suo contributo nella nuova funzione che vede, invece, adesso, l'acquisizione di quegli stessi beni sul mercato, anche attraverso

un organismo di diritto privato, pur in mano pubblica, ma che non può non rispondere anche alle diverse esigenze che la mutata forma gli sollecitano, specie in un'ottica di mercato. Anche se il suo fine primario rimane la qualificazione della spesa pubblica.

Quel che preme sottolineare è che la composizione – e mi fermo a questa espressione - senza dubbio professionale, dal momento che la legge stessa richiede una "riconosciuta professionalità", va salvaguardata e deve essere particolarmente presente, specie ai fini del modo stesso di essere dell'Autorità e del suo concreto agire.

Non trattasi, quindi, di organo rappresentativo di interessi o di diverse valutazioni non correlate a scelte tecniche, ma organo composto da esperti, tanto che la sua stessa correlazione con la struttura che lo supporta non può equipararsi, o, comunque, è ben dubbio che possa essere equiparata, a rapporti sussistenti presso altre Istituzioni (es. ministeri, enti pubblici, enti locali), dove la natura politica del vertice postula un collegamento con l'apparato che si articola in strumentazioni avvenute negli ultimi anni vieppiù complesse (direttive, nuclei di valutazione, obblighi di risultato, ecc.).

In questa Autorità - come in altre similari – la natura professionale dell'organo di vertice, ancorché espressa dal Parlamento, comporta che il rapporto con l'apparato sia, a sua volta, espressione del suo conformarsi ad un 4 rapporto di ausiliarietà, intesa questa nell'accezione più tecnica e pedissequa del termine. Esempio di un tale modo di essere dell'azione dell'Autorità, è stata proprio l'azione del Cons. Moutier che oggi ci lascia, azione che, peraltro, giammai potrebbe essere disgiunta da quella del Consiglio nel suo complesso, dal momento che non è dato parcellizzare l'azione di un organo collegiale, che altrimenti degraderebbe a collettivo.

L’Ing. Moutier, infatti, nel corso del suo mandato ha affrontato diverse problematiche sui contratti pubblici di rilevante impatto sociale ed economico che hanno portato all’emanazione di numerose delibere e determinazioni dell’Autorità.

Le problematiche affrontate dal Cons. Moutier hanno riguardato, tra l’altro, le opere incompiute, gli ospedali, le dighe, la sicurezza nei cantieri pubblici, la sicurezza nei servizi e forniture a seguito dell’entrata in vigore del Testo Unico sulla Sicurezza.

Il Cons. Moutier ha, poi, coordinato la predisposizione dei recenti interventi dell’Autorità nella materia della finanza di progetto, con la finalità di supportare le stazioni appaltanti nella scelta e nell’applicazione di queste procedure di partenariato pubblico-privato, che sempre maggiore interesse rivestono per il committente pubblico. Tale lavoro ha trovato, altresì, un opportuno completamento con la successiva redazione di schemi di bandi-tipo. Il Cons. Moutier si è occupato, inoltre, del criterio di aggiudicazione, quello dell’offerta economicamente più vantaggiosa, che, proprio nelle procedure di finanza di progetto, esprime tutte le sue potenzialità, vista la peculiarità delle 5 prestazioni contrattuali, che comprendono la progettazione, l’esecuzione e la gestione dell’intervento. Ho tralasciato, come ho detto, tutte la varie questioni di cui, specie negli anni decorsi e all’inizio del suo mandato, il Cons. Moutier si è occupato ed è stato relatore. Ma esse, correlate alle ultime di cui ho dato contezza, raffigurano, quasi plasticamente, il percorso svolto dall’Autorità, specie in questi ultimi anni. Da organo decidente su singoli casi in limitate patologie, ha volto lo sguardo ai fenomeni di più complessa entità, sino ad esplicarsi in funzioni di soggetto facilitatore del mercato, senza dismettere la sua veste di organo di vigilanza. Noi siamo, perciò, grati al Cons. Moutier per tutta questa sua azione che tanto si ascrive nella recente storia di questa Istituzione. Come siamo grati ai funzionari che in questa opera lo

hanno accompagnato in quel rapporto di ausiliarietà di cui innanzi ho detto.

A tali adempimenti d'ufficio si accompagnano considerazioni e sentimenti personali che esprimiamo – e penso di farlo anche a nome di tutti gli altri membri del Collegio e del personale tutto – al collega e, mi permetto di dire, all'amico che raggiunge la sua Lucca e ci permettiamo, altresì, di consegnare queste considerazioni e questi sentimenti, come viatico, a chi lo sostituisce.

Luigi Giampaolino

Roma, 30 settembre 2009

Il Sole 24 ORE
11 maggio 2012

Progettazione, le istruzioni dell'Autorità per calcolare il valore degli incarichi dopo l'addio alle tariffe

Arrivano con la determinazione numero 49/2012 le prime indicazioni dell'Autorità mirate ad aiutare le stazioni appaltanti a calcolare il valore dei servizi di progettazione dopo l'addio alle tariffe professionali sancito dal decreto liberalizzazioni.

Il vuoto normativo

Dopo l'addio ai minimi professionali, non più utilizzabili neppure come parametro di riferimento per stabilire il valore degli incarichi pubblici di progettazione, professionisti e stazioni appaltanti avevano a più riprese lamentato le difficoltà operative nate dal "vuoto" normativo. Come si calcola il valore di un progetto senza tariffe?

Il vademecum dell'Autorità

L'Autorità tenta di dare una risposta nelle 11 pagine di istruzioni firmate ieri dal presidente Sergio Santoro e dal consigliere Giuseppe Borgia, anticipate sul sito di Edilizia e Territorio (dove è anche possibile scaricare la delibera). Un vademecum che, per stessa ammissione dell'Autorità, tenta di tamponare il problema in

attesa di approfondimenti che dovrebbero condurre a una soluzione definitiva, basata su criteri puntuali, in modo da lasciare meno spazio possibile alla discrezionalità delle amministrazioni.

I tre passaggi

Tre i temi affrontati nella delibera. Il primo passo per calcolare l'importo a base di gara, spiegano da Via Ripetta, è fare un'analisi dettagliata delle attività da affidare ai professionisti, tenendo conto «del grado di complessità dell'incarico, dell'importanza dell'opera, di tutte le voci di costo, comprensive di spese, oneri e contributi». Ma come si calcolano gli importi? Il suggerimento è quello di affidarsi all'esperienza. «I responsabili del procedimento - si legge - potrebbero riferirsi ai costi sostenuti dalla propria amministrazione negli ultimi anni», valutando qual è stata l'incidenza percentuale media dell'attività di progettazione sul costo finale di opere simili a quelle da realizzare. Questo importo dovrà essere messo in relazione a quello dei lavori da porre a base di gara per determinare la nuova base d'asta. Terzo passo: aumentare il corrispettivo ottenuto tenendo conto della media dei ribassi ottenuti in passato.

Il nodo dei requisiti di partecipazione

La delibera affronta anche il problema relativo ai requisiti di partecipazione. Qui il testo fa riferimento alla determinazione n. 5 del 2010 della stessa Authority, interamente dedicata agli incarichi di progettazione. Anche in assenza di tariffe resta vivo il riferimento ai primi due livelli indicati dalle tabelle allegate alle linee guida del 2010, che individuano la destinazione funzionale delle opere e le relative identificazioni e specificazioni.

Come valutare la congruità delle offerte

All'ultimo punto le indicazioni per la verifica della congruità delle offerte. Senza riferimenti alle tariffe - che comunque non hanno frenato la guerra a colpi di ribassi scatenata sul mercato della progettazione con sconti a volte superiori all'80% - l'Avcp prova a dettare nuovi parametri di riferimento. Lasciando in verità molto spazio alle valutazioni delle stazioni appaltanti. Secondo l'Authority le amministrazioni potranno non considerare congrua l'offerta che, considerando il ribasso, risulti inferiore «in misura elevata» rispetto all'importo che è stato preso a riferimento dalla stazione appaltante per calcolare la base d'asta. Il criterio numero due fa riferimento all'incentivo del 2% concesso per i servizi di progettazione svolti dagli uffici tecnici della Pa. Se l'importo offerto, rapportato al valore dell'opera, esprimerà una percentuale inferiore al 2% potrà essere considerato indicatore di un'offerta anomala.

11 maggio 2012

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

Il Sole 24 ORE

15 marzo 2013

Stop alle gare per i servizi pubblici nei siti culturali

di Marilena Pirrelli

Stop alle gare per i servizi per il pubblico per gli Uffizi e la Galleria dall'Accademia di Firenze, per Palazzo Barberini e Galleria Borghese a Roma giù fino a Pompei ed Ercolano, in questi e molti altri luoghi statali di cultura si sarebbero dovuti rinnovare i servizi al pubblico (biglietteria, ristorazione, caffetteria, bookshop, ecc.), ma ad oggi quasi tutte le concessioni sono in proroga (a rischio di danno erariale), molte gare in stallo per lo stop dei giudici amministrativi (sentenze Tar) e altre, infine, ritirate dalla stazione appaltante in autotutela. Solo due a Ravenna e Paestum sono andate in porto.

E ora l'Autorità per la Vigilanza sui Contratti pubblici di lavori servizi e forniture (Avcp) scrive la parola fine con una delibera protocollata il 12 marzo (10/2013) a questa vicenda: le gare bandite nel giugno 2010 sulle linee guida dettate della Direzione per la valorizzazione del Patrimonio Culturale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, allora guidata da Mario Resca, sono da rifare e le linee guida da riscrivere. L'Autorità ha accolto in gran parte le contestazioni ai bandi contenute nell'esposto di Confcultura, presentato il 21 ottobre 2011, perché ritenute non conformi alle norme del Codice dei Contratti Pubblici.

L'esposto riguardava le gare indette da quattro stazioni appaltanti

- Soprintendenza Speciale per il Polo Museale di Roma, Direzione regionale del Lazio, Soprintendenza Speciale per i beni archeologici di Napoli e Pompei, Soprintendenza Speciale per il Polo Museale di Firenze - per un valore complessivo di circa 335 milioni di euro.

Che cosa censura la delibera dell'Autorità firmata dal consigliere relatore Giuseppe Borgia e dal presidente Sergio Santoro?

In estrema sintesi, muove due ordini di censure. Il primo relativo alle clausole aventi valenza anticoncorrenziale: i requisiti, infatti, risultano per l'Autorità troppo restrittivi (aver operato con un unico marchio, essere esercente di tre punti di ristoro "in maniera continuativa", aver ottenuto un "fatturato lordo complessivo per ciascun punto di ristoro non inferiore a ...", aver svolto servizi in più di 5/6 siti, ecc.) e va calcolato il valore delle cauzioni solo sulla quota di competenza dell'amministrazione, cioè sulle royalties spettanti all'aggiudicatario e non sul 100% del fatturato dal servizio. Il secondo rilievo è relativo alle clausole che non garantiscono adeguata trasparenza, come consentire la presentazione dell'offerta anche a soggetti precedentemente non qualificati, tramite la partecipazione a raggruppamenti invitati, inserire l'obbligo di assunzione del personale esistente (cd. clausola sociale) solo nella lettera di invito senza averla prevista nel bando, non calcolare il valore di tutti i servizi affidati, prevedere per alcuni affidamenti una durata di 8 anni anziché 6 (Direzione Regionale Lazio), non fornire la motivazione dell'integrazione di tutti servizi, tranne quello di ristoro.

"La delibera ricostruisce anche tutto il contenzioso suscitato dalle gare – spiega l'avvocato Marcello Cardi di Confcultura - e che le stesse, a quasi tre anni dalla loro indizione, non sono state ancora

aggiudicate, se non quelle di Paestum e Ravenna, ma nessuna per i siti più importanti. In effetti, alcune delle contestazioni sollevate dall'Autorità erano già state rilevate dalla giurisprudenza: per esempio la questione dell'unico marchio era già stata censurata da Tar del Lazio, Sez. II Quater, sentenza n. 32717 del 7 ottobre 2010 e Tar Calabria, ordinanza n. 37/2011" conclude Cardi.

"Si palesa pertanto la necessità di dare una definizione alla spinosa situazione creatasi nel mercato dei servizi aggiuntivi museali, con particolare riferimento alla rete museale statale, affinché il mercato superi la situazione di stallo in cui versa, rendendo prioritari i criteri di innovazione nella progettazione strategica e gestionale, al fine di rendere competitivo sulla scena internazionale e sempre più redditizio l'immenso patrimonio culturale del Paese" scrive nella delibera il consigliere relatore dell'Autorità Borgia.

Il provvedimento è stato inviato ai soggetti interessati, compresa la Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale del Mibac, che entro 30 giorni dovranno darne riscontro.

Al Mibac Anna Maria Buzzi, da pochi mesi nuovo direttore generale alla Valorizzazione, sta già lavorando ai nuovi bandi: "Stiamo rivedendo le linee guide sui servizi aggiuntivi – spiega - sapevamo che c'erano varie problematiche poste all'Avcp e abbiamo il 27 novembre scorso aperto una consultazione pubblica per raccogliere gli elementi forniti dai vari stakeholder e dalle imprese. Abbiamo costituito una commissione di studio e ora stiamo riscrivendo le linee guida, per diramarle in tempi rapidi, al massimo un paio di mesi. Terremo in debita considerazione i rilievi mossi dall'Autorità di vigilanza e li condivido in parte".

Soddisfatti in Confcultura: "La delibera dell'Autorità ha dimostrato che i rilievi fatti da Confcultura in questi ultimi anni erano corretti" dichiara il presidente Patrizia Asproni. "Le imprese chiedono di avere bandi di gara che permettano una "buona gestione": il che significa, oltre alla sostenibilità economica, occupazione qualificata e redditività, con un ritorno per il bene culturale in termini di manutenzione e sviluppo. Le linee guide emanate dalla precedente gestione Mibac hanno aggravato la già complicata burocrazia del Ministero. Le superfetazioni amministrative stanno, di fatto, bloccando il settore dei beni culturali, che potrebbe diventare, invece, per il nostro Paese la vera leva di sviluppo economico. Abbiamo chiesto al nuovo direttore per la Valorizzazione, la dott.ssa Buzzi, di lavorare insieme per impostare un corretto rapporto fra pubblico e privato, una partnership virtuosa che permetta di uscire dal grave stallo nel quale siamo finiti. Finora i segnali ricevuti ci fanno ben sperare e la delibera dell'Autorità rappresenta un tassello importante per andare avanti".

Speriamo che questa volta la collaborazione tra pubblico e privato porti a risultati efficienti, al palo ci sono 23 gare per rinnovare la concessione dei servizi al pubblico per 66 siti culturali italiani con una base d'asta complessiva di 675 milioni di euro per siti frequentati da oltre 14 milioni di visitatori l'anno.

15 marzo 2013

P.I. 00777910159 - © © Copyright Il Sole 24 Ore -

Il Sole 24 ORE

Faro Autorithy sui conti della Nuvola

Mauro Salerno

La parcella dell'archistar per oltre 20 milioni, bollata come «sproporzionata» rispetto all'attività effettivamente eseguita. La lievitazione dei costi in cantiere, con varianti e riserve già riconosciute all'impresa esecutrice per 54 milioni e ancora pendenti per altri 131 milioni, rispetto a un costo iniziale di 221. I tempi biblici di risposta degli uffici comunali che hanno impiegato due anni per dare l'ok a una variante progettuale.

Ne ha per tutti l'Autorità di Vigilanza sui contratti pubblici, che ieri ha messo nero su bianco le «criticità» e gli sprechi di tempo e denaro legati alla realizzazione della Nuvola firmata da Massimiliano Fuksas a Roma, vincitore del concorso di progettazione bandito nel 1998. Il cantiere del polo congressi "griffato", consegnato al big delle costruzioni Condotte nel febbraio 2008, ha già subito dieci perizie di variante. E così la perla dell'achitettura contemporanea si è trasformata in un buco nero in grado di inghiottire fondi e dilatare tempi di costruzione. Nelle intenzioni, la sala "fluttuante" nella Teca di vetro e acciaio avrebbe dovuto essere funzionante da più di tre anni. In realtà la fine dei lavori stabilita al 2 dicembre 2010 è stata via via spostata in avanti. E quel che più conta è che, al di là degli annunci, per l'Autorità guidata da Sergio Santoro, ancora oggi «non vi può essere certezza sui tempi di ultimazione delle opere » e dunque «sull'ammontare definitivo dei ritardi» e «sul costo del progetto».

Non è un caso che la delibera firmata dal consigliere Giuseppe Borgia, sia stata inviata al ministero dell'Economia (che controlla il 90% del capitale dell'ente Eur) e alla procura della Corte dei Conti «per l'accertamento di eventuali danni erariali».

Il primo a finire sulla graticola è il team di progettisti guidato da Massimiliano Fuksas (con Ai Engineering e Massimo Majowiecki), cui è stata riconosciuta una parcella di 19,9 milioni a fronte di un'attività che non include né il progetto definitivo né la direzione dei lavori. L'Autorità punta il dito sulle «somme ingenti per la direzione artistica» (4,56 milioni) ritenute «eccessive» rispetto alle tariffe professionali in vigore alla data dell'incarico. Senza risparmiare critiche alle «carenze del progetto esecutivo» redatto dall'archistar.

E rimarcando l'esigenza che venga valutato con attenzione «il concorso di eventuali responsabilità dell'impresa nei ritardi maturati per l'esecuzione», nel momento in cui andranno valutate le richieste economiche ancora pendenti (riserve): oltre 131 milioni, rispetto a 185 milioni di opere finora realizzate.

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore -

Il Sole 24 ORE
15 marzo 2013

Vigilanza contratti pubblici, tutte da rifare le gare per la gestione di bookshop e ristoranti nei musei

di Marilena Pirrelli

L'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici si è interessata più volte ai "servizi al pubblico" per la valorizzazione dei beni culturali e della rete museale, servizi potenzialmente idonei a produrre un elevato valore aggiunto nella gestione del patrimonio culturale del Paese. In tale contesto, con la delibera n. 10 del 12 marzo 2013, relatore consigliere Giuseppe Borgia, l'Autorità ha analizzato dieci gare per la gestione dei servizi al pubblico, bandite dalle direzioni regionali per i beni culturali e dalle Soprintendenze speciali, per un ammontare complessivo di oltre 300 milioni di euro.

Sono state evidenziate, in particolare, alcune clausole dei bandi di gara, che non sembrano improntate al pieno rispetto dei principi nazionali e comunitari in materia di concorrenza. In questa intervista Giuseppe Borgia spiega i rilievi fatti e gli effetti successivi.

L'iter procedurale prevede la notifica di questo documento al Mibac?

Tutte le delibere dell'Autorità vengono notificate alle stazioni appaltanti ed agli operatori economici interessati; il parere dell'Autorità costituisce il più autorevole parere tecnico-giuridico nella materia degli appalti, tuttavia non possiede cogenza

giuridica, per cui spetta alle amministrazioni, nell'ambito della propria discrezionalità tecnico-amministrativa, decidere se uniformarsi o meno a tale parere, anche adottando i cosiddetti provvedimenti "di auto-tutela", provvedimenti che possono annullare o riformare precedenti atti amministrativi allo scopo di ricondurre l'azione della pubblica amministrazione in un ambito di piena legittimità. Naturalmente, qualunque sia la decisione delle stazioni appaltanti, essa dovrà essere supportate da congrua motivazione, che garantisca la piena trasparenza dell'agire amministrativo. Tale decisione dovrà essere comunicata all'Autorità entro il termine assegnato dalla delibera, al fine di verificare il riscontro delle amministrazioni committenti alle indicazioni fornite dall'Avcp.

Quali responsabilità ora spettano al Ministero?

Nel caso in esame la delibera dell'Autorità viene indirizzata sia all'amministrazione centrale, ovvero il Mibac, che alle amministrazioni locali che ad esso fanno capo, cioè le Direzioni Regionali per i beni culturali e le Soprintendenze speciali. Il Ministero ha la responsabilità di indirizzare l'azione delle amministrazioni locali nel delicato compito della predisposizione e gestione delle procedure di gara, compito cui è preordinata l'iniziativa della revisione ed aggiornamento delle "Linee Guida per l'affidamento in concessione dei servizi per il pubblico". La responsabilità finale di ciascuna procedura di gara è, però, delle singole amministrazioni locali, dotate di autonomia gestionale (ai sensi del Dpr 91/2009 di organizzazione del Ministero), che però dovranno ben motivare un comportamento difforme dalle indicazioni del Ministero e dell'Autorità, al fine di non incorrere in responsabilità amministrative e in ipotesi di danno erariale.

Le gare in essere vengono così definitivamente abbandonate dopo questa deliberazione?

Come detto sopra, la delibera dell'Autorità non ha cogenza giuridica, ma solo di indirizzo e di cosiddetta "moral suasion", trattandosi dell'organo tecnico per eccellenza nel settore degli

appalti; tuttavia la decisione finale spetta alle singole amministrazioni che dovranno contemperare l'interesse pubblico alla conclusione delle procedure di gara con gli interessi degli operatori economici, che potrebbero essere stati compromessi da bandi di gara non pienamente orientati alla concorrenza ed al mercato.

Come dovranno comportarsi ora l'aggiudicante e l'aggiudicatario alle gare?

Dipende, appunto, da quale sarà, nei singoli casi la decisione dell'amministrazione committente che, in ogni caso, dovrà essere supportata da una puntuale motivazione che dia conto di tutti i profili evidenziati dall'Autorità e di tutti gli interessi in gioco, al fine di garantire la piena trasparenza ed efficienza dell'azione amministrativa.Al centro resta, comunque, l'esigenza di ammodernare le politiche del Ministero dei beni culturali su questo versante, allo scopo di rendere più stringenti gli indirizzi operativi dello stesso Ministero alle soprintendenze regionali, che, in atto, si ritengono svincolate dalle direttive operative nei settori della contrattualistica.L'obiettivo principale resta, quindi, l'esigenza di nuove "Linee guida" del Ministero, ancora fermo su posizioni non del tutto funzionali a questo scopo. D'altra parte gli intendimenti, più volte espressi dal legislatore nazionale e comunitario, sono proprio quelli di aprire alla concorrenza la gestione dei "servizi per il pubblico" nei luoghi di cultura, servizi che rivestono un ruolo strategico rispetto all'obiettivo della valorizzazione dei beni culturali.L'Autorità mira, in ultima analisi, ad incentivare l'adozione di regole di gara sempre più trasparenti ed orientate al mercato, che consentano l'ingresso delle migliori conoscenze imprenditoriali nella gestione dei beni culturali; solo così si potrà generare quell'elevato valore aggiunto che altri Paesi europei, molto meno ricchi di beni culturali del nostro, riescono ad ottenere.

15 marzo 2013

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore -

GIUSEPPE BORGIA: LA RIPRESA FAVORITA DALL'AUTORITÀ DI CONTROLLO SUI CONTRATTI

Nominato di recente dai Presidenti delle Camere alla responsabilità di componente del Consiglio dell'Autorità per la Vigilanza sui Contratti pubblici di lavori, servi- zi e forniture (AVCP), il prof. Giuseppe Borgia ha alle spalle una lunga esperienza nella Pubblica Amministrazione nella quale ha svolto tra l'altro, per un quinquennio, il compito di Provveditore Generale dello Stato; prima di essere chiamato alla Corte dei Conti. In questa intervista fornisce indicazioni di estrema attualità sulle competenze, le funzioni e le prospettive dell'AVCP.

Nell'attuale situazione sociale ed economica quali vantaggi alle finanze dello Stato può arrecare l'attività di vigilanza sui contratti pubblici?

Un'incisiva azione di vigilanza sulla politica degli appalti e dei contratti nei settori dei lavori pubblici e delle pubbliche forniture e servizi non potrà che risultare stimolante per la ripresa economica specie quando, come in questa fase, gli equilibri economici e sociali del Paese appaiono piuttosto fragili.

Avendo un'ampia esperienza del funzionamento delle istituzioni, quale idea si è fatto del ruolo dell'Autorità per la Vigilanza di cui fa parte da circa sei mesi?

Questa Autorità è relativamente «giovane» rispetto ad altre istituzioni simili, come l'Antitrust o la Consob, ma il compito ad essa affidato è di estrema attualità. Basti pensare ai recentissimi provvedimenti normativi approvati dal Consiglio dei ministri in tema di informazioni antimafia e di misure anti-corruzione, rispettivamente lo schema di regolamento approvato lo scorso primo aprile e il disegno di legge approvato il primo marzo, che chiamano in campo l'azione dell'Autorità.

Nell'ambito della lotta alla corruzione nel mercato degli appalti pubblici, quale contributo può dare l'Autorità?

I due recenti provvedimenti che ho citato, solo per fare un esempio, perseguono entrambi, sotto diversi profili, l'obiettivo di

una piena trasparenza del mercato degli appalti pubblici. In quest'ambito l'Autorità svolge un ruolo cruciale attraverso la raccolta e la gestione, nella propria banca dati, di tutte le informazioni sull'attività contrattuale della Pubblica Amministrazione riguardanti le procedure di gara, i concorrenti, l'esecuzione del contratto. Il legislatore ha inteso sviluppare la raccolta di tali informazioni per arrivare a fornire un'anagrafe completa dei contratti pubblici. Si tratta di notizie utilissime sia per gli operatori economici sia per poter svolgere nel settore un'efficace vigilanza. Il legislatore ha inteso sviluppare la raccolta di tali informazioni per arrivare a fornire un'anagrafe completa dei contratti pubblici. Si tratta di notizie utilissime sia per gli operatori economici sia per poter svolgere nel settore un'efficace vigilanza. Inoltre lo scorso 16 febbraio il presidente dell'Autorità Luigi Giampaolino e il procuratore nazionale della Direzione nazionale antimafia Piero Grasso hanno sottoscritto un protocollo d'intesa diretto ad assicurare il reciproco accesso e utilizzo delle informazioni raccolte nei rispettivi sistemi informativi, che costituiscono strumenti preziosi per il contrasto alle infiltrazioni mafiose nel mercato degli appalti.

L'impegno per la vigilanza e la trasparenza nella gestione della spesa pubblica sono obiettivi irrinunciabili. Ma non è anche necessario riflettere sulle difficoltà operative dei soggetti economici?

Da alcuni anni l'Autorità si è prefissa una strategia di intervento finalizzata anche a fornire un ausilio concreto agli operatori del mercato, alle stazioni appaltanti e alle imprese, offrendo strumenti immediatamente operativi. Lo scorso anno sono state elaborate delle linee guida per il ricorso al complesso strumento del project financing e sono stati predisposti alcuni bandi-tipo che le stazioni appaltanti possono ricavare dal sito dell'Autorità.

Ritiene che il ricorso a istituti di partenariato pubblico-privato, come il project financing, potrebbe subire in Italia un contraccolpo a causa dei fenomeni di corruzione recentemente emersi?

Lo strumento della finanza di progetto, che consente la realizzazione delle opere pubbliche con il contributo finanziario e tecnologico dei migliori operatori privati, riveste un ruolo cruciale in un Paese come l'Italia che presenta, in ambito europeo, alcuni deficit soprattutto nel campo delle infrastrutture. Inoltre il rilancio delle opere e delle infrastrutture pubbliche è da sempre, e in particolar modo durante un ciclo recessivo dell'economia come quello attuale, un obiettivo strategico di crescita economica.

-Risponde al vero la notizia che l'Autorità sta predisponendo delle linee guida operative per l'affidamento dei servizi di progettazione?

Più precisamente, nel momento attuale è all'opera un tavolo tecnico, affidato proprio al mio coordinamento, al quale partecipano anche le associazioni professionali di geometri, ingegneri e architetti. Esso ha il compito di definire delle linee guida per l'affidamento dei servizi d'ingegneria, e dei bandi tipo da offrire alle stazioni appaltanti. La progettazione costituisce il primo cruciale punto di avvio della realizzazione delle opere pubbliche: una carente progettazione, oltre a determinare opere pubbliche di minor pregio, è spesso la fonte principale di maggiori costi e tempi di realizzazione.

Le associazioni professionali lamentano che, dopo l'abolizione delle tariffe minime obbligatorie, le gare per la progettazione sono caratterizzate dal fenomeno dei «ribassi selvaggi». Qual'è la situazione e quali sono le prospettive?

È evidente che, laddove il risparmio conseguito in sede di gara determini una peggiore qualità del servizio fornito, tale risparmio risulta effimero e foriero di diseconomie. Per la valutazione delle offerte anomale l'Autorità si propone di fornire uno strumento innovativo che tenga conto degli effettivi costi di realizzazione dei servizi di ingegneria.

Ritiene che l'attuale quadro normativo sui contratti pubblici contribuisca a garantire efficacia al mercato degli appalti?

Le stazioni appaltanti e gli operatori economici sono assillati da una normativa cavillosa e ridondante, che persiste nonostante l'encomiabile lavoro di codificazione in un unico testo legislativo, il Codice dei Contratti pubblici, approvato nel 2006. La necessità di fornire un quadro di riferimento completo ed efficace in più occasioni ha spinto l'Autorità a sollecitare gli organi legislativi a compiere una semplificazione normativa del settore.

-Ritiene che nel complesso le Autorità indipendenti, istituzioni di origine anglo-sassone, abbiano consentito di raggiungere buoni risultati nel nostro ordinamento giuridico?

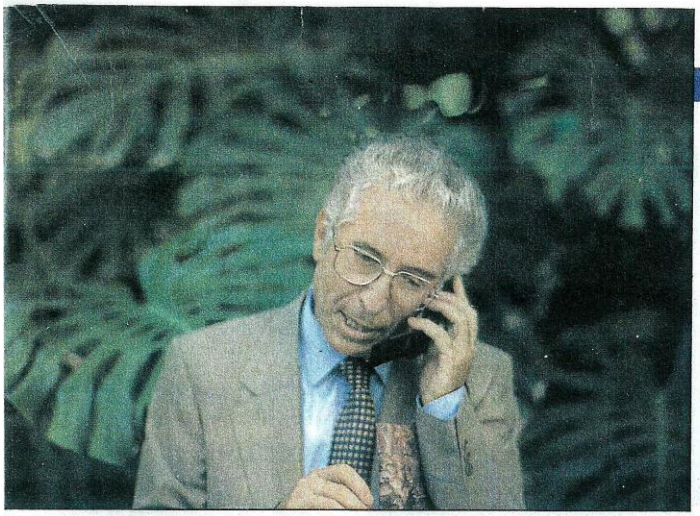
Come ho detto, i compiti del- l'Autorità sono di estremo rilievo nell'attuale quadro economico, ma la vigilanza sul mercato degli appalti pubblici richiederebbe risorse e poteri ben più incisivi. Anche per questo appare ormai improrogabile una riforma strutturale delle Autorità: in tutte le sedi governative e parlamentari il presidente Giampaolino ha autorevolmente rappresentato l'esigenza di avviare un'iniziativa diretta ad ottenere una piena equiparazione, sia giuridica che eco- nomica, delle diverse Autorità indipendenti e a creare un quadro normativo uniforme che ne renda più efficaci i poteri e le azioni nei rispettivi mercati di riferimento. D. La riforma organica delle Autorità indipendenti è un tema che viene sollevato da più parti, sia politiche che istituzionali.

-Quali sono le proposte più concrete?

Un contributo costruttivo al dibattito in corso è venuto dal presidente dell'Autorità per la Tutela della Concorrenza e del Mercato Antonio Catricalà il quale, con il realismo operativo di sempre, ha proposto un tavolo di confronto che realizzi un efficace equilibrio strutturale tra le Autorità e che, nello stesso tempo, valorizzi il ruolo delle stesse quali organi terzi nella gestione della vigilanza sui settori di rispettiva competenza. D. La legge finanziaria 2010 ha interessato marginalmente la disciplina delle Autorità modificandone il regime di finanziamento.

-Quali sono le novità?

È stato previsto un contributo straordinario a carico dell'Autorità per la Vigilanza sui Contratti pubblici, a favore di altre oggi deficitarie. Tale esborso non può non incidere negativamente sul bilancio 2010 della stessa e crea preoccupazione negli operatori del mercato degli appalti pubblici, che a tale bilancio concorrono con un versamento in occasione delle gare. Il contributo a carico dell'Autorità deve necessariamente rivestire un carattere di eccezionalità, una tantum, dovendo ripristinarsi, per i prossimi anni, il riferimento di ciascuna Autorità al proprio mercato di competenza, che giustifichi l'onere posto a carico degli operatori economici con i servizi resi loro con maggiore efficienza e trasparenza. ■



Ex direttore Giuseppe Borgia ha guidato la previdenza

Ministero del Lavoro **Corsa alla direzione**

Scotta la poltrona di Borgia

È L'ATTO di nascita di una nomenklatura tutta nuova: quella previdenziale. Fatta, ad agosto, la riforma delle pensioni, ora si tratta di scegliere gli uomini che la porteranno al traguardo. Compito non da poco, che arroventa le stanze del ministro del Lavoro, Tiziano Treu, sulla cui scrivania, dopo le nomine della Commissione di vigilanza sui fondi pensione e del Nucleo di valutazione della riforma, giace da tempo la pratica relativa al nuovo direttore generale della previdenza. Una poltrona chiave [in pratica controlla i conti e una fetta di nomine di tutti i 54 enti previdenziali], vero snodo dalla nuova classe dirigente previdenziale in piena formazione. Da agosto la casella è stata lasciata libera da un'eminenza grigia del calibro di Giuseppe Borgia, calabrese, ex democristiano con una robusta fama conquistata negli anni Ottanta durante la sua gestione dello Scau, chiacchieratissimo ente previdenziale agricolo.

I maligni fanno risalire il ritardo nella successione alle voci di una candidatura di Treu per i Popolari proprio in un collegio della Calabria alle prossime politiche. Fatto sta che la nomina, data per imminente, continua a essere rinviata mentre il candidato finora in pole position, Francesco Massicci, dirigente della Ragioneria dello stato, è rimasto in surplace. Avanzano, invece, personalità interne al ministero del Lavoro, come il dirigente generale Michele Daddi, da alcuni indicato come gradito alla destra.

In attesa della prossima mossa di Treu, sullo scacchiere previdenziale faticano a fare i primi passi le pedine già scelte. Il presidente della Commissione di vigilanza sui Fondi, Mario Bessone, di fatto non è ancora operativo. Al momento non è neppure stato fissato il suo compenso così come quello dei quattro commissari: Giorgio Marbach, esperto vicino alla Confindustria, Angelo Pandolfo, uomo di fiducia di Treu, e due economisti del Cer come Alessandro Aronica, di area Uil, e il giovane Daniele Pace, esperto di assicurazioni e fra gli ispiratori del nuovo sistema contributivo.

In rodaggio è anche Francesco Tomasone, responsabile dell'ufficio legislativo del ministero del Lavoro, e neopresidente del Nucleo di valutazione, l'organismo composto da quindici esperti che dovrà seguire passo passo gli effetti della riforma sui conti pubblici. Gli uomini chiave del Nucleo sono tre economisti: Gianni Geroldi, matematico dell'Università di Parma esperto di calcoli attuariali determinanti per prevedere l'andamento del deficit pensionistico; Rocco Aprile, economista, anello di congiunzione finora fra la Ragioneria dello stato e la Finsiel, azienda di informatica che elabora le previsioni di spesa, e Massimo Antichi, giovane collaboratore del professor Piero Giarda alla Commissione per la spesa pubblica.

Da Commissione e Nucleo sono stati accuratamente tenuti lontani uomini troppo vicini al sindacato. Treu ha resistito alle pressioni della Confindustria e dei leader di Cgil, Cisl e Uil che avrebbero visto con favore una presenza diretta di esperti legati a doppio filo al mondo confindustriale o a quello sindacale come Arrigo Benedetti della Cisl e Beniamino La Padula e Stefano Patriarca vicini al segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati.

tente [«il Mondo» numero 50], anche in questo settore. La densità telefonica è intorno al 3,1%, un livello basso anche rispetto alla media degli altri paesi dell'America latina e dei Caraibi, con una concentrazione nella capitale L'Avana di circa il 50% delle linee installate. C'è quindi un buon potenziale di sviluppo. Conta anche molto la collocazione geografica, al centro tra il Nord e il Sud America. Una posizione che, in previsione della completa apertura del traffico telefonico con gli Usa, rende il contratto Citel ancora più interessante.

Che il business sia promettente, lo conferma l'interesse dimostrato dalle stesse compagnie telefoniche statunitensi. Nonostante continui il pluridecennale embargo contro Cuba imposto dal governo di Washington, stigmatizzato in più riprese dall'assemblea delle Nazioni Unite, il colosso a stelle e strisce Itt ha fatto forti pressioni sulla Casa Bianca e sul Congresso. Ha strappato l'autorizzazione per poter cominciare ad aprire il traffico telefonico diretto.

L'Itt un paio di anni fa era intervenuta per mettere da parte l'Italcable. Oggi la Stet international ha la possibilità di rifarsi parzialmente.

Banca d'Italia

Massone sarà lei

LA DIMENTICANZA non è passata inosservata. Al punto che l'ex presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi, ha sentito il bisogno di intervenire, giovedì 14 dicembre, con una presa di posizione ufficiale. «Non faccio parte di logge massoniche», ha precisato l'ex governatore della Banca d'Italia. Il riferimento è alla risposta che il capo del governo, Lamberto Dini, aveva dato due giorni prima al «Corriere della Sera». Nel corso di un'intervista gli era stato chiesto: «Lei è massone?». Risposta tagliente: «Non sono massone. E devo dire che anche i governatori che io ho conosciuto, Manichella, Carli, Baffi, non erano certamente iscritti alla massoneria». Molti osservatori hanno

Massone? Carlo Azeglio Ciampi

subito notato che dal breve elenco mancavano due nomi. Innanzitutto quello dell'attuale numero uno di Bankitalia Antonio Fazio, cattolico, che nel 1993 aveva battuto Dini nella corsa alla poltrona di governatore. Ma soprattutto quello del suo predecessore Carlo Azeglio Ciampi, considerato esponente di quella corrente laica che i maligni hanno sempre voluto associare alla massoneria, e che ha sempre rappresentato l'ossatura della Banca d'Italia. E la circostanza è apparsa tanto più singolare se si considera che Ciampi è il governatore che Dini, ex direttore generale della Banca d'Italia, ha sicuramente conosciuto meglio. I due hanno lavorato a stretto contatto di gomito per ben 14 anni. Pur non amandosi affatto, come hanno dimostrato le vicende degli ultimi due anni.

MF MILANO FINANZA
GIORNALE & TV PRIMI IN BUSINESS & FINANZA

News
25/09/2009 14.47

MF DOW JONES

Infrastrutture: Giuseppe Borgia entra in Autorita' Vigilanza Contratti Pubblici

ROMA (MF-DJ)—
L'Autorita' per la vigilanza sui contratti pubblici dilavori, servizi e forniture rende noto che i presidenti di Camera e Senatohanno comunicato la nomina di Giuseppe Borgia quale componentedell'Autorità'. Il presidente e il consiglio dell'Autorità',si legge in una nota,danno ilbenvenuto e formulano gli auguri di buon lavoro alnuovoconsigliere.com/rov
(fine)

MF-DJ NEWS

L'INDRO

L'APPROFONDIMENTO QUOTIDIANO INDIPENDENTE

Intervista a chi collaborò con l'esecutivo Dini nel '95 per rifondare le pensioni

Borgia: "Questo un Governo tecnico 'puro'"

"La politica è del tutto assente, l'ideale per la fase attuale. Priorità anche stavolta alla riforma previdenziale"

di Annamaria Barbato Ricci[7]

E' stato testimone operoso dell'unica esperienza di Governo tecnico che l'Italia abbia mai vissuto, collaborando con Lamberto Dini nel districare il nodo-pensioni. Giuseppe Borgia, fra i più autorevoli grand commis della Repubblica, ha navigato con perizia nelle acque tempestose della Pubblica Amministrazione, in cui era entrato giovanissimo, dopo aver vinto una borsa di studio nel Corso in sociologia promosso nel 1958 da don Sturzo in persona.

[7]*Intervista reperibile al link http://www.lindro.it/0-politica/2011-11-17/4812-borgia-questo-un-governo-tecnico-puro.*

Magistrato della Corte dei Conti, ha acquisito una grande esperienza in problemi socio-previdenziali. Oggi è componente dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, organismo che mira a sovrintendere la sostenibilità, la legalità, l'efficienza dei contratti di lavori, servizi e forniture pubbliche.

Ci racconta con l'immediatezza che lo contraddistingue la sua esperienza del 1995, a diretto contatto con il Presidente del Consiglio: "Anche in quel caso, come ai giorni nostri – ricorda – ci si trovò di fronte ad uno stallo della politica. Fu una scelta del Presidente Scalfaro il ricorso, in quel caso assolutamente inedito, ad una soluzione di Governo tecnico, che dipanasse la situazione troppo complessa che si era venuta a creare sul fronte parlamentare; oggi, invece, siamo di fronte anche a una condizione di cogenza internazionale che richiede una risposta immediata sul fronte del riequilibrio dei conti. La missione primaria del Governo Dini fu quella di por mano alla riforma previdenziale, un punto nodale per i conti pubblici dell'epoca, così come ritengo sia una priorità attuale, normativa che è passata alla storia legislativa nazionale come riforma Dini-Treu, dal nome del Ministro del Lavoro dell'epoca."

Il Governo Dini durò 14 mesi: "Furono quelli che servirono a far decantare la situazione politica, ai tempi paralizzata in Parlamento, proprio come oggi. Un Governo tecnico gode del vantaggio di poter affrontare un certo numero di priorità con competenza grazie a esperti del settore, realizzando Estratto ad uso rassegna stampa dalla pubblicazione online integrale e ufficiale reperibile al link http://www.lindro.it/0-politica/2011-11-17/4812-borgia-questo-un-governo-tecnico-puro L'Indro è un quotidiano registrato al Tribunale di Torino, n° 11 del 02.03.2012, edito da L'Indro S.r.l. Copyright L'Indro S.r.l. Tutti i diritti riservati Page 2/3 provvedimenti di interesse nazionale in uno

stretto arco di tempo. Cosa che avviene anche ora con una compagine governativa di grande spessore e capacità di trovare soluzioni indipendenti dai condizionamenti della politica. Non a caso, Dini tenne per sé la delega al Tesoro, così come oggi Monti si è riservato l'interim dell'Economia. Ciò sta ad indicare che entrambi sono ben consapevoli che la ripartenza del Paese dipende dalla barra dritta che sa tenere chi è al timone di quel dicastero."

La riforma previdenziale del '95 fu la missione portata a casa dal Presidente Dini; ma oggi? "Oggi, naturalmente, occorre aggiornarla e completarla, anche in relazione all'innalzamento delle aspettative di vita che aggrava la spesa previdenziale. Fu complesso preparare quel provvedimento che, per la prima volta, razionalizzava e rendeva omogenea una materia fondamentale. Sia io che l'allora Ragioniere Generale dello Stato, Andrea Monorchio, lavorammo parecchio nel preparare i conti che, poi, furono alla base delle norme della riforma; che era necessaria, anzi, improcrastinabile e che la politica di allora, per motivi di consenso, non aveva potuto affrontare."

La situazione, fatte le dovute differenze di epoche storiche e scenari nazionali e mondiali, è abbastanza simile: "Il Governo Dini – precisa il consigliere Borgia – ebbe una minima partecipazione politica, dunque fu un Governo tecnico 'impuro'; nel caso del Governo Monti, siamo di fronte ad una composizione ancora più 'asettica', dove la politica è del tutto assente. L'ideale per la fase di riflessione che deve affrontare, visto che le persone che lo compongono non sono pressate dall'esigenza della rielezione e quindi, hanno mano libera anche rispetto a provvedimenti impopolari. Col Governo Dini, infatti, l'economia del Paese riprese quota e l'Italia uscì dall'empasse."

Oggi è la giornata della fiducia; pochi giorni e 'di corsa' il Governo emanerà i primi provvedimenti, richiestici anche

dall’Europa per fronteggiare la crisi economica. Quale crede che sia il primo a cui occorre por mano? Il dottor Borgia non esita: “Occorrerà riprendere le fila della riforma previdenziale che va riadattata ai tempi. Questo credo che il nuovo premier lo abbia ben presente, vista la scelta per il Ministero del Lavoro di una esperta come Elsa Fornero, uno dei maggiori conoscitori della materia previdenziale. Un segnale importante che va decriptato come la precisa indicazione di voler incidere fortemente su questo settore. Perché, allo stato attuale, o si affronta la situazione attraverso riforme incisive e coraggiose o… ci prendiamo una forte responsabilità anche nei confronti dei nostri partner europei!”

Il calabrese Giuseppe Borgia al vertice della Previdenza

Giuseppe Borgia, calabrese, da sette anni al vertice del Servizio per i contributi agricoli unificati, è da oggi il nuovo direttore generale della previdenza, al ministero del Lavoro. L'alto funzionario aveva assunto la direzione dello Scau il 2 gennaio dell'86; dopo un settennato di intenso lavoro lascia la sede di via Barberini perché chiamato a svolgere un più prestigioso incarico al ministero del Lavoro. A dirigere lo Scau sarà, ora, Nicola Pugliese, 51 anni, di origine casertana proveniente dall'Inail, dove è stato dirigente generale, componente il consiglio di amministrazione in rappresentanza del personale e segretario generale della Cisl.

Ma lasciamo la parola al Borgia, l'uomo che sette anni fa iniziò a disperarsi tutte le grevi difficoltà, con una carenza di personale intorno al 50%, privo di sistemi informativi e con metodi di lavoro basati esclusivamente su vecchi e inadeguati supporti cartacei. Con Borgia al vertice dell'ente è subito assegnato e disponibile per consulenze, il previsto incremento del personale e l'avvio della fase informatica. Di tutto questo e del nuovo incarico al Ministero ne discutiamo direttamente con Giuseppe Borgia.

— Direttore, qual è il bilancio di sette anni allo Scau?

«Un impegno assai gravoso, che, tuttavia, ha consentito di conseguire risultati significativi sia sul piano della riorganizzazione funzionale dell'Ente sia sotto il profilo dell'aggiornamento della normativa che disciplina l'area previdenziale agricola. Particolare attenzione è stata riservata al conseguimento di finalità inerenti all'elevazione della professionalità all'interno dell'Ente ed allo scopo di favorire il dibattito sull'estremo sul problema della previdenza agricola in questa direzione va posta l'iniziativa di riprendere la pubblicazione della Rivista trimestrale "La previdenza sociale in agricoltura", importante strumento di conoscenza e di ricerca sui temi previdenziali del settore. Non ultima soddisfazione, l'avere avviato un organico programma di formazione del quadro e del personale ai vari livelli operativi».

— C'è qualcosa che non ha potuto realizzare durante la sua direzione?

«C'è sempre qualcosa di incompiuto. Un rammarico, comunque, non aver potuto realizzare il ruolo professionale degli ispettori di vigilanza e vedere completata l'informatizzazione diffusa, due obiettivi di cui ero assertore per la necessità di un completo sistema di aggiornamento funzionale dell'Ente. E inoltre, di non aver soddisfatto l'esigenza di creare un osservatorio sul lavoro e sulla previdenza in agricoltura'. In grado di consentire lo studio degli aspetti economici sociologici e giuridici del comparto.

— Quali prospettive ha lo Scau nel campo previdenziale?

«Lo Scau ha senza dubbio un ruolo assai significativo nel panorama previdenziale nazionale, tuttavia adeguare la previdenza agricola al più generale indirizzo di riforma previdenziale in tale contesto avrà compito del Governo e, quindi, del ministero del Lavoro, discutere le prospettive di operatività degli stessi enti del settore».

— Quali programmi intende portare avanti al ministero del Lavoro?

«La delicata attività che mi impegna al ministero e alla direzione generale della Previdenza in un periodo assai travagliato per la gestione degli enti vigilati dal ministero e in un passaggio molto delicato sul terreno della riforma previdenziale. I miei programmi, quindi, non possono che essere quelli previsti dal ministro pro-tempore, cui ogni buon funzionario non può non assicurare la più leale collaborazione per un corretto funzionamento».

— La riforma della previdenza agricola. Perché è così difficile mettere ordine in questo settore?

«Non posso che ripetere quanto già molti hanno detto, e cioè, che la riforma della previdenza agricola intanto può arrivare in porto in quanto risulti compatibile con gli obiettivi della più generale riforma previdenziale. Ferma restando, ovviamente, la specificità del comparto agricolo, cui molto spesso si riserva un giudizio critico proprio di diversità ingiustificate».

Giuseppe La Lota

Prot. 1312 Dir.

SCAU
30 SET. 1988
DIREZIONE

brutium

'L PRESIDENTE

ROMA, il 26 settembre 1988
Via IV Novembre, 152 - C.A.P. 00187
Telefono (06) 6784964 - 6784991

Signor Direttore Generale,

ho il piacere di comunicarLe che il Consiglio Generale del Brutium, facendo propria la mia proposta, nella sua ultima seduta, ha preso all'unanimità la decisione di assegnarLe la Medaglia d'Oro "Calabria 1988".

Il Premio Le viene conferito per aver Lei, con la Sua prestigiosa attività, onorato la Calabria cui Lei è legato da particolarissimi vincoli.

La consegna dell'alta e affettuosa distinzione avrà luogo lunedì 24 ottobre prossimo, in occasione della Festa dei Calabresi nel Mondo, che sarà celebrata solennemente in Campidoglio, Sala della Protomoteca, alle ore 17.

In attesa di una Sua cortese adesione, a nome del Brutium e mio personale, con i migliori saluti ed auguri, mi creda

Il Suo Giuseppe Gesualdi

(Avv.Prof.Giuseppe Gesualdi)

Chiar.mo Dott.Giuseppe BORGIA
Direttore Gen.le Servizio Contributi
Agricoli Unificati
Ministero Lavoro e Previdenza Sociale
R O M A

Anno1988- Il Circolo Brutium di Roma, che il suo indimenticabile e storico Presidente, avv. Giuseppe Gesuldi ha trasformato nel tempo nel "cuore fisico" dei Calabresi di Roma, organizza in Campidoglio, in suo onore,una grande Festa pubblica, per il prestigioso riconoscimento di "*Figlio illustre di Calabria*", andato negli anni ai tanti altri calabresi di Roma che hanno servito il Paese, nel nome di una Calabria mai morta.

N. d'ordine 11

CROCE ROSSA ITALIANA

IL PRESIDENTE NAZIONALE

Visto l'art. 15 dello Statuto dell'Associazione approvato con D. P. C. M. 6 maggio 2005 n. 97;
Visto il Regolamento per il conferimento delle Ricompense della Croce Rossa Italiana approvato con Delibera del Consiglio Direttivo Nazionale n. 14/08 del 29/02/2008;
Vista il Decreto Legislativo del 28 settembre 2012, n. 178 di Riorganizzazione dell'Associazione Italiana della Croce Rossa;
Vista l'Ordinanza Commissariale n. 0567/12 del 03.12.2012 con la quale è approvato il nuovo regolamento dei Volontari C.R.I.
ha conferito motu proprio

La medaglia d'Oro al merito al

Presidente di Sezione Onorario della Corte dei Conti

Cons. Giuseppe Borgia

Il Cons. Giuseppe Borgia, Presidente di Sezione Onorario della Corte dei Conti, con professionalità ed alto senso del dovere ha presieduto l'Ufficio Elettorale Centrale della Croce Rossa Italiana, consentendo all'Associazione di giungere all'elezione di tutti i propri vertici territoriali e nazionali assicurando, nel contempo, la concreta e piena attuazione del principio di democraticità interna previsto dall'ordinamento italiano e dalla normativa internazionale sulla Croce Rossa e la Mezzaluna Rossa. Uomo di alta virtù umana, attento, competente, sagace e di grande preparazione giuridica ha dimostrato in ogni circostanza piena e sincera adesione agli ideali di Croce Rossa, meritando il conferimento della Medaglia d'Oro al valore della Croce Rossa Italiana.

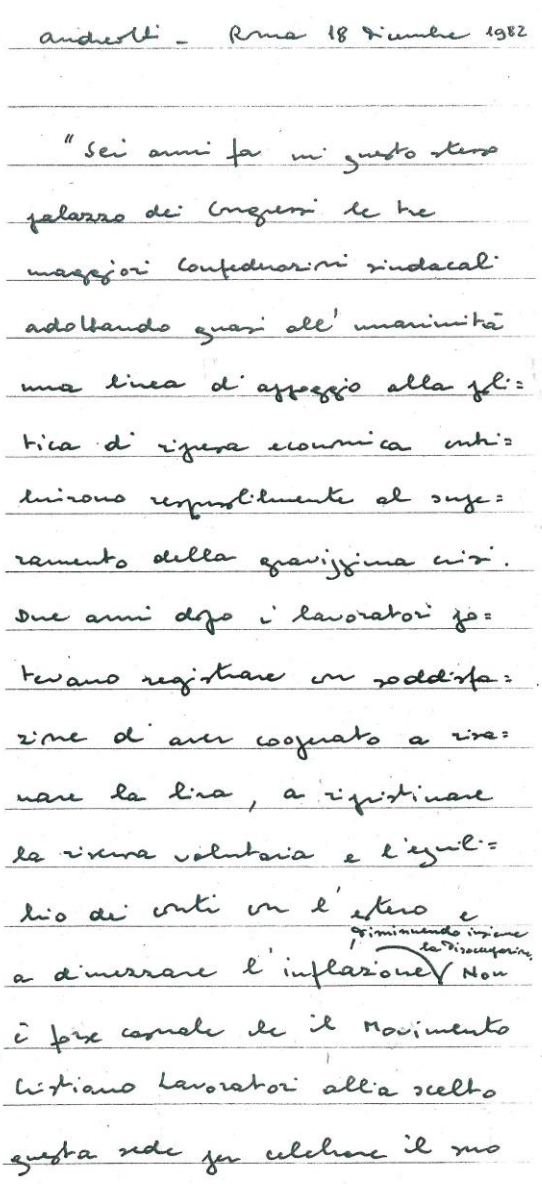
IL PRESIDENTE NAZIONALE
(Avv. Francesco Rocca)

Roma, 21 MAG 2013

Il 21 maggio 2013 la Croce Rossa Italiana conferisce al Consigliere Giuseppe Borgia, Presidente di Sezione Onorario della Corte dei Conti,la "*Medaglia d'oro al Merito*", riconoscimento che Giuseppe Borgia considera oggi tra i più importanti e più prestigiosi tra i tantissimi attestati ricevuti nel corso di una carriera brillantissima che all'età di 80 anni non sembra conoscere ancora la fine. Assai singolare è la motivazione del riconoscimento, che porta in calce la firma del Presidente Nazionale della CRI, avvocato Francesco Rocca, e assegnato al Consigliere Borgia. Vi si legge testualmente. "*Il Consigliere Giuseppe Borgia, Presidente di Sezione Onorario della Corte dei Conti, con professionalità ed alto senso del dovere ha presieduto l'Ufficio Elettorale Centrale della Croce Rossa Italiana, consentendo all'Associazione di giungere all'elezione di tutti i propri vertici territoriali e nazionali assicurando, nel contempo, la concreta e piena attuazione del principio di democraticità interna previsto dall'ordinamento italiano e dalla normativa internazionale sulla Croce Rossa e la Mezzaluna Rossa. Uomo di alta virtù umana, attento, competente, sagace e di grande preparazione giuridica ha dimostrato in ogni circostanza piena e sincera adesione agli ideali di Croce Rossa, meritando il conferimento della Medaglia d'Oro al Valore della Croce Rossa Italiana*".

andreotti -

Questo che vedete è uno dei sette fogli manoscriti che il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, consegnò personalmente a Giuseppe Borgia alla conclusione del suo intervento tenuto al Congresso del Movimento Cristiano Lavoratori la sera del 18 dicembre 1982, al Palazzo dei Congressi di Roma. Giulio Andreotti, si scrisse da solo con le sue mani la nota stampa da affidare poi ai giornalisti. Il testo è scritto in maniera perfetta, chiarissimo, essenziale, ludicissimo: Andreotti lo consegna a Giuseppe Borgia, che allora era anche un alto dirigente del Movimento Cattolico Italiano. Borgia non fece altro che passare questa sintesi all'ufficio stampa del Congresso, e che poi



andreotti - Roma 18 dicembre 1982

"Sei anni fa in questo stesso palazzo dei Congressi le tre maggiori confederazioni sindacali adottando quasi all'unanimità una linea di appoggio alla politica di rigore economica contribuirono responsabilmente al superamento della gravissima crisi. Due anni dopo i lavoratori potevano registrare con soddisfazione di aver cooperato a risanare la lira, a ripristinare la ripresa valutaria e l'equilibrio dei conti con l'estero e a dimezzare l'inflazione (diminuendo inizialmente la disoccupazione). Non è forse casuale se il Movimento Cristiano Lavoratori abbia scelto questa sede per celebrare il suo

l’indomani molti ritrovarono pubblicata su alcuni dei quotidiani più importanti del Paese. Furono in molti tra i cronisti presenti a riconoscere la grafia di Andreotti, e nessuno si permise di correggere quella nota o di risistemarla. Qualcun altro pensò invece che in realtà era stato lo stesso Giuseppe Borgia a scriverla, per nome e per conto del Presidente, ma oggi è lo stesso Borgia che conferma: “E’ assolutamente autentica: l’ha scritta personalmente lui, il Presidente, con la sua vecchia penna stilografica, e lo fece poco prima di andare al microfono per il suo intervento, mentre parlavano i relatori che lo avevano preceduto. Conservo tra le mie carte questo testo come un cimelio sacro e rarissimo, perché mi ricorda il mio rapporto con il vecchio statista”.

FINE

APPUNTI E NOTE DI LAVORO

APPUNTI E NOTE DI LAVORO